

Un solo bianco
merita
il voto di fiducia.

TURA

L'Unità

I LIBRI
DELL'UNITÀ
Giornale + album
25 ANNI DI
FIGURINE PANINI
(10° album)

Vino bianco
secco, frizzante.
TURA
L'accento sulla qualità.

ANNO 44 - N. 23 - SPED. IN ABB. POST. - 80% - ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 20 GIUGNO 1994 - L. 2.000 - ARR. L. 4.000

Socialisti francesi nella bufera dopo la sconfitta elettorale
Il segretario si dimette, Emanuelli eletto reggente

Sfiducia a Rocard Il Ps cambia leader

Le nuove sfide
della sinistra

G. GIACOMO MIGONE

D OPO Achille Occhetto, Michel Rocard. E in Germania anche la leadership di Rudolf Scharping, sotto i colpi del suo rivale, Gerard Schoeeder. Le elezioni europee continuano a seminare vittime. Segni evidenti di una crisi di dimensioni europee della sinistra e, più specificamente, del socialismo democratico? Ovunque è in atto una difficile ricerca tendente a conciliare il rinnovamento del Welfare con nuove forme di libertà. La sinistra socialdemocratica è ancora capace di tenere o riconquistare posizioni dove le sue radici sono più forti - e cioè nel Nord e nel Centro Europa - mentre la sua vita è più accidentata sulle sponde del Mediterraneo e cioè nei paesi dove il processo del sistema politico è più arretrato.

A PAGINA 3

■ PARIGI. Michel Rocard da ieri sera non è più segretario del Partito socialista francese ed è Henri Emanuelli il reggente fino al congresso in programma per l'autunno. Rocard si è dimesso dopo il voto del Consiglio nazionale del Ps, riunitosi per dibattere il disastroso risultato elettorale di domenica 12 giugno. Rocard viene così scartato anche dalla corsa alla presidenza della Repubblica.

Il parlamentino socialista ha respinto con 129 no e 88 sì, la mozione di fiducia posta sul suo piano di rilancio del partito dopo la batosta alle europee. Ora sembra sempre più probabile che possa essere l'attuale presidente della Commissione europea Jacques Delors il candidato socialista per l'Eliseo mentre per il nuovo segretario circola fra gli altri il nome del presidente dell'Assemblea nazionale, Henri Emanuelli, a differenza di Rocard un fedelissimo di Mitterrand.

Dopo il misero 14,5% raccolto nel voto europeo, Rocard aveva scelto di sottoporre al vaglio dei vertici del Psf sia la sua candidatura alle presidenziali, sia il mandato di segretario generale ricevuto 8 mesi fa. Ma è stato «sfiduciato» a grande maggioranza.

GIANNI MARSILLI JEAN RONY
A PAGINA 3

Scalfaro sul fascismo «Nulla può giustificare i regimi dittatoriali»

■ ROMA. Non ci sono «attenuanti» per le dittature. Non possono esserci «fatti, episodi, realizzazioni» che le giustificano perché non incidono sull'imputazione primaria, sull'«delitto delitto fondamentale» che è quello di «aver negato la libertà». Lo ha detto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro parlando a Borgo Sesia, in provincia di Vercelli. Una condanna di tutte le dittature che ha però un riferimento evidente alla polemica delle settimane scorse sul «primo» Mussolini, un Mussolini che secondo Fini avrebbe fatto delle cose buone: un'affermazione che lo stesso Berlusconi pare in un primo momento fare propria e che in seguito non condannò esplicitamente.

A PAGINA 6



Una giovane cattolica irlandese, testimone della strage nel pub vicino Belfast

Pacemaker/Ap

Irlanda, torna l'incubo delle stragi

■ LONDRA. Strage di cattolici in un bar vicino Belfast. Sono morti in sei (fra cui un uomo di 87 anni) e altri sono rimasti feriti mentre guardavano la partita Italia-Irlanda. Terroristi protestanti hanno fatto irruzione nel locale e sparato all'improvviso con fucili automatici. Il ministro inglese

Mayhew ha condannato lo «squallore morale» del crimine. Secondo un deputato cattolico-repubblicano «i protestanti sentono che non possono fermare il corso della storia verso la riunificazione e si sfogano in questo modo...». La strage è stata compiuta proprio nella sera della partita perché avesse il massimo di risonanza pubblica.

ALFIO BERNABEI
A PAGINA 10

L'Europa dica
che pace vuole
per la Bosnia

EDGAR MORIN

I L DIBATTITO è aperto: o si toglie l'embargo, per consentire alla Bosnia di difendersi alla pari contro l'aggressione di cui è vittima, oppure le grandi potenze esercitano una pressione per imporre la pace, in particolare attraverso la minaccia di ritirare i «caschi blu». Ma una domanda continua a rimanere nell'ombra: quale guerra deve continuare? Quale pace deve essere, se non imposta, per lo meno proposta? La guerra di Bosnia è un momento, un episodio, di un processo che è già iniziato altrove e che ha tutte le carte per allargare il suo campo d'azione. Ma è l'episodio più vicino al cuore dell'Europa, il più disastroso, perché ha rivelato una profonda impotenza dell'Unione europea, perché ha colpito l'unica terra in cui è stata possibile una convivenza tra popolazioni appartenenti a religioni diverse, malgrado le esplosioni provocate dai conflitti tra imperi (austriaco e ottomano) e poi dai conflitti tra gli ustascia e i cetnici, conseguenti all'occupazione nazista. Solo la pace consentirebbe l'avvio di una dinamica di democratizzazione in Serbia e in Croazia restituendo la parola alle opposizioni oggi imbarazzate, ai pacifisti. E quindi una pacificazione democratica la strada che porta alla concezione di nuove formule associative, non solo nella Bosnia-Erzegovina, ma anche nella ex Jugoslavia. Non si tratta di resuscitare ciò che è morto ma di ritrovare una forma di convivenza economica per territori che sono stati complementari, oltre che una convivenza umana.

A PAGINA 2

A Pontida abbraccia Maroni, attacca Berlusconi, chiama alla riscossa

Bossi: «Restiamo al governo ma via i traditori dalla Lega»

■ PONTIDA. Bossi a Pontida, per la prima volta dopo una sconfitta elettorale. Il senatore dà rassicurazioni sulla governabilità, taccia di avventurismo Berlusconi per il suo desiderio di nuove elezioni, ripete che la Lega è una sola. E che nei prossimi due mesi farà i conti con chi vuole tradire. Con Maroni un abbraccio, ma in un'intervista a l'Unità il ministro dice: io sto con il governo. Bossi fa errori, ma sarà segretario per altri 25 anni.

BRAMBILLA URBANO
A PAGINA 5

Stretto nell'angolo

FRANCO BASSANINI

A D UMBERTO BOSSI nessuno può negare il carattere del combattente. Indomito, sebbene non sempre lucido. Come un toro nell'arena. Che ha poche probabilità di uscirne vivo. Ma comunque attacca. E si batte fino alla fine. Così ha fatto Bossi a Pontida. Per la prima volta, vi andava da leader sconfitto. In due mesi, la Lega ha perso un quarto dei suoi voti. È stata abbandonata dal professor Miglio che ne era l'ideologo. E da Marco Vitale, fiore all'occhiello della giunta milanese.

SEGUE A PAGINA 2

La notizia non è stata confermata, ma il giudice Di Maggio vola in Calabria

Allarme evasione a Vibo Valentia Scoperto un piano della 'ndrangheta

Lunedì 27 giugno
l'album
dei calciatori 1971/72



■ COSENZA. Allarme rosso per le carceri calabresi. La 'ndrangheta avrebbe già varato piani per far tornare liberi boss di rispetto o esponenti di spicco sulla cui importanza, forse ci sono state sottovalutazioni. Ieri si è diffusa la voce di un piano di evasione pronto a scattare nel carcere di Vibo Valentia. La notizia sarebbe stata data da un collaboratore di giustizia, un pentito protetto dal massimo riserbo, ma finora non ci sono conferme ufficiali. Pare certo invece che proprio nelle stesse ore il responsabile nazionale delle carceri, il giudice Di Maggio sia volato in Calabria. Dal carcere di Vibo Valentia dovevano

Lo scontro
sulla stangata
Il ministro
Costa
«Altri ticket?
No, grazie»

PAOLO
BARONI
A PAGINA 15

evadere numerosi detenuti tra cui anche un boss che doveva essere in una cella di trasferimento. In questo caso, come avrebbero fatto le organizzazioni mafiose a conoscere con precisione e per tempo i movimenti del boss da liberare? Intanto il procuratore antimafia Bruno Siciliani, nel corso di una riunione straordinaria dei consigli comunali tenutasi a Dolo, nel Veneto, ha definito una beffa allo Stato la fuga dal carcere di Padova del boss Maniero capo della mafia del Brenta.

ALDO VARANO
A PAGINA 7

BANJOZZI LA VOCE DELLA STIVA

La bistecca di Dracula

PAOLO VILLAGGIO

■ Prima di arrivare in aereo qui, nel Far West americano, passi sopra ad almeno 6mila chilometri di campi coltivati e a pascolo. Ne deduci che questo, da un punto di vista alimentare, è il paese delle meraviglie. E all'inizio è proprio così. Un paese fiabesco per i colori e lo splendore soprattutto della frutta. Mele rosse, verdi, ruggine, tutte armoniosamente lucidate, splendide, enormi e in bella vista. Fragole grandi come mele, uva di dieci qualità senza acini, patate rosse, bianche, dolci, gialle, granturco di più qualità e colori. Poi, assaggi una fragola rossa e lucida come una mela e cominci a capire: qui tutto è gonfiato con prodotti miracolosi, con i concimi chimici. Quanto al gusto, la splendida fragola sa di zucca. Assaggi una mela stupenda, sa di zucca.

La carne. Ci sono bistecche di varie qualità: c'è la famosa qualità *black Angus*, la *bonne steak*, la mitica *searlon New York steak*. È carne incredibile, di un rosso magnifico. La compri, torni a casa, la butti sulla piastra e quella meraviglia si riduce, butta fuori molta acqua. È come Dracula nel finale dei suoi film, si riduce ad un piccolo pezzetto di carne bruciata, con un orribile gusto di estrogeni. Le uova sono incredibili a vedersi. Sono tutte sinistramente uguali. Hanno un colore bianco molto chiaro. Le tocchi, le sfiori solo con un dito e vanno in pezzi perché hanno un

guscio molto sottile. Provate a fare una maionese con le uova di qui: sbatti, giri, rimescoli, aggiungi olio ma la maionese non monta, non succede niente. Perché? Mi sono informato di come funziona tutta la faccenda. Le galline hanno dei bioritmi naturali di 24 ore: al tramonto vanno a dormire, al sorgere del sole, cioè al cantare del gallo, escono e vanno nell'aria a depositare le uova, poi mangiano un po' di quello che trovano, vermi, granaglie, insetti, e poi al calare del sole tornano a dormire. Qui, inve-

ce, si approfitta del fatto che la gallina ha un cervello da gallina. Sono stato a visitare un allevamento. Lo spettacolo è come sempre straordinario, terrificante. Centomila galline tutte lucenti, uguali, bianche e selezionate. Vivono stipate in tanti piccoli loculi, ognuna con il suo numero. Si spegne improvvisamente un forte sole artificiale e le galline chiudono gli occhi e si mettono a dormire nei loro buchi. Passano due ore. Canto di un gallo artificiale, si accende il sole artificiale, le galline si svegliano, deposita-

no delle uova bianche, mangiano sempre nei loro loculi del mangime artificiale pieno di veleni. Dopo due ore tramonta il sole. Dormono, passano altre due ore, dopo di che nuovo canto del finto gallo, sorge il finto sole, ribeccano una granaglia chimica alle due di notte, tramonta il sole e ritornano a dormire. Dopo due ore ricanta il gallo. Insomma, le povere galline americane sono state abituate a fare fino a 3 uova al giorno! Ma la cosa più triste è che questi ritmi sono simili a quelli degli avidissimi, infelici allevatori. Ora, se pensiamo ai napoletani, ai loro finti Cartier di Forcella, ci rendiamo conto che sono assolutamente più onesti: in fondo vendono dei prodotti finti che però tanto male poi non sono. Questi qui, invece, alla fine tra concimi chimici, destrogeni, pesticidi e allevamenti lager di galline e vitelli avvelenano delle generazioni intere.

Universale Electa/Gallimard

La prima biblioteca tascabile illustrata

Il calcio una storia mondiale

di Alfred Wahl

a cura di
Giampaolo Ormezzano

Per conoscere
le radici
le contraddizioni
le prospettive dello sport
più diffuso nel mondo

192
pagine
200
illustrazioni
L. 20.000



L'ARTICOLO. Edgar Morin propone nuovi legami associativi tra le nazioni della ex Jugoslavia

Il dibattito è aperto: o si toglie l'embargo, per consentire alla Bosnia di difendersi alla pari contro l'aggressione di cui è vittima, oppure le grandi potenze esercitano una pressione per imporre la pace, in particolare attraverso la minaccia di ritirare i «caschi blu». Ma una domanda continua a rimanere nell'ombra: quale guerra deve continuare? Quale pace deve essere, se non imposta, per lo meno proposta?

La guerra è iniziata come guerra di secessione tra due Stati-nazione che si stavano riformando, ambedue fondati su un'etnia-religione dominante. Si è poi trasformata in una guerra in cui la Serbia si è posta l'obiettivo di recuperare tutte quelle parti di territorio in cui vivono dei serbi, prima in Croazia, poi in Bosnia-Erzegovina. In questa seconda fase, si è trasformata in una guerra che intende mettere in liquidazione l'unica nazione dell'Europa orientale caratterizzata da una composizione multi-etnica. A questa guerra rischia di fare seguito un'eliminazione massiccia degli albanesi in maggioranza nel Kosovo, una «pulizia» serba della Voivodina e uno smantellamento della Macedonia, che verrebbe divisa tra Serbia, Grecia e Bulgaria.

Dal punto di vista geografico, questo processo si inserisce in spazi in cui gli imperi ottomano, austro-ungarico e «russoviatico» avevano costituito dei *patchworks* di religioni e di nazionalità estremamente diverse. Dal punto di vista storico, si inserisce nell'improvviso apparire - dopo la caduta del comunismo e la crisi che ne è seguita - di etno-nazionalismi virulenti, che rivendicano la sovranità assoluta in territori popolati da minoranze, che diventano prima estranee, poi nemiche. La stessa tragedia si sta svolgendo nell'Armenia-Azerbaijan, in Georgia, in Moldavia, e rischia di andare avanti non solo nella ex Jugoslavia, ma anche altrove, in particolare in tutto l'impero russoviatico. Tutti questi nazionalismi si sovrappongono e si alimentano reciprocamente.

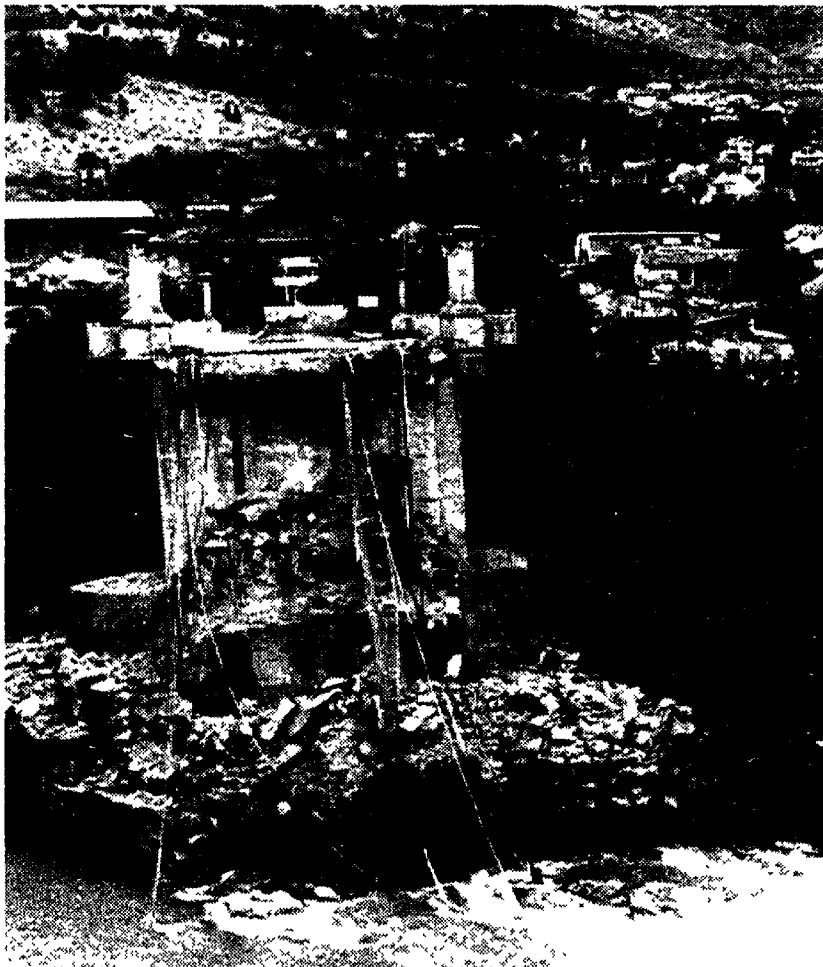
La guerra di Bosnia è quindi un momento, un episodio, di un processo che è già iniziato altrove e che ha tutte le carte per allargare il suo campo d'azione. Ma è l'episodio più vicino al cuore dell'Europa, il più disastroso per l'Europa, perché ha rivelato una profonda impotenza dell'Unione europea, perché ha colpito l'unica terra in cui - per diversi secoli - è stata possibile una convivenza tra popolazioni appartenenti a religioni diverse, malgrado le esplosioni provocate dai conflitti tra imperi (austriaco e ottomano) e poi dai conflitti tra gli ustascia e i cetnici, conseguenti all'occupazione nazista. Si tratta dell'unico luogo in cui l'Europa può intervenire efficacemente.

Inoltre, la guerra di Bosnia ha cambiato carattere. Guerra difensiva di questa nazione multi-etnica contro il proprio smembramento, essa non ha potuto evitare, né ha potuto evitare la costituzione di una Bosnia serba, poi di una Bosnia croata, con le pulizie etniche che ne conseguono. Che cosa rimane della Bosnia multi-etnica? Alcune città assediata in cui, del resto, la fratellanza etnica incomincia a decomporre. Qual è la guerra che continua a fare la Bosnia, sempre più ristretta nei suoi territori musulmani? È una guerra che renderebbe possibile l'esistenza di una nazione bosniaca anziché trasformarla in un Bantustan. Si può quindi sperare - soprattutto nel caso in cui venga tolto l'embargo che condiziona la Bosnia dal punto di vista degli armamenti pesanti - che si costituisca un territorio coerente, dotato di un accesso alla Sava e al mare.

Ma ciò significa, al contempo, che deve essere abbandonata la speranza di veder risorgere la Bosnia-Erzegovina di prima. Questa Bosnia-Erzegovina è ormai un cadavere fatto a pezzi, che nessuna lode potrebbe nuovamente rimettere insieme. È la fine di una realtà durata diversi secoli, sviluppatasi sotto l'impero ottomano e sotto quello austro-ungarico, andata distrutta dalla concezione mono-etnica dello Stato-nazione. Si tratta di una perdita irrimediabile per i Balcani, per l'Europa di oggi, perdita che minaccia di distruggere la futura Europa, prima ancora che sia costruita.

Negoziato e intervento

Dobbiamo anche essere consapevoli che la guerra in quanto tale radicalizza il peggio, gli odii nazionalistici e religiosi dementi, i poteri dittatoriali, in cui il controllo e la parola sono esclusivo appannaggio degli isterici etnonazionalisti. Più la guerra si prolunga, più si aggrava la radicalizzazione nel senso dell'oscurantismo e del fanatismo. Il nemico non è solo l'istigatore della guerra, è anche il proseguimento della guerra che alimenta la radicalizzazione, la qua-



Quello che resta del ponte di Mostar simbolo della guerra jugoslava

Mario Biancardi/Sintesi

Quale guerra, quale pace per la Bosnia?

EDGAR MORIN

le a sua volta alimenta la guerra, smembrando ciò che era stato messo insieme. D'altro canto, solo la pace consentirebbe l'avvio di una dinamica di democratizzazione in Serbia e in Croazia, restituendo la parola alle opposizioni oggi imbavagliate, ai pacifisti e agli innumerevoli «meteci» jugoslavi. È quindi una pacificazione democratica la strada che porta alla concezione di nuove formule associative, non solo nella Bosnia-Erzegovina, ma anche nella ex Jugoslavia.

Ma qui emergono due esigenze contraddittorie: 1) non è concepibile che la pace corrisponda al *diktat* serbo, che trasformerebbe la Bosnia in un territorio bicom e incoerente; 2) non è concepibile lasciare proseguire la guerra, che incancrenisce tutta la regione e l'Europa. In questa situazione non è opportuno contrapporre, come è stato fatto finora, la strada del negoziato a quella dell'intervento. Di fatto, se fosse esistita una reale minaccia di intervento il negoziato avrebbe potuto arrivare in porto a più riprese, anche prima dell'aggressione contro la Bosnia-Erzegovina.

I fautori del negoziato parlano soprattutto di evitare l'ipotesi di un intervento, che si configurerebbe come un sabotaggio ai danni del negoziato. I fautori dell'intervento intendono colpire i serbi, senza per questo proporre una prospettiva di pace se non quella - purtroppo impossibile - di un ritorno allo status quo precedente. La

rimozione dell'embargo militare nei confronti della Bosnia è una minaccia che deve pesare sul negoziato, così come la rimozione condizionale dell'embargo economico nei confronti della Serbia potrebbe costituire un incentivo ad accettare le condizioni di pace che verrebbero proposte. Quali sarebbero le condizioni?

1) La salvaguardia delle città multi-etniche come Sarajevo, Mostar, Gorazde, Bihac, che, in un primo momento, verrebbero poste sotto protezione dell'Onu e, in un secondo tempo, verrebbero integrate con il loro statuto speciale in una nuova confederazione. 2) La configurazione di una Bosnia che abbia frontiere coerenti, con accesso al mare e alla Sava, e il consolidamento di una confederazione croato-bosniaca che potrebbe, dopo libere elezioni, integrare la Bosnia serba. La formula confederale renderebbe possibile la costituzione di cantoni. 3) Le frontiere tra le tre Bosnie e quelle tra le nazioni della ex Jugoslavia dovrebbero essere aperte alle persone e alle merci, come quelle dell'Unione europea.

Non si tratta di resuscitare l'ex Jugoslavia, bensì di ritrovare una forma di convivenza economica per territori che sono stati complementari, oltre che una convivenza umana, ripristinando le comunicazioni interpersonali e familiari, che si sono sempre ricostituite, anche dopo le peggiori atrocità da una parte e dall'altra, come accadde dopo il 1945.

Il principio associativo

Malgrado le pulizie etniche ormai avvenute, solo una pace di questo genere consentirebbe di ristabilire non più l'antica compenetrazione, bensì un mosaico multi-etnico (su base confederale e/o cantonale). In ogni caso, la creazione di un territorio musulmano omogeneo e isolato sarebbe molto difficilmente sostenibile.

La cessazione dei combattimenti concordata sulla base di queste condizioni costituirebbe l'impalcatura di una *pax europea*, l'unica che può evitare la propagazione della barbarie al Kosovo, alla Voivodina, alla Macedonia e ai paesi dell'ex Unione Sovietica. Una pace di questo genere può fondarsi solo sul principio associativo. È questo principio che ha consentito all'Europa dell'Est di superare i due mali che hanno accompagnato la nascita e la vita degli Stati-nazione. Il primo è l'ossessione purificatrice, che fu in primo luogo religiosa, poi razziale ed è oggi etno-religiosa. La guerra della Jugoslavia costituisce una delle recenti metamorfosi, nel contesto ereditato da due ex imperi, dell'ossessione purificatrice.

Questa ossessione si è placata nelle nazioni multi-etniche e multi-religiose, laiche e democratiche dell'Ovest europeo, e solo il mantenimento e lo sviluppo dell'associazione europea può esorcizzare lo spettro purificatore.

L'altra ossessione è la sacralizzazione delle frontiere nazionali, anch'essa superata oggi all'Ovest, grazie alla scelta di renderle permeabili. Questi due mali hanno invece acquistato maggiore virulenza all'Est a causa delle spinte etnonazionalistiche, e la Bosnia, che ne è stata la vittima suprema, non potrà trovare la sua salvezza in una «purezza etnica» e nella ricerca di una frontiera sacralizzata. È quindi proprio il principio associativo europeo a rappresentare l'antidoto profondo ai mali della guerra di Jugoslavia, oltre che il mezzo per riconoscere la sovranità dei nuovi Stati-nazione, togliendo loro il carattere di assolutezza.

Il bisogno associativo è multiforme. È certamente necessario ricercare un nuovo legame associativo tra le nazioni dell'ex Jugoslavia, ma bisogna anche tentare di creare delle associazioni inter-balcaniche e danubiane, che dovrebbero poi inserirsi in una grande confederazione europea. Una forma specifica di inserimento di una confederazione della Bosnia-Erzegovina nell'Unione europea è necessaria e urgente, ed essa può accelerare la formazione della grande confederazione europea. La condizione affinché ciò avvenga sarebbe evidentemente l'istituzione di elezioni democratiche pluripartitiche in tutte le nazioni della ex Jugoslavia.

Tutto ciò è possibile, ma manca la cristallizzazione di una volontà politica, sostenuta da un potere d'intervento che sia credibile. È evidente che se le condizioni di pace qui enunciate non fossero proposte ai belligeranti, non sarebbe possibile evitare la guerra con tutte le peggiori conseguenze: con l'embargo, l'assassinio della Bosnia; senza l'embargo il rischio di internazionalizzazione a catena.

Siamo in una situazione tragica in quanto - malgrado l'elettrochoc che la presentazione della «Lista Sarajevo» alle elezioni europee ha prodotto in Francia - la consapevolezza e la volontà politica, assenti nei momenti decisivi in cui si poteva prevenire e poi arrestare la guerra, continuano a non esistere. I processi di smembramento continuano a prevalere su quelli associativi. La nostra impotenza di fronte allo spettacolo dei mali che devastano il mondo rafforza la scelta dell'inazione in Bosnia-Erzegovina, mentre potremmo esservi non impotenti bensì attivi.

Ascoltare Cassandra

Non ci rendiamo conto che la linea sismica in cui si confrontano con virulenza Oriente/Occidente, ricchi/poveri, laicità/religione, islam/cristianità/giudaismo, si è propagata dal Medio Oriente verso l'Ovest mediterraneo e sta devastando l'ex Jugoslavia, risvegliando sempre più l'antagonismo cattolicesimo/ortodosso. Non ci rendiamo conto che anche l'ex Unione Sovietica rischia di precipitare. L'Unione europea ha scelto la miopia, la sordità e le chiacchiere. Forse nel 1992 si è messa in moto una macchina infernale; un'altra macchina infernale, messa in moto nel 1933, era andata avanzando progressivamente, in modo inarrestabile nel 1937, nel 1938, nel 1939, fino alla catastrofe del 1940. Il pericolo farà forse emergere la consapevolezza che attiverà il sussulto? In ogni caso, è urgente ascoltare Cassandra.

(Traduzione di Silvana Mazzoni)

DALLA PRIMA PAGINA

Stretto nell'angolo

Vive, per la prima volta, la contraddizione fra l'impegno istituzionale e di governo e l'originaria natura di movimento di protesta, di denuncia e di lotta. E comincia ad essere percorsa da una angoscia sottile: che il suo ciclo, impetuoso ma breve, stia già per finire, nell'abbraccio mortale di Silvio Berlusconi; che raccoglie i frutti dell'albero che la Lega ha scosso.

Quando ne scrissi sull'Unità quattro mesi fa - notando che Berlusconi meglio di Bossi poteva rappresentare classi medie (e anche popolari) desiderose di passare dalla protesta alla ricostruzione sperimentando la ricetta ultraliberista e deregolatrice - Bossi rispose scommettendo sull'esito elettorale. Poi contrabbandò la sconfitta elettorale come una vittoria, grazie al successo ottenuto in termini di seggi parlamentari (frutto della sua indubbia abilità e «spregiudicatezza tattica»). Ma, in democrazia, alla fine, contano i voti. E qui la sconfitta della Lega è pesante: la proiezione dei risultati delle elezioni amministrative di un anno fa la dava al 20%. In un anno, Bossi ha dunque perso due terzi dei suoi elettori. E a Milano, dove governa, la Lega è scesa dal 41 al 12 per cento.

Che fare? Rivendicare innanzitutto, orgogliosamente, l'identità della Lega, la sua «incolombabile» diversità «ideologica» e sociale da Forza Italia. Nessun raccordo organizzativo, nessuna confederazione con Forza Italia: Bossi non farà la fine del... margravio di Turingia alla corte del Berluskaier. Velatamente (ma non troppo), minaccia anzi di espulsione i «traditori», attirati dalla sirena berlusconiana.

Garantire, in secondo luogo, la governabilità. Bossi non lascerà il governo, almeno nei prossimi mesi: ritiene vantaggioso per la Lega rispondere dal governo alla domanda, che avverte nel Paese, di ricostruzione, di stabilità, di federalismo. E anche di liberismo: di cui la Lega difende una interpretazione più «democratica»: severe regole antitrust, attacco alla struttura oligopolistica del capitalismo italiano, sostegno alle piccole e medie imprese. Ma, soprattutto, Bossi scommette sulla disgregazione del Pds e delle forze progressiste, viste come l'ultimo bastione del sistema politico della prima Repubblica. Le dimissioni di Occhetto vengono interpretate come il segno della crisi irreversibile dei progressisti; della vittoria del liberismo sulle idee di «statalismo», «assistenzialismo», solidarietà e giustizia sociale proprie della sinistra di tradizione socialista e cattolica. Alla fine il nuovo sistema politico coinciderà con i confini del sedicente Polo della Libertà (che proprio per questo deve restare articolato in più parti: avremmo, altrimenti, il «partito unico»). Di questo sistema, la Lega rappresenterebbe la sinistra, popolare, federalista, democratica, ancorché integralmente e convintamente liberista. E gli elettori progressisti, sopravvissuti al naufragio del Pds e della «vecchia» sinistra, non potranno che approdare alle spiagge della Lega.

Scommessa azzardata, certo. Visto che, dopo tutto, i progressisti hanno perso, fra marzo e giugno, molti meno voti della Lega (uno su dieci). Ma è, forse, l'unica scommessa possibile. Può vincerla, il senatore Bossi? Dipende da noi, dai progressisti, dal Pds. Dalla nostra capacità di organizzare un'opposizione forte e credibile; di rinnovare idee, linguaggio, gruppi dirigenti, capacità di ascolto dei bisogni e delle domande dei cittadini, canali e strumenti di dialogo e rappresentanza di ceti e realtà sociali; di contrapporre all'«angelo liberista» un progetto di riorganizzazione dello Stato e delle amministrazioni, di riconversione economica e di sviluppo sostenibile, di riforma dello Stato sociale che davvero riesca a coniugare solidarietà e efficienza, mercato e democrazia, progresso e qualità della vita; di ritrovare, su questo terreno, il dialogo e l'alleanza politica con ceti e forze democratiche moderate.

Con la Lega potrà esserci qualche battaglia comune (sull'antitrust, sull'informazione, forse sulla riforma dello Stato e sul federalismo fiscale). Niente altro. E nessuno spazio per l'illusione di una rapida disgregazione della attuale maggioranza di governo. È bene che sia così: perché Berlusconi sia messo alla prova del governo, della capacità di realizzare quello che ha promesso. E perché la sinistra non abbia pretesti che la inducano a rinviare il lavoro di forte innovazione e autoriforma di cui abbisogna. [Franco Bassanini]

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Piero Sansonetti
 Vice direttore vicario Giuseppe Calderola
 Vice direttori
 Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 Amato Marita

Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Massimo Caporinelli,
 Pietro Crini, Marco Fracchi,
 Amato Marita, Giancarlo Molit,
 Claudio Montalbano, Antonio Orsi,
 Ignazio Ravasi, Libero Severi,
 Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/1/3
 tel. 06/699961, telex 013461, fax 06/6783355
 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/57721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Menzella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di
 Roma, licenz. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4355

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani
 licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del
 trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel
 reg. del trib. di Milano n. 3529

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



FRANCIA.

Battuto al consiglio nazionale per la sconfitta alle europee: 129 no, 88 si. Nessun ostacolo alla candidatura di Delors alle presidenziali



Michel Rocard, leader dei socialisti francesi

Lascia l'uomo del Big Bang

Marco Tullii/Sintesi

Cade Rocard, Emanuelli reggente

CHI È

Michel Rocard aveva sostituito Laurent Fabius alla guida dei socialisti francesi nell'aprile 1993. Nato il 23 agosto 1930 a Courbevoie (Hauts-de-Seine, regione parigina) in una famiglia protestante, dopo essersi diplomato alla Scuola nazionale d'amministrazione (Ena) che forma l'élite dell'alta amministrazione e i quadri politici in Francia, diventa ispettore delle finanze. Iscritto sin dal 1949 alla Sifo, sindacato artigianale del partito socialista, durante la guerra d'Algeria passa al Psu (Partito socialista unificato, estrema sinistra). Guiderà questa formazione dal 1967 al 1973 e otterrà il 3,6 per cento dei voti nelle elezioni presidenziali del 1969. Solo nel 1974 aderirà al Ps fondato da François Mitterrand tre anni nel 1971. Nel 1981 diventa sottosegretario al Piano e nel 1983 ministro dell'Agricoltura. Conserva la carica con la formazione del governo di Laurent Fabius nel luglio 1984, ma si dimette il 3 aprile 1985 per protestare contro l'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni legislative. Nominato primo ministro nel maggio 1988 nel secondo settennato di Mitterrand, si dimette nel maggio 1991. Rocard, che per lungo tempo è stato considerato il probabile successore di Mitterrand alla presidenza della Repubblica, fu costretto a rinunciare, nel 1981 e nel 1988, a presentarsi per il Ps alle elezioni presidenziali in seguito alla decisione dello stesso Mitterrand di candidarsi nuovamente. Autore di numerosi saggi, ha avuto due figlie dal primo matrimonio. Si è sposato in seconde nozze con Michèle Legendre, con la quale ha avuto due figli e dalla quale ha divorziato nel 1992.

PARIGI - Vi ho proposto di rompere la logica delle correnti, vi ho proposto di ritrovare il nostro slancio... avete fatto un'altra scelta. Me ne rammarico per le sorti della sinistra. Mi dimetto, ma restero sempre un combattente della speranza. Con queste parole - la voce incrinata dall'emozione, il volto tirato - Michel Rocard ha lasciato ieri il suo incarico di segretario del partito socialista francese. Con esso, deve abbandonare anche l'obiettivo massimista che egli insegue da vent'anni almeno: la presidenza della Repubblica. Rocard se ne è andato battuto dal voto del consiglio nazionale, riunito per tutta la giornata di ieri: 129 contrari, 88 favorevoli, 48 astenuti. Con 160 voti favorevoli è stato eletto segretario Henri Emanuelli, a titolo provvisorio. Emanuelli non è un personaggio di secondo piano: è stato presidente dell'Assemblea nazionale, è da tempo tra i dirigenti più influenti e popolari. Si colloca volentieri «a sinistra», nel senso che rivendica un rapporto stretto con l'elettorato popolare e ritiene opportuna una politica «sociale» coerente e senza compromessi. Quanto alla sua «provvisorietà», è ragionevole pensare che un prossimo congresso (probabilmente alla fine dell'estate) gli darà definitiva legittimità. Uomo piuttosto indipendente, autonomo dalle logiche correntizie, cinquantenne benportante, Emanuelli avrà il compito di ridar fiato all'esauito partito socialista in vista delle presidenziali.

È stata l'ora della resa dei conti, una psicodramma di partito del quale il Ps sembra avere il segreto. Di Rocard si aspettavano le proposte di rilancio dopo il disastroso esito delle elezioni europee una settimana fa: 14,5 per cento. Per prepararle lui si era ritirato qualche giorno in «un tranquillo angolo italiano», armato di un telefono e di un fax i cui numeri erano conosciuti soltanto ai più stretti collaboratori. Ieri mattina, infine, si è sottoposto al giudizio dell'assemblea dirigente del Ps, il consiglio nazionale. Ha proposto di spezzare una volta per tutte quella micidiale geometria di poteri che sono le correnti interne, veri e propri partiti nel partito, feudi elettorali. Per farlo, ha proposto di rinnovare la composizione della direzione con l'ingresso di volti nuovi e giovani, estranei alle storiche divisioni del Ps, ma già autorevoli e popolari nel paese: Martine Aubry (figlia di Jacques Delors, spirito di grande indipendenza, brillante economista), Ségolène Royale, già ministro dell'Ambiente, Jack Lang. La prima aveva detto sì, e sarebbe stato senz'altro un grande *oui*. Sul tema scottante delle alleanze Rocard ha proposto di avviare una fase di riflessione, che potesse sboccare in settembre su un tavolo aperto a tutta la sinistra. E su tutto ciò ha messo un cappello che si è rivelato fatale: prendere o lasciare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI aveva ieri buona parte degli oltre duecento membri del consiglio nazionale era chiaro: basta con questa direzione. L'innesto di Rocard al vertice del partito (un vero trapianto, considerato il carattere storicamente collaterale che Rocard ha sempre avuto rispetto al Ps mitterrandiano) non aveva fatto presa. E le europee avevano segnato l'ora del rigetto. Quel 14,5 per cento - il risultato più basso degli ultimi vent'anni - esigeva un mutamento di rotta immediato, brusco, oclatante. La vendetta covata dall'aprile '93 da Laurent Fabius e da tutti i mitterrandiani del partito, ridotti in minoranza nel giro di poche ore da un assalto di Rocard, aveva finalmente un ottimo motivo per consumarsi. C'era inoltre nel panorama politico francese una presenza nuova, dai contorni indefiniti: Bernard Tapie e il suo 12 per cento. Rocard non era pronto ad accogliere nella famiglia della sinistra, i due sono distanti mille miglia l'uno dall'altro. Fabius e i mitterrandiani lo considerano invece uno dei loro. Una diversità di apprezzamento che non ammetteva dilazioni. La proposta di Rocard di rimandare la spinosa faccenda a settembre non ha avuto gambe per camminare. Ha preso così corpo l'ipotesi di installare al suo posto Henri Emanuelli. Per lui si sono battuti i «fabusiani», gli stessi che parlano già apertamente di Jacques Delors come candidato alle elezioni presidenziali l'anno prossimo. Per loro

(Fabius tiene in mano l'apparato del partito, oltre a dar voce da sempre gli auspici di François Mitterrand) «l'accoppiata vincente è ormai questa. Per i rocardiani la giornata di ieri è stata invece «un rito sacrificale». Il loro leader è rimasto schiacciato dal rancore, dalla volontà premeditata di personalizzare la sconfitta elettorale, dal disegno freddo di scartarlo dalla corsa all'Eliseo. Sono ormai all'opposizione dentro il Ps, minoritari anche se sempre battagliari. Michel Rocard è dunque uscito di scena. A 63 anni l'uomo che un giorno lontano disse «non so quando, ma sarò presidente» si ritrova alla casella di partenza. La sua lucidità e la sua franchezza gli hanno sempre imposto di considerare, in questa Quinta Repubblica, l'Eliseo come il fine ultimo di ogni «lunga marcia» politica che si rispetti. Dalla sconfitta socialista alle legislative dell'anno scorso aveva pensato di trarre profitto: avrebbe preso in mano il partito, e nel contempo avrebbe rafforzato la sua immagine di candidato della sinistra. Pierre Mauroy e tanti altri avevano parlato, al suo riguardo, di «candidato virtuale», poi di «candidato naturale». Sembrava fatta, almeno per il primo turno. E invece, a dieci mesi dal traguardo, il tappeto gli è sparito da sotto i piedi. Ha commesso l'errore di farsi capolista alle europee, alla testa di una lista in cui non c'era traccia di «big bang», di rinnovamento e apertura. Gente di

apparato, socialisti doc ben pesati sul bilancio delle correnti. E' domenica sera 12 giugno che il Ps di Rocard ha preso fuoco. E' domenica 19 giugno che la casa è crollata. A questo punto per Jacques Delors sembra aprirsi un'autostrada. Non si vede che cosa possa impedirgli di essere il portabandiera di tutta la sinistra il prossimo anno. Uomo di centrosinistra, cattolico, può rastrellare a larghi cerchi nell'elettorato. Nell'ora dello psicodramma socialista corre come una paradossale frustata di ottimismo. Le prossime presidenziali - si dice - si giocheranno al centro. Il candidato della destra dovrà fare troppe concessioni all'ala estrema del suo schieramento (il visconte de Villiers e Le Pen ormai costituiscono il 22 per cento dell'elettorato), antieuropeista, nazionalista, reazionaria. Se inoltre si tratterà di Balladur (uomo di centrodestra, cattolico, europeista fervente) non potrà non lacerare il suo campo. Ecco che Delors - mai invischiato nelle beghe di partito - diventa un ricorso affidabile per l'elettore centrista. Ha doti di equilibrio, esperienza internazionale, è privo della nervosa passione e del rigore calvinista, a volte spigoloso, di Michel Rocard. Uno statista. Lui lo sa bene, per questo non si muove da Bruxelles e si guarda bene dall'intervenire nel dibattito nazionale. Oggi lo schemino che piace ai socialisti è questo. Con buona pace del lungo sogno di Rocard, infrantosi in una domenica di giugno nella sala afosa della Vilette, alle porte di Parigi.

Il presidente guida nell'ombra la sua successione alla massima carica dello Stato

La ragnatela di François Mitterrand

PARIGI. Tra i tanti punti interrogativi che dominano la scena politica francese, una cosa appare se non certa, almeno altamente probabile: il candidato che sarà eletto nel maggio '95 alla presidenza, di sinistra o di destra che sia, non lo sarà contro François Mitterrand. Di destra o di sinistra: vuol dire che la cosa gli è indifferente? Certo che no. Ma c'è una dimensione, nell'elezione per sette anni di un monarca i cui reali poteri superano quelli di Luigi XIV, che è quasi mistica, che trascende il divario destra-sinistra. Per meritare di essere eletto al secondo turno dell'elezione presidenziale, dove si affrontano solo due candidati, bisogna che si instauri un rapporto di fiducia tra un popolo e un uomo. Fiducia che riposa per l'essenziale su un'impressione di misura, di equilibrio e di determinazione. Ora, a guardarla da vicino, tutta

l'azione di François Mitterrand sembra avere come obiettivo quello di «silurare» due uomini ai suoi occhi troppo nervosi, troppo imprevedibili. Il primo è Jacques Chirac, che lui batté nel 1981 e nel 1988, e che dovrà far battere da qualcun altro nel 1995. Il secondo è Michel Rocard. Ci si può porre la seguente domanda: e se l'animosità ben nota di Mitterrand verso Rocard riposasse su un giudizio *ad hominem*, piuttosto che politico? Tutto diventa allora più chiaro. Agli occhi del primo il secondo non solo non è un buon candidato per la sinistra ma, qualora lo fosse, se cioè dovesse essere eletto, non sarebbe una buona cosa per la Francia. Le elezioni europee, a questo riguardo, hanno probabilmente rafforzato la convinzione del capo dello Stato. Il sangue freddo, la forza

tranquilla non sono state certo i tratti salienti espressi da Michel Rocard. Exit dunque Rocard. Resta Chirac. La sua campagna presidenziale è stata destabilizzata dall'emergenza di un'estrema destra anticuropea che, aggiungendo ai voti di Le Pen i voti di de Villiers, tocca ormai il 22 per cento. Ignorarli, per Chirac, è come buttarsi dalla finestra. Fargli smaccatamente la corte significa però allontanare la parte dell'elettorato centrista che è democratica, sociale, europea al contempo. Si assisterà, nei mesi a venire, ad un numero di equilibristi nel quale Jacques Chirac rischia di perdere molto del suo credito. Una o più candidature centriste diventerebbero allora possibili. Eventualmente una candidatura

Balladur. Ma è probabile che Jacques Chirac resti comunque in lizza per il secondo turno. Nell'ipotesi che la sinistra disponga di un candidato X capace di unirla e di mordere al centro, il duello al secondo turno tra Chirac e X potrebbe vedere la vittoria di X. Se la sinistra non fornisce questo candidato miracoloso - per esempio perché l'apparato del Ps lo blocca - potrebbe perfino essere assente al secondo turno. Un duello tra un candidato centrista e Chirac andrebbe allora a favore del primo. Per esempio un Balladur in rottura con i neogollisti. Scartiamo il rischio di vedere contro Chirac al secondo turno un candidato socialista incapace di riunire e di vincere. Tutto sarà fatto perché un tale candidato vada al fallimento al primo turno. Basterà mettergli tra i piedi Bernard

Tapie o qualcun altro. Si torna allora allo scontro tra Chirac e un candidato centrista, con la vittoria probabile del secondo. Nelle due ipotesi qui descritte è la parte dell'opinione pubblica, peraltro maggioritaria, attaccata alla costruzione europea che farà il prossimo presidente della Repubblica francese: il candidato X della sinistra, l'avrete indovinato, è Jacques Delors. Le elezioni europee in Francia hanno mostrato una sinistra frantumata ma in ripresa. Questa sinistra potrebbe ricomporsi attorno ad un uomo che, per fortuna, nessuno identifica con il partito socialista. E' verosimilmente l'ipotesi sulla quale lavora Mitterrand. L'ipotesi ottimale. L'ipotesi centrista, per lui, sarebbe il male minore. Permetterebbe comunque di lasciare in buone mani il progetto europeo, che è l'altra preoccupazione del presidente.

La crisi europea del socialismo democratico

GIAN GIACOMO MIGONE

D OPO ACHILLE OCCHETTO, Michel Rocard. E in Germania anche la leadership di Rudolf Scharping, sotto i colpi del suo rivale, Gerhard Schoerer. Le elezioni europee continuano a seminare vittime. Segni evidenti di una crisi di dimensioni europee della sinistra e, più specificamente, del socialismo democratico? Sì e no. Innanzitutto il partito del socialismo europeo - così si chiama la formazione che raccoglie gli aderenti all'Internazionale socialista dei paesi che fanno parte o stanno per far parte dell'Unione europea - continua a costituire il gruppo più cospicuo e anche più coeso del Parlamento europeo. Infatti, 199 parlamentari socialisti si contrappongono a 148 popolari, nel quadro di equilibri instabili che assomigliano a quelli del Senato italiano. Un'analisi dei rapporti di forza governativi, all'interno dei singoli paesi, fa emergere un'interessante contraddizione Nord-Sud. Le sinistre sono al potere nei paesi nordici salvo la Svezia (dove i sondaggi di opinione, alla vigilia della scadenza elettorale di settembre, attribuiscono al socialdemocratico la maggioranza assoluta, dopo il fallimento del governo iperliberista di Carl Bildt). In Gran Bretagna i laburisti sono in forte ripresa e hanno battuto i conservatori per 62 seggi a 18 proprio nelle elezioni europee. In Germania, anche se l'Spd è stata sconfitta dai democristiani, contro le previsioni della vigilia, la conquista del governo è ancora possibile, nelle prossime elezioni nazionali, grazie all'avanzata dei verdi. In Belgio e in Olanda i socialisti fanno parte di coalizioni di governo con i cristiano-sociali. Le note più dolenti riguardano i paesi più grandi dell'Europa mediterranea (in Grecia il Pasok è al governo e in Portogallo si profila la possibilità di un ritorno al potere dei socialisti del presidente Soares). Come indicano le vicende di Occhetto e di Rocard la strada del rinnovamento in Italia e in Francia è tutta in salita, mentre il lungo regno di González in Spagna volge al suo termine. Se poi si allarga la visuale ai paesi del Centro-Est Europa le elezioni in Polonia e in Ungheria dimostrano che la sbornia neoliberalista è finita e che il bisogno di una politica sociale capace di salvaguardare dati interessi popolari, in un quadro di libertà democratiche irreversibili, comincia a farsi sentire.

È uno scenario complesso, anche contraddittorio, che tuttavia consente alcune constatazioni di fondo. Innanzitutto, che non regge un'interpretazione diffusa soprattutto nel nostro paese, secondo cui un'ondata neoliberalista avrebbe ormai travolto non solo il comunismo, ma anche la più collaudata e storicamente più matura socialdemocrazia. In realtà tutte le ideologie, nelle loro forme più rigide, sono in crisi, come dimostrano diffuse tentazioni populiste che esprimono un'ancor più diffusa impopolarità della politica e che raccolgono e moltiplicano tensioni spesso razziali anche in forme estreme. È in atto una difficile ricerca tendente a conciliare il rinnovamento del Welfare con nuove forme di libertà, ma non esiste uno scontro tra i propagandistici modelli di liberismo e statalismo di cui si blatera in casa nostra. In questo quadro, più di altre, regge la tradizione socialdemocratica che la appare nuove invenzioni partitiche almeno premature, una sorta di ricerca «del mezzogiorno alle ore quattordici», come afferma un'eloquente espressione francese. Nello stesso tempo il quadro che abbiamo cercato di disegnare dimostra che la sinistra socialdemocratica è ancora capace di tenere o riconquistare il centro dove le sue radici sono più forti - e cioè nel Nord e Centro Europa - mentre la sua vita è più accidentata sulle sponde del Mediterraneo, e cioè nei paesi dove il processo di modernizzazione del sistema politico è più arretrato. Infine, ed è questa la constatazione di più immediato interesse per il nostro paese, la sinistra - che può conquistare il centro, ma è meno dotata di centri di potere nell'economia e nei media - richiede dappertutto forme partitiche forti, radicate nella società e sul territorio, e anche molto coese. Torna in primo piano il ruolo degli iscritti ai partiti nel rinnovamento degli organismi dirigenti. La parabola di Michel Rocard, non certo privo di qualità intellettuali ed estro politico, ma erede di un partito indebolito e diviso, costituisce un segnale importante a questo proposito.

DIBATTITO NELLA QUERCIA.

Oggi si riunisce il Coordinamento. In campo le ipotesi di un referendum e quella di una reggenza per il congresso

Pds di fronte al bivio
Quale percorso per scegliere il leader?

ROMA. Questo pomeriggio il Coordinamento politico del Pds torna a riunirsi, mentre ancora prosegue la consultazione dell'apposito gruppo di lavoro sul nuovo segretario. In discussione è il percorso definito la settimana scorsa, in base al quale gli esiti delle consultazioni sarebbero stati rimessi al Consiglio nazionale, già convocato per il 30 giugno e il 1 luglio, per aprire subito la discussione politica con gli stessi candidati e, quindi, votare il successore di Occhetto. Una procedura che è stata messa in discussione da numerosi pronunciamenti di organizzazioni del partito, a ogni livello, tanto che anche alcuni dirigenti che pure l'avevano votata hanno avanzato nuove

proposte. In campo, ora, c'è l'ipotesi di allargare la consultazione alle organizzazioni di base del partito, se non a un vero e proprio referendum tra gli iscritti, lanciata dal sindaco di Bologna Walter Vitali e fatta propria da Walter Veltroni, uno dei due candidati più accreditati alla segreteria. C'è, poi, l'ipotesi, sostenuta decisamente dall'altro concorrente, Massimo D'Alema, di far partire subito la macchina del congresso, in modo da allargare la partecipazione della base non solo alla scelta del nuovo segretario ma anche alla ridefinizione della linea politica, affidando intanto la gestione del partito a una "reggenza". E c'è, infine, una proposta intermedia - lanciata l'altro giorno dal Pds toscano, e sostenuta ieri da un do-

documento dell'assemblea degli iscritti di Follonica - di una consultazione degli organismi statuari a livello federale che preceda e orienti le decisioni del Consiglio nazionale. Più che scegliere tra queste diverse ipotesi, è ipotizzabile che l'odierna riunione del Coordinamento (del resto, anche questa volta allargata ai segretari regionali) avvii un chiarimento sulle differenze fin qui emerse e sulle ragioni politiche che sostengono ciascuna di queste posizioni in alternativa alle altre. Non è neppure da escludere che questo confronto continui e si sviluppi in una riunione, chiesta da più parti, della Direzione del Pds. Un chiarimento comunque utile, anche se più ai fini di un orienta-



L'androne di Botteghe Oscure

Rodrigo Pais

mento da sottoporre al Consiglio nazionale che al ribaltamento del percorso deciso precedentemente. Claudio Petruccioli, già molto critico sull'ipotesi del congresso, richiama lo statuto del partito, secondo il quale «il potere di elezione del segretario è interamente del Consiglio nazionale». «Ora - ha sottolineato, in riferimento alla possi-

bilità di un pronunciamento degli iscritti - il problema è se il Consiglio nazionale ritiene di decidere a seguito di una temporanea e parziale alienazione di quel potere di cui poi si riapproprierebbe». Ma allo statuto si è richiamato, in un'intervista, anche Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti al Senato, per sostenere invece che l'elezione

del segretario «va sdrammatizzata», fatta subito (e a scegliere - ha sostenuto - deve essere il Consiglio nazionale di fine mese), perché «non è più come quando si eleggeva il segretario del vecchio Pci che rimaneva in carica a vita: questo aspetto di sacralità si è perduto». Ma la riunione odierna del Coordinamento sarà la sede anche per

chiarire come le candidature che stanno emergendo nelle consultazioni impegnino i candidati al confronto se non su diverse piattaforme politiche almeno sulle posizioni con cui ciascuno intende realizzare la linea politica del Pds. Sotto questo aspetto, del resto, la discussione congressuale può dirsi di fatto cominciata.

INTERVISTA

Giovanni Berlinguer, vice presidente del Cn

«La base non attenda per pronunciarsi sul partito»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Non c'è da attendere chissà quali decisioni, che del resto né il Coordinamento politico né la Direzione (se dovesse essere convocata) possono assumere. C'è da fare». Per Giovanni Berlinguer, vice presidente del Consiglio nazionale, «già in questi giorni le assemblee di base, i Comitati federali, i dirigenti delle organizzazioni di massa, anche semplici gruppi di cittadini possono, anzi - a mio parere - debbono esprimersi sul futuro del Pds».

Perché questo appello? L'appello, a dire il vero, non è mio. È stata la presidenza del Consiglio nazionale a lanciaarlo, al momento della decisione di convocare il massimo organo del Pds per il 30 giugno. Purtroppo, questo invito a un ampio pronunciamento, che pure era contenuto nel comunicato ufficiale, non ha trovato spazio sui mezzi di informazione. Non lo dico per far polemica, ma è bene che di quell'appello si sappia, visto che di una più ampia partecipazione oggi si discute.

Ma non è la stessa cosa sia rispetto all'ipotesi di un referendum tra gli iscritti sul nome del nuovo segretario, sia rispetto all'ipotesi contrapposta di decidere tutto in un congresso.

Non è la stessa cosa. I dieci giorni che ci separano dalla riunione del Consiglio nazionale, però, sono preziosi: per non disperdere la partecipazione che già c'è, per svilupparla e, soprattutto, per raccogliere orientamenti, posizioni, suggerimenti che possono pesare sulle scelte che il massimo organo del partito dovrà compiere. Non solo sul segretario, ma anche sulla democrazia e l'efficienza interna, sul programma, sui rapporti con le altre forze politiche. Su tutto, insomma, quale percorso immagini?

Immagino e spero che arrivino - in tutte le forme possibili: via fax, per

posta ordinaria, con telegrammi, attraverso le federazioni - centinaia e magari anche migliaia, di ordini del giorno, documenti, anche semplici prese di posizione, da mettere a disposizione di tutti i componenti del Consiglio nazionale affinché questi abbiano il polso delle opinioni della base del partito. Se si utilizza pienamente questo arco di tempo, tutto può diventare più chiaro. E le stesse decisioni che il Consiglio nazionale dovrà assumere potranno essere più ponderate ed efficaci.

Stal dicendo che il Consiglio nazionale può anche decidere di non procedere alla elezione del segretario?

All'ordine del giorno ci sono due punti: l'elezione del segretario e la convocazione del congresso. Il Consiglio nazionale può eleggere il segretario; può invertire l'ordine del giorno e convocare direttamente il congresso; ma può anche riconvocarsi a brevissima scadenza dopo aver stabilito le regole di una consultazione più ampia.

Quale soluzione auspichi? Posso dire ciò che non auspico: che si decida di dare al Pds una direzione provvisoria.

Perché, se è una delle opzioni legate alla possibile scelta del congresso?

Perché c'è urgenza di agire. È giusto che il governo sia messo alla prova, ma è anche giusto che ci sia una opposizione vigilante, ferma, autorevole e propositiva di fronte al rischio che si cancellino le conquiste sociali, che siano erose le garanzie democratiche, che si occupino spazi di potere. Non vorrei che noi ibemassimo il partito per svegliarci, tra qualche mese, con un'Italia trasformata e, magari, con elezioni manipolate alle porte. Sarebbe disastroso: non tanto per noi, ma per il paese.

Ma si può passare dalla democrazia rappresentativa, che attualmente vige all'interno del

Pds, a meccanismi di democrazia diretta, tutti da definire, senza passare attraverso una discussione congressuale?

È vero che lo Statuto non prevede un referendum sul segretario, ma consente - e può anche essere avvertito come un obbligo - di raccogliere l'espressione della volontà degli iscritti, oltre che di sollecitare la partecipazione esterna. Questa, anzi, è una delle ragioni che stanno alla base della nascita del Pds, in antitesi alla vecchia concezione centralistica. E, comunque, lo statuto prevede anche la procedura per cambiare le sue stesse disposizioni, sia pure con una maggioranza altissima: dei due terzi.

Quasi impossibile da raggiungere, no?

Il fatto è che noi siamo abituati a procedure lente, farraginarie, complicate. Dobbiamo ancora dimostrare di essere capaci di uno scatto di rapidità e di espansione democratica. E possiamo riuscirci anche grazie alla spinta che sta venendo in questi giorni dalla base.

Ma la messa in discussione della legittimità degli organi dirigenti a decidere non è, piuttosto, un sintomo di difficoltà, se non di logoramento?

Certo che ci sono elementi di critica nei confronti dei gruppi dirigenti e della gestione del partito. Però io vedo anche due elementi positivi. Innanzitutto, la volontà di influire sulle decisioni esprime una diffusa consapevolezza che molto dell'avvenire della sinistra dipende proprio dalle scelte che il Pds si accinge a compiere. In secondo luogo, esprime una voglia di azione politica, di opposizione e di costruzione di una prospettiva di alternativa democratica, da oggi, senza aspettare 5 anni. Se tutto questo trova sbocco in una riflessione che non sia nostalgica del vecchio centralismo, io credo che avremo non poco favorito l'innovazione di cui c'è ancora bisogno.

E il rischio di condizionamenti esterni: che, cioè, si arrivi a una scelta eterodiretta?

Il rischio che le discussioni e le scelte siano eterodirette nasce proprio dall'assenza di una partecipazione vera, consapevole, diretta.

Domanda obbligatoria. Tra D'Alema e Veltroni, visto che se il primo non si tira indietro l'altro è comunque della partita, chi sceglie?

Non vorrei che qualcuno possa pensare che questo appello a farsi sentire, a una partecipazione diffusa, possa servire all'uno o all'altro. Ho le mie preferenze e, dopo aver preso conoscenza di tutte le posizioni, le manifesterò. Ma può anche darsi che il risultato del processo che auspico mi faccia cambiare idea.



Giovanni Berlinguer



Giuseppe Chiarante

INTERVISTA

Giuseppe Chiarante, presidente della Cng

«Se si cambia la decisione presa l'unica strada è il congresso»

ALBERTO LEISS

ROMA. Proseguire nella consultazione avviata e eleggere il segretario al Consiglio nazionale già convocato alla fine del mese; andare al congresso; allargare la consultazione ad un pronunciamento che coinvolga gli iscritti, giungendo comunque all'elezione del segretario in tempi brevi, entro luglio. Sembrano queste le ipotesi «sul metodo» che oggi ha di fronte il Coordinamento politico della Quercia.

A Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazionale di garanzia del Pds, chiediamo quale ritenga la via opportuna, dopo la discussione di questi giorni e le proposte avanzate da Veltroni (la parola agli iscritti) e da D'Alema (allora è meglio il congresso).

Al Coordinamento parlerò di questo, e dirò, proprio in qualità di presidente della Commissione di garanzia, che a mio avviso sono praticabili solo le prime due delle ipotesi che ha ricordato. La via indicata da Gigliola Tedesco e imboccata nei giorni scorsi è quella dettata dallo statuto. La consultazione, ovviamente, si può anche ampliare ulteriormente. Ma se si avverte la necessità di un coinvolgimento ben più largo di tutti gli iscritti nella scelta del segretario, e se si pensa che questa scelta non possa essere legata anche ad una valutazione delle diverse proposte politiche in campo, allora non vedo altra strada legittima che quella del congresso. Del resto già previsto per l'autunno. Io penso che i tempi possano essere accelerati.

Rispettare le regole, dunque. Ma se esse non corrispondono più alle modificazioni della situazione politica? Non è giusto provare a cambiarle?

Non dillo certo le regole per formalismo burocratico. Ciò che è obsoleto va mutato. Ma un principio democratico importantissimo è il modo in cui si cambiano le regole. Stiamo attenti: errori e improvvisazioni su questo terreno poi producono un degrado della vita democratica. Chiamare gli iscritti di fatto a una scelta diretta del segretario cambia un aspetto sostanziale del nostro statuto, che è improntato alla democrazia delegata. E i tempi rapidi in cui pensa di poterlo fare separa proprio ciò che dovrebbe stare unito: cioè una scelta della persona legata ad una discussione e valutazione della linea politica. Inoltre la semplificazione e la rapidità del metodo davvero espongono al rischio di condizionamenti esterni, al condizionamento da parte dei media.

Veltroni ha risposto a questa obiezione parlando di un partito sufficientemente maturo da non lasciarsi condizionare...

Anch'io sono convinto che il partito è maturo. Mettiamolo allora nelle condizioni di svolgere, rapidamente, un dibattito congressuale con tutte le garanzie.

Non è possibile definire un metodo più veloce e ugualmente garantista?

Anche di questo intendo parlare al Coordinamento. Mi sembra che chi si è riferito e metodologie referendarie abbia sottovalutato la complessità di una regolamentazione di una simile procedura. Incido solo alcuni punti: quanto peseranno i voti degli iscritti? In cifra assoluta? In rapporto agli iscritti delle varie organizzazioni? In rapporto alla consistenza elettorale del partito? Ricordo che problemi di questa natura richiesero soluzioni non semplici anche nella precedente fase congressuale.

C'è una tesi intermedia, avanzata dal Pds toscano: si allarghi la consultazione agli organismi dirigenti locali previsti dallo statuto.

Se capisco bene si tratterebbe di far discutere i comitati federali, dopo che saranno conosciuti i candidati e le loro piattaforme politiche. Questa è una via sicuramente percorribile. E' chiaro però che rientra sostanzialmente nella prima ipotesi delineata. La discussione non potrebbe che avere un valore consultivo. La decisione e il voto restano nei pieni poteri di una seconda sessione del Consiglio nazionale. Se si volesse attribuire un valore determinante al risultato della discussione ci troveremmo di fronte alla difficoltà di misurare la rappresentatività reale, ancora una volta rispetto ad iscritti e elettori, di questi organismi. In realtà, se si pensa che il voto degli iscritti debba essere vincente, non vedo, insisto, altra via che il congresso.

Chi ha il potere di decidere su tutto questo, sempre nel rispetto delle regole?

Senza dubbio solo il Consiglio nazionale. Il Coordinamento, e la Di-

rezione, se sarà convocata, possono solo avanzare delle proposte. Aggiungo che se dovesse restare in campo l'idea di un referendum, cioè di una elezione diretta, lo stesso Consiglio nazionale dovrebbe modificare lo statuto, con una maggioranza qualificata, di due terzi. Io poi ho anche delle riserve che lo possa fare, trattandosi di una modifica che muta alla radice il carattere dello statuto, passando da una democrazia delegata a una democrazia diretta.

Un'obiezione forte a rimandare l'elezione del segretario al congresso è quella dei tempi. E' rischioso in questa fase restare senza segretario per diversi mesi.

Io penso che i tempi possano essere più rapidi. Un dibattito congressuale in realtà si è già aperto. Se si nominassero subito gli organismi che devono gestire il congresso, entro ottobre si potrebbe concludere. Del resto la convocazione del congresso è già all'ordine del giorno del Consiglio nazionale, insieme all'elezione del segretario.

Napolitano ha parlato di una grave delegittimazione degli attuali organismi dirigenti, formulando una critica indiretta a come il Pds è stato diretto. Se d'accordo?

La richiesta di una partecipazione più larga alle scelte di oggi nasce, credo, dalla consapevolezza della complessità dei problemi politici che abbiamo di fronte. Ma quello che dice Napolitano è vero. Già un documento dell'ufficio di presidenza della Commissione di garanzia ha denunciato una sempre più dubbia legittimità delle sedi decisionali reali della politica del partito.

Ora si andrà ad uno scontro tra «dalemiani» per il congresso, e «veltroniani» per il referendum?

Spero proprio di no. Mi sembra una semplificazione suggerita da qualche giornale. E poi c'è chi, come Walter Vitali, ha proposto l'ampia consultazione, ma si dice favorevole anche al congresso.

Advertisement for CGIL election (ELEZIONE RSU) in all workplaces. Text includes: 'ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE CON LA CGIL DA FORZA A CHI LAVORA CAMPAGNA CGIL ELEZIONE RSU'. Contact info: Fax 06/8476337.

Advertisement for 'l'Unità' newspaper. Text includes: 'Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di'. Large stylized logo for 'l'Unità'.

LA CRISI NEL CARROCCIO.

A Pontida tra subalternità e rilancio. «Berlusconi è un avventurista. La nostra rivincita tra un anno»



La presidente della Camera, Irene Pivetti saluta il popolo leghista a Pontida

Farinacci/Ansa

«La Lega è una, fuori i traditori» Bossi: non sono un leader per tutte le stagioni

Leali col governo ma lontani da Forza Italia... Bossi a Pontida difende l'identità della Lega. E prepara la rivincita: «Dobbiamo farcela alle prossime amministrative».

molto se fosse giusto o meno essere lì a Pontida. Insomma, quando Bossi prende la parola il ventaglio degli umori leghisti si è già dispiegato. Chi occupa posti importanti spinge alla tregua con Berlusconi, chi cerca le proprie radici, come il senatore Boso, distribuisce semi-clandestinamente adesivi del «Movimento indipendentista-Repubblica del Nord».

gionamento riattacca: «Visto che è arrivato Maroni, allora dico che dobbiamo decidere se la Lega deve restare popolare e popolana oppure farsi assorbire dall'aristocrazia berlusconiana...Io sono andato all'attacco subito tenendo ben presente il calendario delle scadenze elettorali, tra un anno ci saranno le elezioni amministrative ed è allora che dobbiamo vincere la battaglia. Abbiamo pagato il pedaggio con le europee per essere liberi subito di impostare la strategia per il futuro, avevamo bisogno di liberarci subito dall'abbraccio soporifero e alla lunga mortale di Berlusconi...Quindi dico no a ogni forma di intesa sul territorio con le altre forze politiche, prima di tutto con Forza Italia».

che sperano nella divisione della nostra forza resteranno delusi...Il riconoscimento culturale e politico non è una divisione. I congressi dovranno stabilire quale riconoscimento dare all'idea indipendentista che nel movimento c'è. Insomma è ufficialmente nata la Lega di lotta e di governo, con Umberto Bossi nel mezzo. Quindi torna su Berlusconi, denunciandone le mire: «Spinge per nuove elezioni, ragiona con in testa il partito unico della politica italiana, si tratta di una posizione avventurista mentre crolla metà della politica...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI CARLO BRAMBILLA

PONTIDA (Bergamo). «Cari, cari, cari amici di Pontida dobbiamo ragionare...». Umberto Bossi prende la parola quando mancano pochi minuti alle 13. L'incipit rivela subito che il suo non sarà un discorso infuocato, pirotecnico, d'assalto. A far colare di sudore il popolo leghista (ridotto a meno di diecimila persone) basta e avanza il clima torrido. «Dobbiamo ragionare, non serve il solito comizio...», insiste. Ma ragionare attorno a che? Al destino della Lega innanzitutto, «in questo momento difficile in cui si misurano gli animi e gli uomini». Già, «animi e uomini». In che stato versano gli «animi», dopo la batosta elettorale? E quanto sono affidabili gli «uomini» che dovranno fare i conti con il potere di Berlusconi senza perdere di vista valori e obiettivi della Lega? A guardare bene una risposta la Pontida di ieri l'ha già data: gli animi sono scossi

Timidi cori La gente ascolta, abbozza timidi cori di «Bossi, Bossi», ma la contestazione al leader può concretizzarsi. Chi tanto, chi poco sono in molti a prendere le distanze. Maroni è lontano, impegni di governo lo faranno giungere sul palco alle 13.30. Negri bada al suo oroscopo lombardo. Formentini a quello milanese. Arriva la Pivetti che esordisce dicendo «di averci pensato su

Abbraccio con Maroni Va in scena l'annunciato abbraccio fra i due. Il popolo applaude. Poi, riprendendo il filo del ra-

Rocchetta attacca Patelli, la Marin Bossi e i leghisti soffrono lo strapotere di Forza Italia

Tra base e ministri due lingue diverse

Le due anime della Lega, quella filo-governativa e quella «popolana», escono allo scoperto al raduno di Pontida. Il difficile rapporto con «Forza Italia». Il segretario Luigi Negri: «Siamo nati grazie ai sacrifici dei nostri militanti. Gente così Berlusconi non può comprarla. Ma se qualcuno volesse andare, meglio così, meglio perderli». Fischietti e accuse alle critiche del leader veneto Rocchetta a Patelli e a Bossi. Farassino: «Vi è molta confusione sotto il cielo».

lato un bel po' di penne, volevo dire voti...». Perché? Cita Mao. «Vi è molta confusione sotto il cielo». Ma a Farassino i fedelissimi di Bossi gli riconoscono lealtà. Per lui l'assoluzione è sicura. Chi invece viene condannato senz'appello è il segretario della Lega Veneta, Franco Rocchetta. Dal palco va giù pesante e si prende anche qualche fischio. Già, nel suo mirino aveva messo il responsabile organizzativo della Lega Nord, Alessandro Patelli, un fedelissimo di Bossi. «Mi fanno paura le correnti che stanno nascendo, e mi fa paura il comportamento di un certo Patelli, che da via Bellero è responsabile di una vera e propria campagna di disinformazione a danno dei militanti». Anche l'ex moglie, Marielena Marin non usa il fioretto. Lei se la prende direttamente con Bossi. Il capo d'imputazione? Aver offerto un'immagine «zigzagante» con continue stoccate e luge dal governo all'opposizione. E viceversa.

«Dissensi nella Lega? Io non ne conosco. Che tra cento uomini vi possono essere idee diverse, sono singoli dettagli». Il ministro dell'Industria Vito Gnudi, sfodera perfetta tranquillità. Premette: «Non siamo diventati di sinistra». Ma avverte Berlusconi: «Una forza liberista e popolana come la nostra è naturalmente innovativa. Entrando nel governo non siamo diventati dei pantofolai. Noi rimaniamo un partito rivoluzionario e democratico». E allora qual è la collocazione della Lega? «Noi siamo al centro di un governo spostato a destra», risponde il capogruppo dei senatori, Francesco Abiadini. «Tra noi c'è chi è più legata ai valori forti delle nostre origini e chi guarda con maggiore interesse alle esperienze di governo». Dove si colloca l'intervento? «Tornare ai valori sani e forti è ottima cosa». E Bossi? «È la persona più adatta per tenere insieme il movimento». Cosa dice il

ministro Giancarlo Pagliarini? E d'accordo. «Sia chiaro: io non discuto Bossi. Per niente». Ma allora da dove nasce il problema? «Che secondo alcuni il cambiamento, ossia l'organizzazione dello Stato federale, si accelera stando dentro il governo e per altri, invece, stando fuori. Basta chiarire». E Pagliarini da che parte preferisce stare? «Il governo è la via più veloce».

Ecco il sindaco di Milano, Marco Formentini. Dal palco ha appena annunciato che chiederà l'intervento del ministro degli Interni per cacciare gli autonomi da Milano. Ma prima aveva anche detto che la Lega ha bisogno di un giornale tutto suo e che i cronisti «sono una vergogna». Perché? Perché non hanno parlato delle olimpiadi degli handicappati. Ma delle polemiche inteme cosa pensa? «Che Bossi non è in discussione». In quale direzione deve muoversi la Lega? «Certo non verso sinistra. Il polo della libertà è un'occasione per accelerare lo smantellamento dello Stato centralista». Così, però, non c'è il rischio di un appiattimento e di una conseguente perdita di identità? «No se saremo determinati. Ci accusano di ringhiare, bene, da domani cominceremo a mordere». Arriva il ministro, alle riforme istituzionali, Francesco Speroni. È vero che Bossi parla troppo? «Ma basta con queste battelle».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NICHELE URBANO

PONTIDA (Bergamo). I leghisti della sezione Capriolo-Adro in provincia di Brescia hanno le idee chiare e il pennello facile. Sullo striscione che campeggia in un angolo dietro il palco hanno scritto: «Bossi 110 giorni al federalismo o ritiro dal governo». Quasi accanto, più modestamente, un militante ha scritto un cartellino che tiene ben alto: «Irlanda batte Milan 1-0. Allegra, Allegra. Abbiate Fede. Il miracolo italiano continuerà». Sì, sul Carroccio la tensione è reale. La scelta di governo non è stata indolore. Né per i dirigenti, né per la base. Incertezze e divisioni affiorano maligne e investono sia i rapporti con gli alleati quanto quelli con gli avversari. La proposta del ministro degli Interni, Roberto Maroni - unico dei big a non parlare - di arrivare a forme di organizzazioni unita-

Ma la ricerca delle cause che hanno portato all'euroscandalo elettorale inevitabilmente finisce per lambire anche il numero uno. Gipo Farassino, leader della Lega piemontese non va troppo per il sottile. Dice: «Abbiamo mol-

Pivetti: «Sono nata a Pontida»

C'era anche lei, Irene Pivetti, sul palco della manifestazione della Lega. E in attesa di Umberto Bossi, il presidente della Camera ha fatto un breve discorso. «Ciao, amici di Pontida, sono un po' commossa di essere qui oggi», ha esordito verso le 11, davanti alle migliaia di militanti in attesa del capo del «lombard». Il suo saluto è stato accolto con ovazioni e applausi da parte di tutti i leghisti presenti.

«Ci ho pensato su parecchio - ha detto ancora Irene Pivetti - per vedere se era giusto che il presidente della Camera partecipasse a Pontida. E ho detto di sì, è giusto perché questo presidente della Camera è nato con Pontida».

Aspettando Bossi, intervento dal palco anche di Luigi Negri, segretario nazionale della Lega lombarda. Intervento polemico nei confronti di Berlusconi. «La nostra organizzazione - ha detto Negri - è nata dai sacrifici dei militanti, gente che non ha fatto ferie per anni, che ha messo mano al portafoglio per pagare l'affitto delle sedi. Gente così il signor Berlusconi non può comperarla con i suoi soldi. E se qualcuno volesse andarsene, meglio così: meglio perderli...».

«Io sto con i governativi Umberto fa errori di immagine ma è lui che comanda»



PONTIDA (Bergamo) Bobo Maroni arriva a Pontida in ritardo, ma il ministro dell'Interno avverte subito: «Nessuna lettura politica, sono stato trattenuto da una commemorazione in provincia di Varese nella quale sono stati ricordati partigiani uccisi dal nazi-fascismo». Consumato l'abbraccio con Bossi, «visto che non l'inghiamo?», c'è qualche minuto per parlare di politica, per fare, come si dice, il punto della situazione.

Ministro Maroni, dopo le polemiche sulle sue divergenze con Bossi, non è che lei sta puntando alla segreteria della Lega?

(Risata)...Faccio il ministro e mi piace. Non ho mai pensato di fare il segretario della Lega. Non mi interessa. Alla segreteria ci starà Umberto Bossi, per i prossimi ventisei anni almeno...

Però c'è chi non nasconde il malumore nei confronti di Bossi, chi gli attribuisce la responsabilità per la sconfitta elettorale, chi, insomma, critica la linea di condotta. E lei che dice?

La strategia di Umberto è giusta. C'è stato semmai un errore di comunicazione e di immagine... Cioè?

Intendo dire che Bossi è stato percepito come inaffidabile in un momento in cui la gente mostra di credere soprattutto nella governabilità. Un errore grave ma rimediabile.

Sta insinuando che Bossi ha sbagliato a sparare su Berlusconi e che non è più quel grande comunicatore da tutti riconosciuto?

No, Umberto resta un grande comunicatore... Sottolineo che deve fare molta attenzione soprattutto adesso che è alle prese con un alleato-avversario che è il re della comunicazione televisiva. La circostanza non può essere trascurata. Fare paura, rischiare di passare per inaffidabile diventa penalizzante nel consenso.

Ma lei non si è limitato a questa critica, ha anche proposto un'intesa organizzativa sul territorio con Alleanza nazionale e Forza Italia. Bossi l'ha bocciata anche dal palco di Pontida. Non può negare la divergenza...

La proposta l'ho formulata in tempi non sospetti. Comunque lungi da me pensare al partito unico, sarebbe un suicidio. E poi io con Bossi discuto liberamente, mi sento autorizzato a portare il mio contributo sulla situazione politica generale dal mio punto di vista. Solo così si arricchisce il dibattito.

Che pensa della nascita della corrente indipendentista?

Sono felice, non scherzo, sono felice. Credo che così possano meglio emergere gli indirizzi governativi. Chi sta nel Governo sarà libero di fare di più, di dare il suo meglio. So che toccherà a me rappresentare la visibilità della Lega. Ogni comportamento dei ministri verrà messo in evidenza. Intendo dire che l'ala indipendentista esiste eccome nel movimento e avrà il compito di fare il cane da guardia dei valori, e sarà un cane da guardia anche per me, anche per noi che stiamo nel Governo.

Ma in questa dialettica fra le correnti, lei da che parte sta?

Che io sia un governativo lo sanno tutti. Sono convinto che il federalismo si realizzi mediante l'azione di governo, ma sono anche contento che ci sia nel movimento chi non la pensa come me e che ha una funzione di controllo anche nei miei riguardi. Quello delle correnti, è un passaggio naturale e positivo che non può che fare del bene alla Lega. La sfida è lanciata ed è una sfida che rafforzerà l'azione di governo.

C.B.

Advertisement for 'Mare e marinai' cassette. It features a graphic with the text 'PAROLE D'AUTORE 4 Mare e marinai' and a list of artists: Dalla - De Gregori, Questi posti davanti al mare, Ivano Fossati, Onda su onda, Bruno Lauzi, Panama, Ivano Fossati, Titanic, Francesco De Gregori, Una giornata al mare, Paolo Conte, Sapore di sale, Gino Paoli. The date 'MERCOLEDÌ 22 GIUGNO LA QUARTA CASSETTA' is prominently displayed. At the bottom, it says 'Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta. L'Unità GIORNALE + CASSETTA L.3 000'.

Rifutate le riletture benevole del primo Mussolini

«Nessuna attenuante per le dittature» Scalfaro: non dimentichiamo

«Non ci sono attenuanti per le dittature. Non possono esserci fatti, episodi, realizzazioni che le giustifichino perché non incidono sul delitto fondamentale: aver negato la libertà». Le parole di Scalfaro, pronunciate a Borgo Sesia, valgono per tutte le dittature. Ma il riferimento al «giustificazionismo» su Mussolini lanciato da Fini e solo in seconda battuta condannato da Berlusconi, è evidente. «Nessuno può chiederci di dimenticare», ha detto Scalfaro.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non ci sono «attenuanti» per le dittature. Non possono esserci fatti, episodi, realizzazioni che le giustifichino perché non incidono sull'imputazione primaria, sul delitto fondamentale che è quello di aver «negato la libertà», lo ha detto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ieri a Borgo Sesia (Vercelli), intervenendo ad una cerimonia di commemorazione della Resistenza. Rivolgendosi ai giovani presenti in piazza, Scalfaro ha detto: «Non pretendiamo che voi firmiate una pagina bianca, una fiducia totale sul passato. Ma vorrei che voi aveste chiara in mente una cosa. Anziché lunghe valutazioni sulla storia delle dittature o di quella che ci fu in Italia, c'è da fare «una considerazione»: il «punto nevralgico che costituisce capo di imputazione verso la dittatura è di calpestare la libertà dell'uomo». Secondo il capo dello Stato è questo «il punto fondamentale». E tutto il resto e i commenti di tutti i tipi vengono dopo, perché quando esiste il delitto grave che è la negazione della libertà dell'uomo, la condanna è definitiva. «Non possono essere attenuanti una serie di fatti, di episodi e di realizzazioni perché non incidono sull'imputazione primaria, non incidono sul delitto fondamentale, non sono a difesa della libertà. La libertà è stata calpestata». «Attenzione nel valutare - ha detto quindi Scalfaro - perché su questo punto

la storia non consente valutazioni diverse. E' un problema di verità».

«Non dimenticare»

E nella mattinata Scalfaro aveva parlato a Fondotoce, un paesino dell'alto novarese: «Nessuno può chiedere agli italiani di «dimenticare» la «pagina» della resistenza, aveva detto. Ma se il ricordo «rispetta la verità» si possono e devono ricordare «tutti i morti di tutte le parti», anche se questo «non vuol dire che costoro hanno lottato per la libertà del popolo italiano». Il capo dello stato ha lanciato «un appello, ai docenti, insegnanti e genitori» affinché «il richiamo storico sia un richiamo vero e una spinta a compiere il proprio dovere». Scalfaro ha anche ribadito che la libertà «è il valore più alto della dignità dell'uomo»: «Guai a coloro che la godono, non la pagano e non la vogliono pagare», ha ammonito. A Fondotoce furono fucilati il 20 giugno di 50 anni fa, 42 partigiani. Un'altra sessantina furono uccisi dai nazifascisti in altre località vicine. Sono in tutto 1.200 i caduti civili nella provincia di Novara in quel periodo della resistenza.

«Non istigare all'odio»

Rispondendo al saluto del sindaco di Verbania e al discorso commemorativo dello storico Guido Quazza, il capo dello stato ha iniziato il suo intervento sottolineando l'importanza di conservare «l'ottimismo» nella capacità dell'

Tina Anselmi: pericoli sul nostro futuro

«Non possiamo abbandonare i valori della Resistenza che hanno ispirato la Costituzione: se il cambiamento cancella i valori della nostra storia recente, rischia di aprire interrogativi gravi sul nostro futuro. Un futuro senza libertà mette a rischio le conquiste fatte. Perciò non amo parlare di prima e seconda Repubblica: se i valori vengono utilizzati per illuminare il nuovo che viene allora non ho paura del nuovo, ma se li rimette in discussione allora sì. Lo ha detto Tina Anselmi ad Ancona, dove si è celebrato il cinquantenario della Resistenza».

Carofei/Sintesi



uomo di risorgere sempre e di riprendere «la strada». Passando quindi ai temi della resistenza, il presidente ha affermato che «nessuno al mondo ha diritto di chiedere al popolo italiano di dimenticare questa pagina di storia, sofferenza e lotta». Questo perché «dimenticare vorrebbe dire recidere le radici e mettere a repentaglio serio la vita dell'albero della nostra patria». Ma nel ricordare queste pagine di sofferenza, quando «il ricordo è vero», rispetta la verità e quindi «non è istigazione all'odio», «chiedo - ha detto - che quando ci incontriamo in queste memorie noi leviamo il pensiero ai morti di tutte le parti». «Lo possiamo fare in quanto rispettiamo la verità, tutti i morti e tutto il sangue che noi vorremmo che og-

gi fosse soltanto richiamo di cordia, serenità, e camminare insieme». «Ma questo - ha precisato - non vuol dire che costoro hanno lottato e sono morti per la libertà del popolo italiano». E quindi, il capitolo sulla libertà, il valore più alto della dignità dell'uomo. Scalfaro ha ribadito concetti già espressi a Montefiorino (Modena). Ma, in particolare, il presidente ha affermato che «non è pensabile che la libertà sia pagata da pochi e sia goduta da tutti». Scalfaro ha osservato come, durante la Resistenza, non tutti sono andati in montagna e non tutti hanno corso gli stessi rischi. «La libertà ha un prezzo e storicamente ognuno l'ha pagata in modo diverso. Ma anche oggi, ognuno la può pagare in mo-

do diverso. Ma guai a coloro che la godono, non la pagano e non la vogliono pagare». «E' possibile - si è chiesto - che vi siano quelli che anziché viverla, possano sprecarla? Questo è il punto». E' questo il motivo per cui Scalfaro, ha spiegato agli stessi, si è recato e continuerà a recarsi nei luoghi in cui si commemorano episodi della Resistenza. «Avrò motivi per una sempre maggiore meditazione», ha spiegato aggiungendo che quando nelle sue «responsabilità» avrà «come ci sono, momenti più difficili, più faticosi, più incerti», ripenserà all'insegnamento che viene dalle pagine della Resistenza. «E mi chiederò ogni giorno - ha concluso - che cosa io faccio di fronte alla mia Patria e quale prezzo pago».

E' l'anno della Juventus campione d'Italia
Comincia l'era di Causio Bettega e Capello
Campionato di calcio 1971/72:
lunedì 27 giugno l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTU' calcinatori
FIGURINE

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

I figli affranti annunciano la scomparsa avvenuta il 18 giugno 1994 dell'Avv.

GIUSEPPE MICELA
Notolo di anni 85
Fu partigiano, spirito indipendente di grande cultura, appassionato democratico. I figli ne ricorderanno sempre la rettitudine morale, l'intelligenza e l'affettuosità nei rapporti privati. I funerali in forma civile partiranno dall'ospedale di Lugo (Ra) alle ore 15,30 di oggi.
Lugo, 20 giugno 1994

Ricorre il 1° anniversario della scomparsa di

AGOSTINO TESTA
di Reggio Emilia. Lo ricordano con infinito affetto la moglie Nina, i figli e i parenti tutti. In sua memoria sottoscrivono a sostegno dell'Unità
Reggio Emilia, 20 giugno 1994

A dieci anni dalla morte della compagna

CARMEN CASAPIERI
I suoi cari la ricordano agli amici, ai compagni ed a quanti ne apprezzarono l'impegno sindacale, politico, parlamentare. Sottoscrivono per l'Unità
Torino, 20 giugno 1994

Le compagne e i compagni del Pds di Vimodrone si stringono al loro segretario Antonino Russo per la grave perdita della

MADRE
Vimodrone, 20 giugno 1994

«Un gesto di grande civiltà la decisione di istituire dieci campi sosta» Di Liegro: Rutelli sui nomadi ha fatto bene

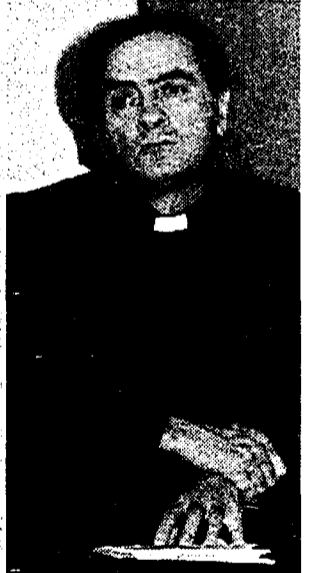
ALCESTE SANTINI

ROMA. Il problema dei nomadi e la decisione dell'amministrazione capitolina di dare ad esso una soluzione che si ispiri a principi di civiltà e, quindi, di rispetto della persona umana offrono spunti per una riflessione più ampia sui valori della democrazia e della solidarietà. Ne parliamo con mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma ed impegnato sul terreno dell'accoglienza a chiunque e prima di tutto a chi ne ha più bisogno.

Come giudichi, mons. Di Liegro, la decisione adottata dall'amministrazione guidata da Francesco Rutelli per i nomadi?

«Reputo la decisione da parte dell'Amministrazione capitolina di istituire dieci campi sosta attrezzati per i nomadi un gesto di grande civiltà ed un atto dovuto in applicazione della legge regionale 82/85 e della delibera comunale 3 del 14 gennaio 1986. Sarebbe stato deludente, oltre che illegale, se si fosse ceduto alle pressioni di quanti fanno resistenza, in maniera smodata, scambiando spesso la difesa del proprio benessere per offesa delle dignità e della persona umana, sbarrando loro le porte ad ogni possibile integrazione nella comunità. Di fronte al crescente arcipelago del bisogno e del malessere urbano, che provoca in alcuni la tentazione di incoraggiare la distanza tra coloro che hanno e coloro che non possiedono nulla o che hanno meno, gli amministratori locali finora sono restati impotenti, rendendo più arduo e complesso il governo della città e la stessa sicurezza di quanti hanno raggiunto il benessere».

Forse ti riferisci ad alcuni comportamenti di cittadini che non



Monsignor Di Liegro

Roma come altre città italiane ed europee, si arriva a considerare questioni rilevanti e decisive, quali la democrazia e la solidarietà, riguardanti il futuro stesso del nostro Paese.

«Non c'è dubbio e, perciò, ho definito gesto di civiltà quello compiuto dall'amministrazione di Roma per sollevare una questione più vasta che sta a cuore, oggi, alla Chiesa ed a quanti si richiamano agli autentici valori cristiani di promozione umana a tutti i livelli. I segnali della disaffezione politica sono diversi e convergenti, tali, cioè, da costituire molto più che una prova indiziaria o il segno di

un evento circoscritto e passeggero. Se questa è la situazione, possiamo fermarci e prenderne atto a basta? L'alienazione della vita politica non è solo un fatto ma un male».

Vuol alludere ai pericoli per la democrazia ed alle manipolazioni di essa attraverso la videocrazia con quel quel che ne è già conseguito e ne può conseguire?

«La crisi che subiamo non è solo economica. Si ossa con difficoltà a ripeterlo ancora, tanto questa verità è sotto gli occhi di tutti. Si è meno sottolineato che la crisi è fondamentalmente crisi di democrazia. La democrazia, più di ogni altro sistema politico, richiede dai cittadini molte virtù e, in primo luogo, l'impegno di sacrificare il proprio interesse al bene comune, per il bene della collettività, come è stato giustamente affermato nel documento illustrato giovedì scorso alla stampa da mons. Santo Quatri dal significativo titolo «Democrazia economica, sviluppo e bene comune».

Hai parlato di virtù che obbligano, per chi le pratica, ad impegnarsi per il bene della comunità. Volendoci riferire agli schiarimenti politici in campo, come le vedi testimoniate?

«Queste virtù la sinistra le aveva per lungo tempo insegnate ed incarnate. Mentre la destra, osannando il liberalismo, nelle attività economiche prima e nel contempo in tutta la vita politica e sociale, spingeva ognuno a realizzare al massimo dei vantaggi individuali. La lotta per gli interessi particolari faceva parte della sua cultura, anche se si diceva che, in fin dei conti, avrebbe favorito l'interesse generale che, però, la storia non ha mai confermato. C'è, anzi, da dire

che, per fortuna, settori della destra, sensibili ad un certo rigore etico, non sono andati fino in fondo nella logica liberale nel privilegiare gli interessi particolari rispetto a quelli collettivi. Ma, in questi ultimi anni, l'annebbiamento dell'ideale della sinistra ha contribuito largamente a privare la democrazia di persone animate dalla volontà di servire lo Stato e il bene comune, che è il bene di tutti e di ciascuno. I valori tradizionali della sinistra non sono né il lassismo e il permissivismo, né l'individualismo e il corporativismo, ma il senso dell'interesse collettivo e la solidarietà. Da qui la disaffezione della vita politica da parte di molti».

Mi pare di capire che dal tuo ragionamento emerge un rinnovato invito a partecipare in nome di ideali forti, quali sono la partecipazione democratica e la solidarietà, per impedire possibili sbocchi peronisti ed oligarchici.

«Non compete a me dare indicazioni strettamente politiche e tanto meno partitiche. Mi sento, però, autorizzato ad affermare, dato che in questa società noi siamo per servire in base a determinati valori, che il tema della partecipazione è un punto cardine di tutta la discussione sui rapporti tra etica e politica. E dobbiamo domandarci, in questa delicata fase di transizione aperta a sbocchi negativi o positivi perché dipende dai cittadini, chi può e deve contribuire onestamente ed attivamente alla formazione dell'«homo politicus»: chi può, cioè, e deve preoccuparsi di trasmettere e trasferire nel vivo dell'esperienza vissuta gli ideali di giustizia nella libertà così da trasformare l'etica politica da modello teorico in fatto di coscienza e di azione politica».

Abbonatevi a l'Unità

Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di mercoledì 22 e giovedì 23 giugno.

La riunione del Comitato direttivo del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato, allargata ai responsabili dei gruppi di commissione, è convocata per martedì 21 alle ore 16,30.

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei deputati sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di martedì 21, mercoledì 22 e giovedì 23 giugno. Avranno luogo votazioni su decreti.

La riunione del Comitato direttivo del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei deputati allargata ai componenti delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, è convocata per martedì 21 giugno alle ore 14.

La riunione dei responsabili di commissione del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei deputati è convocata per martedì 21 giugno alle ore 19.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel. _____
indirizzo _____ località _____ CAP _____
anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986

L'ATTACCO DELLA MAFIA.

«L'articolo 41 bis? Per ora non si tocca»

Soluzione politica per Tangentopoli e attenuazione del carcere duro per i boss di mafia: si continua a discutere a Courmayeur, a margine del convegno internazionale sul riciclaggio. Contestabile assicura che il 41 bis per ora non sarà toccato, il pm Francesco Greco contesta la soluzione politica: «Male non fa, ma ci vogliono altre leggi. Sono d'accordo con Di Pietro: non devono bloccare le nostre indagini».

DALLA NOSTRA INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

■ COURMAYEUR (Aosta). Prendete tre politici, due ministri e un po' di sottosegretari, metteteli nell'anticamera di un convegno, rimescolateli a turno davanti a microfoni e telecamere e voilà la ricetta di un dibattito virtuale, su leggi che nessuno sta cambiando, su altre che sono di là da venire e su quelle che non ci saranno mai. È ciò che sta accadendo qui a Courmayeur, mentre è in corso la conferenza internazionale sul riciclaggio. Nelle pause del convegno i nuovi esponenti del governo si affannano a parlare del «nulla», dichiarandosi tassativamente contrari, possibilisti o a favore di cose che in effetti non esistono. È il teatrino dell'assurdo della politica spettacolo, in cui non importa quello che si fa, ma conta quello che si racconta in tivù. Prendiamo ad esempio l'articolo 41 bis, quello che impone il carcere duro per i boss di mafia. Ieri il sottosegretario alla giustizia Domenico Contestabile ha ripetuto quello che il giorno prima aveva detto il ministro Biondi: «Ha spiegato che potrebbe essere modificato, ma sia chiaro, il governo non ha nessuna proposta in merito. Con evidenza lapalissiana ha detto che tutto al mondo può essere cambiato e quindi anche il 41 bis. C'è il problema di umanizzare il carcere, è un problema di civiltà, di cui si deve tener conto». Obiezione: ma questo lo dice anche Totò Riina parlando dai microfoni dell'area bunker di Palermo... «Quello che dice Riina non mi riguarda. Molti approfittano di quello che dice, ma in effetti lo si usa». A scanso di equivoci comunque, il sottosegretario ha precisato che nessuno sta toccando quell'articolo: «Se è possibile va migliorato, ma per ora lo si applica così com'è». Appunto. La chiacchierata prosegue su un altro tema trito e ritrito, la soluzione politica per Tangentopoli, che ha tutta l'aria di essere un disegno di legge che nasce già vecchio. Contestabile ne approfitta per dare un colpo al cerchio e uno alla botte: «Stiamo discutendo, ci stiamo confrontando. Se fossimo in un regime fascista o comunista non accadrebbe, ma dato che siamo in democrazia si procede così». In os-

sequio al dibattito democratico ha dovuto rinunciare a una clausola che avrebbe ritenuto opportuna, la distinzione, nella graduazione delle pene, tra chi ha rubato per il partito e chi lo ha fatto per se stesso. «Io la pensavo così, ma la proposta non è passata e non ho l'abitudine di arrocarmi sulle mie tesi». Con humor partenopeo conclude in gloria, chiacchierando amabilmente di Valeria Marini e Benedet-

A Padova oggi assemblea delle guardie carcerarie per lo sciopero

Non viene tralasciata nessuna pista dagli investigatori per cercare di fare chiarezza sul piano che ha permesso al capo della «mala del Brenta» Felice Maniero di fuggire, assieme ad altri cinque detenuti, dal carcere di massima sicurezza «Due Palazzi» di Padova. L'attenzione, oltre che sul colloquio avuto da Maniero nelle ultime settimane di detenzione, è puntata anche sulle lettere che ha ricevuto e trovate all'interno della cella. Gli investigatori non sembrano però nutrire molte speranze, mentre non si esclude che qualche indicazione possa venire dalle molte segnalazioni, anche scritte, fatte a carabinieri e polizia dopo che si è parlato di ricompense per chi forniva elementi utili alle indagini. Per oggi, intanto, è previsto un incontro tra il nuovo direttore reggente del carcere, Aldo Fabozzo, e il prefetto di Padova Gaetano Santoro. Sempre oggi, sono in programma un'assemblea sindacale dei direttivi penitenziari e un'assemblea interna del personale del carcere. Da alcuni giorni gli operatori penitenziari padovani sono in stato di agitazione. Dall'assemblea potrebbe emergere una indicazione sulla possibilità di indire uno sciopero del personale amministrativo ed operaio delle sedi penitenziarie padovane. Secondo gli agenti, questa vicenda è stata liquidata con troppa facilità: scaricando ogni responsabilità su di loro.

■ COSENZA. Allarme rosso per le carceri calabresi. La «ndrangheta» avrebbe già varato un piano per far tornare liberi boss di rispetto o esponenti di spicco sulla cui importanza, forse, ci sono state sottovalutazioni. Nel turbinio di conferme, smentite, ammissioni a mezza voce e negazioni nette c'è un solo punto fermo: il giudice Francesco Di Maggio, il responsabile delle carceri su tutto il territorio nazionale, è partito a razzo per la Calabria. La destinazione del responsabile della sicurezza carceri è rimasta riservata. Il tam-tam delle indiscrezioni racconta che si sarebbe diretto a Vibo Valenzia perché lì sarebbe dovuta scattare un'evasione di più persone: pesci piccoli, ma forse, tra loro, anche un capomafia di rilievo. La notizia che a Vibo sarebbe stato realizzato un sofisticato piano di fuga è stata data da un collaboratore di giustizia, un pentito protetto dal massimo nserbo. Inizialmente vi è stato stupore: in quel carcere non ci sono detenuti di alto spessore criminale e non è rinchiuso alcun boss per il quale valga la pena di impegnare energie e risorse da parte delle organizzazioni criminali. Poi, lentamente, sono iniziati ad affiorare particolari:

Carcere di Vibo, allarme rosso per piano d'evasione

E Sicliari in Veneto: «La fuga di Maniero è stata una beffa per lo Stato»

Un gruppo di detenuti, tra loro anche un boss di rilievo, sarebbero dovuti fuggire dal carcere di Vibo Valenzia, una prigione che viene utilizzata per il transito di padrini eccellenti. Francesco Di Maggio si precipita in Calabria. Voci di preparativi di fuga anche dal carcere di Cosenza ma la prefettura smentisce. Intanto a Dolo nell'assemblea straordinaria del consiglio comunale interviene il procuratore antimafia Sicliari: «La fuga da Padova è una beffa allo Stato».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

qualcuno ha ricordato che Vibo pur non essendo un carcere di massima sicurezza è una prigione di transito, nella quale si fermano per soste più o meno lunghe prigionieri in viaggio da una sede all'altra per i processi. L'uomo da liberare è un capo che sarebbe dovuto capitare a Vibo magari per restarci soltanto poche ore. In questo caso, come avrebbero fatto le organizzazioni mafiose a conoscere con precisione e per tempo i movi-

menti del boss da liberare? L'allarme dopo la fuga-beffa di Padova e le dichiarazioni del ministro degli interni Maroni avranno certo contribuito a far crescere le misure e l'attenzione contro le fughe. Ma se in piena domenica Di Maggio decide di piombare in Calabria per verificare come stanno le cose è segno che qualcosa di grosso stava per accadere proprio in questa regione dove, del resto, ci sono strutture e forze mafiose tanto

Il sottosegretario Contestabile sulla legge carceraria assicura durezza, ma poi fa capire che potrebbe cambiare



Il boss mafioso Salvatore Riina nell'aula bunker del tribunale di Palermo

Labruzzo/Asp

Luciano Violante ricostruisce la strategia di Cosa Nostra

«Riina, un boss che fa politica sfruttando le troppe polemiche»

Arriva prima del previsto, se ne va all'improvviso, costretto dalle minacce di morte a rendere imprevedibili i suoi spostamenti. Luciano Violante, vice-presidente della Camera, ieri era a Courmayeur, per la conferenza sul riciclaggio. Ha un suggerimento preciso da indirizzare al governo e lo ripete parlando coi giornalisti: «Non seguirei i consigli di Totò Riina nella lotta alla mafia». E rilancia una proposta: liberalizzare le droghe leggere.

DALLA NOSTRA INVIATA

■ COURMAYEUR. Onorevole Violante, in questi giorni si sta parlando di attenuazione del carcere duro per i boss, lei cosa ne pensa? «Io non seguirei i consigli di Totò Riina nella lotta alla mafia. Partiamo dai fatti: i mafiosi dal carcere emettono sentenze di morte, comandano traffici di droga e di armi. Il 41 bis è stato fatto per separare i capi mafia dalle cosche di appartenenza. Per questo è necessario. Bisogna migliorarlo? È un'affermazione generica. Si dica cosa si vuol fare e come, altrimenti è un discorso astratto, in cui Riina si inserisce, creando lacerazioni in casa nostra, in casa della democrazia. Si è detto che bisogna umanizzare il carcere... Sono d'accordissimo, ma partiamo dai ladri di auto: in Italia ci sono 54mila detenuti, dunque co-

minciamo dalle fasce più basse e meno pericolose. Pensiamo ai giovani in carcere: un detenuto costa 17mila lire al giorno allo Stato. Possibile che non ci siano misure meno pesanti e meno costose? Se fosse possibile vorrei umanizzare la mafia, che usa il carcere come strumento di espansione criminale. La mafia sta utilizzando nuove strategie di penetrazione nel sistema politico? Ci sono divisioni nel mondo politico, in cui si inserisce Cosa Nostra come interlocutore politico, con iniziative precise: prima l'attacco ai comunisti, poi le proteste per il 41 bis e per la legislazione sui pentiti, ora la revoca degli avvocati. La cosa sorprendente è che la discussione si concentra proprio

sui temi suggeriti da Riina. Ma questa è una sua strategia per entrare nel dibattito politico e diventare protagonista. Di fatto si discute sul terreno che ha proposto Cosa Nostra.

La mafia quindi sta riconquistando posizioni. Dopo i colpi subiti in questi anni sta riorganizzandosi?

Sta riconquistando il territorio, come avveniva negli anni '50. Si inizia bruciando le auto, poi le sedi politiche, poi si fanno trovare lettere minatorie... Non è importante il contenuto di quella lettera, che minaccia di morte questo o quello. Ciò che conta è che è stata scritta su carta intestata del sindaco di Corleone, vuol dire che sono presenti anche lì. Tutto prelude all'omicidio, ma non pensiamo ai personaggi più in vista e superprotetti. Le cose che lasciano il segno sono gli omicidi di gente comune, con cui ci si identifica. Non c'è identificazione con Falcone, ma se la vittima è un cittadino qualsiasi il messaggio che passa è: «può capitare anche a me». È questo lo scopo intimidatorio che si vuole raggiungere. Il governo non sembra molto vigile su questi problemi... Maroni non dà segni di cedimen-

to, ma non c'è compattezza. I più pericolosi sono gli imbecilli, quelli che parlano senza conoscere le cose. In una situazione di questo tipo la condizione fondamentale è l'unità delle forze politiche, ma badate bene, questo non è consociativismo, perché non prevede scambi. È un problema di unità nella lotta alla mafia.

C'è un rapporto tra lo sciopero degli avvocati e la revoca dei difensori, partita per ordine di Riina?

Certo. Anche in questo caso si è inserito in una lacerazione, sostenendo che non esiste il diritto alla difesa. Fa sempre il ragionamento che dovrebbero fare gli altri e paradossalmente gli altri ne discutono. Tra un po' dirà come deve essere modificato il 41 bis e il peggio è che qualcuno ne discuterà.

Ci sono misure urgenti che si dovrebbero adottare?

Credo che si dovrebbe pensare seriamente alla liberalizzazione delle droghe leggere. Questo ridurrebbe fortemente gli introiti della criminalità e separerebbe il mercato dell'hashish da quello di eroina e cocaina. Non dico che sia l'unica strada, ma proviamo a discuterne.

□ S.R.



Il giudice Bruno Sicliari

Laura Ciocciatelli/Dufoto

potenti da poter garantire tutte le strutture necessarie per una fuga clamorosa e beffarda. Il giallo di Vibo è esploso dopo una giornata calabrese nervosa sul fronte delle carceri. Da almeno 48

ore circolava la notizia di una fuga, sventata all'ultimo momento, dal carcere cosentino di via Popilia. Neanche quello di Cosenza è un carcere ad alta densità di detenuti mafiosi. Niente a che vedere con il

supercarcere di Palmi o quello di Reggio, zeppi di «padrini» della «ndrangheta». Ma il sovraffollamento di detenuti ha costretto a utilizzare sempre nuove carceri, anche quelle non organizzate per custodire carcerati eccellenti. Da Cosenza avrebbe dovuto prendere il volo un personaggio della «ndrangheta» della Locride. Ma polizia, carabinieri e la stessa prefettura hanno smentito con nettezza la scoperta di un piano di fuga sostenendo che è vero che sono state prese misure per rafforzare la vigilanza, ma che si tratta di misure di ordinaria amministrazione scattate dopo le vicende di questi giorni. Prima che si diffondesse la notizia di un'altra possibile, clamorosa evasione, aveva pronunciato parole allarmate il procuratore antimafia Bruno Sicliari. «La fuga di Felice Maniero è stata proprio una beffa per lo Stato, che ora deve reagire catturandolo, ma soprattutto attrezzandosi perché cose del gene-

re non avvengano più», ha detto Sicliari, durante una seduta straordinaria del consiglio comunale di Dolo (Venezia), in cui si è discusso delle misure di sicurezza da predisporre per garantire l'ordine pubblico nella zona. All'incontro erano presenti, tra gli altri, il sottosegretario all'Interno, Domenico Lojullo, il presidente della Giunta Regionale veneta, Aldo Bottin, e i sindaci dei dieci comuni della Riviera del Brenta che si sono costituiti parte civile nel maxi-processo in corso nell'aula bunker di Mestre (Venezia) che vede imputato, insieme ad altre 109 persone accusate di associazione a delinquere di stampo mafioso, proprio il boss fuggito dal carcere di Padova.

Sicliari ha ribadito con forza l'importanza che venga mantenuto il regime carcerario previsto dal 41 bis, «anche perché tutto quello che è accaduto suona come un campanello d'allarme notevole in questo senso». Parlando poi degli intrecci tra la malavita locale e alcuni personaggi di Cosa Nostra, il procuratore antimafia ha detto che in Veneto il problema della mafia «non è particolarmente pericoloso, poiché non ha radici solide nella collettività».

Il Papa: un valore pure per i non credenti

«Il matrimonio sacro per tutti»

Nell'Angelus di ieri mattina, il Papa è tornato sui temi del matrimonio e della famiglia, ed ha affermato che «smarrire il valore del matrimonio» sarebbe «un pericolo per l'intera umanità». Giovanni Paolo II ha inoltre ricordato l'esistenza di «valori fondamentali» che si impongono alla coscienza di ciascuno. Così anche il matrimonio è indicato non soltanto come un valore cristiano, ma come «un valore originario della creazione».

CITTÀ DEL VATICANO. Smarrire il valore del matrimonio quale unione stabile di un uomo e di una donna non è un problema per i soli credenti, ma un pericolo per l'intera umanità. Così si è espresso ieri Giovanni Paolo II durante l'Angelus domenicale, rivolgendosi, dalla finestra del suo appartamento, ai fedeli riuniti in Piazza San Pietro.

Il Papa ha osservato che «non di rado l'insistenza della chiesa sull'etica del matrimonio e della famiglia viene equivocata, come se la comunità cristiana volesse imporre a tutta la società una prospettiva di fede valida solo per i credenti». «Lo si è visto, ad esempio», ha ricordato il pontefice, «in alcune reazioni al dissenso che ho apertamente manifestato quando il Parlamento europeo ha inteso legittimare un tipo nuovo di famiglia, caratterizzata dall'unione di persone omosessuali». «In realtà il matrimonio ha sottolineato il Papa quale unione stabile di un uomo e una donna che si impegnano al dono reciproco di sé e si aprono alla generazione

della vita, non è soltanto un valore cristiano, ma un valore originario della creazione».

Il Papa ha poi proseguito condannando quel «relativismo che spinge a dubitare dell'esistenza stessa di una verità oggettiva». «Ci sono però», ha detto Giovanni Paolo II, «valori fondamentali che si impongono alla coscienza di ciascuno e sono un patrimonio comune dell'umanità». E non è forse proprio a questo patrimonio - si è chiesto il papa - che si appella la coscienza comune quando condanna i crimini contro l'umanità anche se avallati da qualche legislatore?»

Ancora, il pensiero del Papa si è rivolto ai bambini, che «hanno diritto ad avere, e ne hanno più che mai bisogno, il calore di famiglie degne di questo nome».

Nel 1994, anno che l'Onu ha dedicato alla famiglia, Giovanni Paolo II ha già affrontato in diverse occasioni, oltre che in merito alla risoluzione del parlamento europeo favorevole alle coppie tra persone dello stesso sesso, il tema della famiglia, nella lettera scritta, in occasione della Pasqua, a tutti i Capi di stato per chiedere loro un impegno per quella che «rimane la principale fonte di umanità» rispetto a tutti i fenomeni negativi ed alienanti. E nell'Angelus del 6 marzo, il pontefice aveva precisato che, con la sua recente «Lettera alle famiglie», intendeva instaurare «un dialogo, in forma immediata e confidenziale, con tutte le famiglie, ricordando i pericoli a cui sono spesso esposte e insieme le grandi potenzialità di cui sono depositarie per il bene dell'intera società in vista della costruzione della civiltà dell'amore. Nella stessa giornata, il papa aveva osservato che la famiglia fondata «sull'insostituibile rapporto tra uomo e donna», è chiamata innanzitutto a vivere al proprio interno, e poi a testimoniare all'esterno «i valori fondamentali dell'esistenza umana, quali l'accoglienza, la solidarietà e un impegno comune per un autentico progresso materiale e spirituale».

Concludendo l'appuntamento di ieri mattina, Giovanni Paolo II, prima di accomiarsi dai fedeli, ha anche avuto alcuni accenni scherzosi in merito alla condizione della sua salute. «Vi ringrazio», ha detto ai fedeli, «di venire qui ogni domenica così numerosi. In questo modo», ha proseguito, «fate un controllo sul papa, per vedere se sta bene, o se sta meglio. Faremo», ha concluso, «in forma possibile».

Parroco aggredito a Roma davanti la chiesa con finta pistola

Si è avvicinato al sacerdote che stava parlando sul sagrato della chiesa con una persona, lo ha colpito all'improvviso alla testa con il calcio di una pistola giocattolo ed è poi subito fuggito. Poco dopo l'aggressore è stato bloccato dai carabinieri. È successo ieri mattina verso le 10 davanti alla chiesa del monastero di San Gregorio al Celio. Giuseppe Trappasso, di 43 anni, originario di Palermo, che vive a Roma senza fissa dimora, si è avvicinato al parroco della chiesa, don Elio Filippetti, originario di Fano (Ancona) di 67 anni, che stava parlando con un fedele. L'uomo, un barbone secondo i carabinieri della compagnia Roma Centro, ha urlato frasi sconnesse e senza che il sacerdote e l'altra persona avessero il tempo di accennare a una difesa, ha colpito il parroco in testa con il calcio della pistola giocattolo, una calibro 9 parabellum. Assettato il colpo al sacerdote, l'uomo è fuggito con la pistola in mano, ma poco dopo è stato visto nella zona da una pattuglia di carabinieri che lo ha bloccato, nonostante fosse stata minacciata con l'arma.



Juan Carlos di Borbone, re di Spagna sulla sua imbarcazione

M. Lovati/Agf

In Maremma una trattoria per un pranzo da re... di Spagna

Lui, Sua Maestà, non era affatto a disagio, anche perché protetto, pure se con discrezione, da due dozzine di agenti segreti, ma i proprietari di una trattoria a Punta Ala (Grosseto) ed i clienti molto di più, quasi non credendo ai loro occhi, finché non hanno avuto la certezza che a mangiare insieme a loro c'era proprio il re di Spagna, Juan Carlos. È successo nel locale Vecchia Torre quando ad un tavolo fissato per 14 persone è arrivato anche il re di Spagna, presenza non dichiarata da chi aveva prenotato. Niente sala riservata e Juan Carlos ha cenato «democraticamente» insieme all'equipaggio della barca a vela Bribon con la quale il monarca spagnolo è impegnato da giorni in una serie di regate per il campionato europeo classe IMS lungo la costa maremmana. Servizio di trattoria, semplici tovagliolini di carta come tutti, per un menu tipicamente maremmano a base di cinghiale ed altre carni, senza «specialità marinare». Il tutto innaffiato da Brunello d'annata. Il re di Spagna ha lasciato il locale dopo l'allegria mangiata dopo le 23: cordiali saluti per gli altri avventori con i due i due proprietari del locale Silvia Mastacchini e Paolo Turchini, emozionatissimi per l'inatteso ospite.

Tifo in piazza, poi l'omicidio

Esce di casa dopo 6 anni per la partita dell'Italia

Sabato di sangue in provincia di Catania. A Scillichenti dopo una lite è stato ucciso il gestore di una tavola calda. L'assassino è uno squilibrato che da sei anni non usciva di casa e che sabato sera aveva deciso di andare in piazza per vedere Italia-Eire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Due banali litigi sono finiti in tragedia nel catanese, lasciando sul terreno due morti ed altrettanti feriti. Una delle vittime era un personaggio assai conosciuto in provincia di Catania, si chiamava Alfio Russo, aveva 54 anni e aveva inventato la moda del «pani cunzatu», una sorta di fast food siciliano, riciclando e atualizzando una vecchia ricetta della cucina povera: pane casereccio, imbottito con pecorone fresco, pomodoro e olive, il tutto passato al forno e venduto ai ragazzi che nelle sere d'estate facevano la fila davanti alla sua panetteria di Scillichenti, una frazione sul mare di Acireale a venticinque chilometri da Catania.

Alfio Russo in breve aveva messo da parte un bel gruzzolo e aveva ingrandito l'azienda trasformando

il panificio di famiglia in una tavola calda dotata tra l'altro di un sofisticato sistema di telecamere a circuito chiuso per scoraggiare i rapinatori che da qualche tempo avevano preso la poco gradita abitudine di andarlo a visitare troppo spesso. Sono state proprio le telecamere a mettere gli investigatori sulle tracce dell'assassino che sabato sera ha ucciso con una serie di coltellate il titolare della tavola calda, dopo un litigio che era scoppiato proprio all'interno del locale di Scillichenti.

Era da poco finita la partita di esordio degli azzurri a New York e attorno al bancone del signor Russo si era formata la solita folla. Ad un certo punto tra gli avventori è scoppiato un diverbio. Russo si è immediatamente intromesso per capire cosa stesse accadendo ed

in breve si è reso conto che un uomo dall'aria trasandata stava infastidendo i suoi clienti. Russo ha impacchettato l'ordinazione del disturbatore, invitandolo ad andarsene: «Ecco, prendi il pane, non voglio neppure che lo paghi, basta che ti levi dai piedi...». La frase non è piaciuta a Girolamo Panebianco, un disoccupato di 37 anni, affetto da turbe psichiche. L'uomo non lavora da otto anni e da sei non metteva il naso fuori di casa. Sabato sera aveva deciso di interrompere la sua auto-segregazione ed era uscito a bordo della sua vecchia Fiat 127 per andare a vedere la partita in uno dei maxi schermi allestiti nelle piazze di Acireale. Al termine dell'incontro, aveva deciso di fermarsi a Scillichenti per comprare la focaccia.

Panebianco ha risposto violentemente all'invito del gestore del locale, quindi ha tirato fuori dalle tasche alcune banconote e le ha gettate in faccia a Russo. Una volta fuori ha sgommato un paio di volte con l'auto davanti alla tavola calda ed è quindi partito in gran carriera, inseguito da Alfio Russo che a bordo del suo fuoristrada era deciso a raggiungerlo per dargli una lezione. Poco dopo la stazione ferroviaria di Guardia Mangano, Russo ha notato la 127 ferma in una strada

senza sbocco. Ha fermato il fuoristrada ed è sceso cercando l'avventore. Panebianco non gli ha lasciato neppure il tempo di fiatare. È balzato fuori dal buio e lo ha pugnalato varie volte. Quando ha visto Russo accasciato per terra in una pozza di sangue, è montato sull'utilitaria passando quindi con l'auto sopra il corpo del suo antagonista.

Ai carabinieri di Acireale è bastato guardare la video-registrazione per individuare l'assassino che è stato fermato nella mattinata di ieri.

Sempre sabato sera nel quartiere di San Giovanni Galermo una lite per banali motivi di parcheggio è sfociata in un delitto. Due famiglie da tempo in lite per vecchi rancori: alle 21,30 scoppia il pandemonio. Da un lato il padrone di casa, Angelo Fallico, di 57 anni, spalleggiato dai figli Sergio di 21 anni e Marco di 23, dall'altro l'inquilino Alfio Massara, sostenuto da Luigi Foti, di 34 anni, e da un altro individuo non ancora identificato. Tutti pregiudicati per vari reati. La lite scoppia a causa di un'automobile parcheggiata male e immediatamente diventa una rissa furibonda nel corso della quale Massara impugna un coltello, uccide Marco Fallico e ferisce gli altri due «avversari».

Gran Paradiso Tragedia in montagna: muore alpinista

Una domenica in montagna si è trasformata in tragedia. Un istruttore della scuola «Grevasutti» Elio Costa, 37 anni, residente a Rubiana, un piccolo centro in provincia di Torino, è morto lunedì mattina mentre scendeva la via normale del Clarforon a quota 3700 metri, sul massiccio del Gran Paradiso, in Val d'Aosta. L'escursionista con alcuni amici era giunto sabato sera a Valsavaranche da dove, aveva intenzione di raggiungere l'indomani la vetta. Per cause non ancora chiarite, forse un errore imperdonabile, Costa è improvvisamente caduto per oltre duecento metri ed dopo uno spaventoso volo, è morto sul colpo. Le condizioni meteorologiche erano buone e i testimoni non hanno potuto ricostruire la dinamica dell'incidente. La salma è stata recuperata dalle Guide del Soccorso alpino valdostano, che sono state trasportate sul posto con l'elicottero della Protezione Civile.

Ladro ruba ad altro ladro

Chiama il 113: la polizia lo arresta

MILANO. Quando, ieri mattina, ha chiamato il «113», Nicola Sabatino, 39 anni, residente a Milano, non avrebbe mai immaginato che, una volta denunciato il furto di cui era stato vittima, avrebbe seguito in carcere Nihal Wijesinghe, 36 anni, cittadino dello Sri Lanka, che pochi minuti prima lo aveva derubato, facendogli credere di essere stato colto da malore. E invece è andata proprio così: perché è accaduto che gli agenti della pattuglia della polizia, dopo avere catturato il ladro, in via Chiese, hanno cominciato a redigere il verbale e hanno effettuato un controllo al terminale. In questo modo si sono accorti che Sabatino era colpito da un ordine di esecuzione pena dovendo scontare 2 mesi e 19 giorni di detenzione per furto. Aver contribuito a fare arrestare un ladro non così è servito ad evitargli il car-

cere di San Vittore. Anzi - a quanto pare - l'uomo che aveva fatto arrestare il cinghiale, si era dedicato, in passato, ad attività non molto dissimili.

Ma ripercorriamo il «film» della curiosa vicenda: Nicola Sabatino, ieri mattina era a bordo della sua auto e nei pressi di via Chiese ha notato un uomo sdraiato a terra. Pensando ad un malore, ha fermato l'auto e si è avvicinato all'uomo per prestargli soccorso. Nihal Wijesinghe ha smesso di recitare la parte del moribondo, ha strappato dalle mani di Sabatino le chiavi della macchina e ha tentato di impossessarsi della catenina che gli usciva dalla camicia. Sabatino ha avvisato la polizia che in pochi minuti è riuscita ad ammanettare il ladro ma anche lui è finito nel carcere di San Vittore. Dovrà rimanere lì dentro per almeno due mesi.

Ciclista tedesco in coma caduto al Giro dilettanti

No all'ospedale di Bologna Trasferito in Germania

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Un caso di malasanità o una banale (ma per questo non meno drammatica) vicenda umana? È quanto è successo nella giornata tra venerdì e sabato scorsi ad un giovane ciclista dilettante tedesco, Christian Meyer, 24 anni, campione olimpionico nell'inseguimento a squadre a Barcellona, che durante la tappa a Castrocaro del Giro d'Italia per dilettanti è stato coinvolto in una bruttissima caduta. Soccorso in stato comatoso s'è notato che tra l'altro aveva riportato un trauma del rachide dorsale e che per questo rischiava la paralisi. A questo punto si decideva il trasferimento all'ospedale Maggiore di Bologna (lo stesso che aveva inutilmente cercato di curare il campione automobilistico Ayrton Senna) il quale ospedale ha sì un reparto specializzato nel setto-

re, ma meno noto di un centro eletto, sempre bolognese, qual è invece l'Istituto Rizzoli. Di qui la richiesta dei parenti e dei tecnici della squadra di poter trasferire il ragazzo; richiesta però respinta dalla direzione sanitaria dello stesso Rizzoli perché non aveva posti disponibili.

Fin qui i fatti. Senonché i familiari la scorsa notte hanno deciso di chiamare con urgenza un medico di fiducia direttamente dalla Germania. Uno specialista che all'arrivo al Maggiore ha però convenuto con la diagnosi del «ari bolognesi» i quali sostenevano e l'invalidità del trasporto al Rizzoli e quella di un'operazione urgente.

A questo punto è nata la polemica: non è stato operato perché il Rizzoli ha detto di no una prima

volta o perché non conveniva davvero operare? Dice il dottor Nardacchione, medico sanitario del Maggiore: «Noi eravamo pronti a operare. Ma non serviva. Il Rizzoli in un secondo tempo ha dato anche lui la sua disponibilità. Ma è il tipo di lesione che ha subito l'atleta che non va operata con urgenza. Lo ha confermato pure il loro medico di fiducia. Nessuna polemica».

Ieri mattina, intanto, visto che un intervento era assolutamente inutile, i familiari hanno deciso di trasportare Meyer direttamente a Heidelberg in Germania. Il ragazzo è partito con un'aereo privato destinazione Francoforte. Di qui è poi stato trasferito in elicottero. Resta comunque molti dubbi sulla possibilità del giovane ciclista di poter recuperare appieno l'uso degli arti inferiori. Almeno per un'attività ciclistico-sportiva.

Ferito pilota e 3 passeggeri

Precipita aereo all'Elba, tutti salvi

LIVORNO. Tragedia sfiorata ieri sui cieli dell'Elba. Un aereo monomotore del tipo «tampico» è caduto sull'isola, nella località chiamata Piano dei Ciliegi, su una collina a circa 450 metri di altezza. Gli occupanti, due uomini e due donne, sono rimasti feriti.

Il velivolo con sigla «Tb9» era partito dall'aeroporto di Vergiate (Varese) con a bordo Dante Pisanello, 31 anni, Stefano Zambotti, 28 anni, Laura Mazzola, 27 anni e Ramona Piazza, 29 anni, tutti milanesi. Pisanello, che era alla guida dell'aereo, così come lui stesso ha raccontato, giunto a cinque miglia circa dall'aeroporto di Marina di Campo, ha perso improvvisamente il contatto radar e si è trovato immerso in una nebbia molto fitta. Poi avrebbe avvertito una specie di vuoto d'aria che non gli avrebbe consentito più il controllo del velivolo che così è precipitato. Fortu-

atamente gli alberi, molto fitti in quella zona, hanno attutito la caduta del piccolo aeroplano.

I giovani, anche se feriti, sono riusciti a uscire dall'aereo e a chiedere soccorso da un telefono cellulare di uno dei loro, Pisanello, Zambotti e Mazzola sono stati ricoverati all'ospedale di Portoferraio per ferite guaribili in una ventina di giorni. Ramona Piazza, che ha riportato un trauma cranico, è stata invece trasferita al policlinico Santa Chiara di Pisa.

Un altro incidente aereo - anch'esso senza vittime - è accaduto al largo di Portovenere (La Spezia): un velivolo da turismo è affondato mentre il pilota tentava un ammaraggio. I due occupanti - con il pilota c'era un passeggero - sono riusciti ad abbandonare il velivolo prima che si inabissasse e sono stati tratti in salvo dall'equipaggio di un'imbarcazione.

«Sono una parente della mummia trovata sulle Alpi Ora seppellitela»

Una combattiva signora britannica partirà quanto prima per fare la conoscenza del viandante di cinque millenni fa trovato tra i ghiacci delle Alpi e per chiedergli «degnata sepoltura», avendo scoperto che si tratta di un suo antenato. Mary Moseley, secondo gli scienziati britannici, ha caratteristiche genetiche pressoché identiche a quelle dell'uomo di Similaun, che riposa ora in un frigorifero dell'università di Innsbruck dopo essere stato rinvenuto praticamente intatto al confine italo-austriaco alcuni anni orsono.

«È meraviglioso sapere che sono sicuramente una sua discendente, anche se sono passate almeno 200 generazioni, e sento di voler gli bene: andrò presto a rendergli omaggio», ha annunciato la signora che fa la contabile in una cittadina presso Londra. Mary è di origine irlandese e gli scienziati di vari paesi hanno stabilito da tempo che l'«uomo dei ghiacci», la cui scoperta stupì il mondo, proveniva dal nord Europa. Tra tutte le persone la cui «sequenza genetica» è stata studiata in vari paesi, la signora è quella che ha più probabilità di essere veramente una «nipotina» dell'uomo di Similaun. «Mi darò da fare subito perché trovi degna sepoltura», ha promesso.



La mummia trovata sul ghiacciaio del Similaun nel settembre del 1991.

Epa

«Quei ragazzi possono farcela»
Alunni rimandati in 9 materie, parla il preside

«Quei ragazzi possono farcela...». Parla il preside dell'istituto «Euganeo» di Este, dove due studenti dovranno prepararsi in nove materie per gli esami di riparazione. Giancarlo Burri: «È stata una scelta meditata, non siamo un fenomeno da baraccone».

ma queste insufficienze, in realtà, non sono gravissime. Significa che le lacune non sono incolmabili, vuol dire che forse è possibile chiudere il conto a settembre, anche se «chiudere il conto» è un'espressione brutale. E così...

Così, invece di bocciarli, li avete rimandati. Ma, francamente, ritiene davvero che questi studenti possano farcela a recuperare e a prepararsi per gli esami?

Direi di sì. Se ci si riflette un po', il loro caso non differisce molto da quello dei ragazzi che preparano da sei uno o più anni scolastici e poi si presentano, anche nel nostro istituto, per sostenere gli esami di idoneità. Se ce la fanno questi, che devono preparare ben tredici materie, perché non dovrebbero riuscire studenti che hanno collezionato una serie di insufficienze non gravissime?

Che cosa le hanno detto i ragazzi quando hanno saputo?

Niente, con loro non ho ancora parlato. In compenso...

In compenso?

Sono venuti nel mio studio, che è sempre aperto, numerosi genitori, per chiedermi un parere circa il futuro dei loro figli. Si tratta di ragazzi rimandati a settembre anche con quattro o cinque materie.

I genitori volevano un consiglio, cercavano di capire... L'interrogativo in questi casi di solito è il seguente: ita' sensò che comunque i ragazzi si presentino per sostenere gli esami di riparazione? Oppure è più ragionevole lasciare perdere e partire per le vacanze?

E lei? Che cosa ha risposto?

Cosa ho risposto? Insieme con i genitori ho esaminato attentamente il caso di ogni studente: e ad alcuni ho detto che era possibile recuperare, ad altri ho spiegato che era più difficile, che la situazione era complicata... A scuola lavoriamo con molta serietà, su ogni caso si ragiona a lungo e in modo approfondito.

Però, anche rinviare a settembre con cinque materie non è molto frequente...

Invece capita spesso, e con risultati anche confortanti. Così, per esempio, abbiamo studenti che l'anno scorso sono stati rinviati a settembre con cinque materie e che poi, agli esami di riparazione, si sono presentati preparati e ce l'hanno fatta. Ce l'hanno fatta così bene, che quest'anno sono stati promossi a giugno, senza alcun problema.

Insomma, ogni caso fa storia a sé.

Appunto. E le decisioni non ven-

gono prese tenendo in conto solo il numero delle insufficienze. Si fanno altre valutazioni, si cerca di capire cosa sia meglio per lo studente. Per esempio, si tenta di accertare se le lacune sono incolmabili o se, con un po' di buona volontà, lavorando, è possibile rimediare a un errore senza perdere un anno.

E lei? Come ha vissuto il rumore suscitato da questa vicenda?

Francamente, io sono sconcertato. Il mio telefono squilla di continuo, è arrivata anche la televisione... In un certo senso, però, tutto questo è un po' demoralizzante. Lavoro in una scuola che, nel suo piccolo, si dà molto da fare. C'è la sperimentazione, cerchiamo di aiutare il più possibile i ragazzi. Per esempio, noi nell'arco dell'anno inviamo alla famiglia due lettere, per segnalare eventuali carenze oppure eventuali gravi lacune degli studenti. L'ultima comunicazione è di aprile. Però...

Però?

Sono cose che evidentemente non sempre vengono capite e adesso fa clamore la vicenda di questi due studenti. Ma la nostra è solo coscienza professionale. Non siamo un fenomeno da baraccone.

Le amnesie del ministro della Difesa

Caro direttore, il ministro della Difesa, Cesare Previti si è già distinto durante la commemorazione all'Altare della Patria, nel giorno dell'omaggio ai caduti, in mezzo ai reduci americani della battaglia di Roma, nella loro qualità di inviati d'onore, per essere dimenticato di fare riferimento alla lotta di Liberazione popolare in Italia, ricordata il giorno precedente al cimitero di Nettuno dal presidente Clinton e dal presidente Scalfaro. Ad un avvocato che cura gli affari di un grande imprenditore non è richiesta la conoscenza della storia del nostro Paese. Ad un ministro del governo della Repubblica non è concessa l'ignoranza, e colpevole diventa perché ha il dovere di non dimenticare questa storia. Bene ha fatto, quindi, il presidente dell'Anpi, Arrigo Boldrini, a ricordarglielo. Il ministro Previti non è annoverato tra i tre ministri di derivazione fascista presenti nel governo Berlusconi, il che ha suscitato tanto allarme nei paesi dell'Europa comunitaria. Potrebbe però avere alcuni requisiti per divenire il quarto. Dal profilo che di lui, nel clima gioioso della sua famiglia, la televisione ha recentemente trasmesso, il ministro Previti (già iscritto al Msi di Almirante e poi di Fini, figlio di un fascista: è lui che lo dice), nella sua ricca casa romana, alla parete dell'ampio salone, adeguatamente arredato, egli tiene in bella evidenza la prima pagina, incompiuta, di un numero de «Il popolo d'Italia», il giornale di Benito Mussolini, stampato e diffuso durante il «ventennio». È un ricordo del papà fascista «verace» o significa che da quel quadro trae la sua ispirazione?

Ezio Antonioni
Bologna

A proposito della Riforma scolastica proposta dal Pds

Caro Unità, in riferimento al programma di riforma scolastica proposta dal Pds, vorrei soffermarmi sul punto riguardante la formazione del corpo docente. Si parla di «incentivazione alla ricerca, all'impegno e all'innovazione didattica». È stato tenuto conto del fatto che oggi la professione di docente non è tale, nel senso che non esiste nell'attività dell'insegnante una professionalità che si possa valutare in base a criteri di valutazione oggettivi? Questa osservazione merita attenzione in quanto credo che siamo tutti un po' nauseati da insegnanti... improvvisati. Oggi non si può più parlare dell'«arte di insegnare». Insegnare non è un'arte, bensì è un mestiere che in quanto tale esige professionalità; questa affermazione seppure ovvia non è ritenuta tale. È assolutamente insensato che in facoltà universitarie quali quelle di Lettere e Filosofia (in cui lo sbocco principale è costituito dall'insegnamento superiore) non sia previsto nessun tipo di formazione professionale. Credo, e spero che condividerete il fatto, che un'autentica formazione professionale esige un momento teorico unito a un momento di preparazione pratica (tirocinio nelle scuole). Penso che se si vuole attuare una completa riforma scolastica sarebbe necessario prevedere una riforma universitaria in questo senso. Mi pare abbastanza inutile parlare di formazione professionale una volta che l'insegnante è già operante nelle istituzioni scolastiche, in quanto non credo che sia realmente incentivato a migliorare il suo insegnamento dato che durante il corso della sua formazione universitaria è stato implicitamente abituato all'idea che il suo mestiere va svolto seguendo le inclinazioni della propria personalità, quindi in maniera soggettiva e individuale. Non si può più valutare un insegnante solo da ciò che egli ha imparato all'Università, ma è importante che sappia trasmettere la sua cultura, dato che il suo ruolo all'interno della scuola è proprio quello di insegnare. Essendo studentessa in Filosofia devo constatare con rammarico che in futuro, insegnando, non sarò mai veramente una persona che svolge una professione ben determinata; sarò una delle tante che si improvviseranno in-

segnante. Se non si pone fine a tutto ciò, credo che le nostre scuole, private o pubbliche che siano, non faranno mai il tanto desiderato «salto di qualità». Ribadisco, perciò, che a mio parere (e sono sicura di non essere la sola), la formazione professionale del personale docente deve essere obbligatoria e aver luogo all'interno dei corsi universitari.

Katia Galuppo
Chieti

Precisazione

Caro direttore, ritengo doveroso intervenire direttamente sulla recente vicenda dell'incidente in camerata nella caserma «F. Rossi» di L'Aquila, trattata dalla sua testata. Devo, purtroppo, lamentare, come, pur essendo tra i compiti di un giornale dubitare anche delle versioni «ufficiali» dei fatti, «l'Unità» sin dall'inizio abbia dato l'impressione di voler suffragare ad ogni costo una ricostruzione preconcetta della vicenda. I toni dei titoli («Ragazzo brutalizzato con manico di una scopa», «L'alpino violentato»), ed il significato scontato nelle conclusioni dato alla inchiesta giudiziaria in corso, non hanno mai lasciato spazio ad una serena considerazione dei fatti. La conferma lampante di tutto questo è l'ultimo articolo del 24 maggio che, svolgendo i contenuti di un comunicato Ansa della sera precedente, completamente travisato, «l'Unità» esce di nuovo con un titolo: «L'alpino confessa: mi violentarono» ove nell'occhietto si precisa «recluta vittima di un atto di nonnismo». Fra le righe dell'articolo, invece, emergono appena i contenuti ben diversi della fonte, che riportando presunte indiscrezioni trapelate nel corso dell'interrogatorio del giovane da parte del procuratore della Repubblica di L'Aquila, dott. Piccioli, affermava che questi, ritrattata la prima versione del fatto avrebbe raccontato di avere in realtà subito lo scherzo da parte di un commilitone che teneva fermo il manico della scopa mentre egli scendeva da una branda, continuando comunque ad escludere che si fosse trattato di un episodio di nonnismo. Cosa completamente diversa per fermarci al solo senso delle parole, dell'affermazione di essere stato violentato. Ma vi è di più ed i suoi lettori purtroppo non lo sanno. Il giorno 24 maggio, tramite l'avv. La Morgia di Lanciano, ove sta trascorrendo la convalescenza, il militare invia una nota personale all'Ansa che viene drammatata con la stessa diffusione di quella del 23 maggio (a detta del responsabile dell'Ansa dell'Aquila) nella quale la notizia dello scherzo viene seccamente smentita e che si riporta integralmente: «Nell'ultimo interrogatorio con il procuratore della Repubblica, dott. Piccioli, io ho riportato la versione dei fatti che ho sempre dato sin dal primo momento. Non ho assolutamente detto che avrei subito uno scherzo da parte di un commilitone che teneva fermo il manico della scopa dietro di me. Ripeto con tutta sincerità che al momento dell'incidente tra noi commilitoni non era in corso nessun genere di scherzo, neppure di tipo amichevole. Ho già dato incarico al mio legale di sporgere denuncia nei confronti di chiunque abbia diffuso queste notizie false e tendenziose, relative fra l'altro ad un incidente tuttora coperto da segreto istruttorio che ritengo dovesse essere coperto da altrettanto «severatezza». Di questa nota il suo giornale non ha fatto menzione alcuna ed è anche e soprattutto per questo che ho ritenuto doveroso intervenire nella considerazione dello stato di disagio che la disinformazione e peggio ancora la strumentalizzazione crea nelle famiglie dei militari alle armi.

Col. LSG Armando Monaco
(Comandante del reggimento)
L'Aquila

A proposito della Riforma scolastica proposta dal Pds

Caro Unità, in riferimento al programma di riforma scolastica proposta dal Pds, vorrei soffermarmi sul punto riguardante la formazione del corpo docente. Si parla di «incentivazione alla ricerca, all'impegno e all'innovazione didattica». È stato tenuto conto del fatto che oggi la professione di docente non è tale, nel senso che non esiste nell'attività dell'insegnante una professionalità che si possa valutare in base a criteri di valutazione oggettivi? Questa osservazione merita attenzione in quanto credo che siamo tutti un po' nauseati da insegnanti... improvvisati. Oggi non si può più parlare dell'«arte di insegnare». Insegnare non è un'arte, bensì è un mestiere che in quanto tale esige professionalità; questa affermazione seppure ovvia non è ritenuta tale. È assolutamente insensato che in facoltà universitarie quali quelle di Lettere e Filosofia (in cui lo sbocco principale è costituito dall'insegnamento superiore) non sia previsto nessun tipo di formazione professionale. Credo, e spero che condividerete il fatto, che un'autentica formazione professionale esige un momento teorico unito a un momento di preparazione pratica (tirocinio nelle scuole). Penso che se si vuole attuare una completa riforma scolastica sarebbe necessario prevedere una riforma universitaria in questo senso. Mi pare abbastanza inutile parlare di formazione professionale una volta che l'insegnante è già operante nelle istituzioni scolastiche, in quanto non credo che sia realmente incentivato a migliorare il suo insegnamento dato che durante il corso della sua formazione universitaria è stato implicitamente abituato all'idea che il suo mestiere va svolto seguendo le inclinazioni della propria personalità, quindi in maniera soggettiva e individuale. Non si può più valutare un insegnante solo da ciò che egli ha imparato all'Università, ma è importante che sappia trasmettere la sua cultura, dato che il suo ruolo all'interno della scuola è proprio quello di insegnare. Essendo studentessa in Filosofia devo constatare con rammarico che in futuro, insegnando, non sarò mai veramente una persona che svolge una professione ben determinata; sarò una delle tante che si improvviseranno in-

Col. LSG Armando Monaco
(Comandante del reggimento)
L'Aquila

A proposito della Riforma scolastica proposta dal Pds

Caro Unità, in riferimento al programma di riforma scolastica proposta dal Pds, vorrei soffermarmi sul punto riguardante la formazione del corpo docente. Si parla di «incentivazione alla ricerca, all'impegno e all'innovazione didattica». È stato tenuto conto del fatto che oggi la professione di docente non è tale, nel senso che non esiste nell'attività dell'insegnante una professionalità che si possa valutare in base a criteri di valutazione oggettivi? Questa osservazione merita attenzione in quanto credo che siamo tutti un po' nauseati da insegnanti... improvvisati. Oggi non si può più parlare dell'«arte di insegnare». Insegnare non è un'arte, bensì è un mestiere che in quanto tale esige professionalità; questa affermazione seppure ovvia non è ritenuta tale. È assolutamente insensato che in facoltà universitarie quali quelle di Lettere e Filosofia (in cui lo sbocco principale è costituito dall'insegnamento superiore) non sia previsto nessun tipo di formazione professionale. Credo, e spero che condividerete il fatto, che un'autentica formazione professionale esige un momento teorico unito a un momento di preparazione pratica (tirocinio nelle scuole). Penso che se si vuole attuare una completa riforma scolastica sarebbe necessario prevedere una riforma universitaria in questo senso. Mi pare abbastanza inutile parlare di formazione professionale una volta che l'insegnante è già operante nelle istituzioni scolastiche, in quanto non credo che sia realmente incentivato a migliorare il suo insegnamento dato che durante il corso della sua formazione universitaria è stato implicitamente abituato all'idea che il suo mestiere va svolto seguendo le inclinazioni della propria personalità, quindi in maniera soggettiva e individuale. Non si può più valutare un insegnante solo da ciò che egli ha imparato all'Università, ma è importante che sappia trasmettere la sua cultura, dato che il suo ruolo all'interno della scuola è proprio quello di insegnare. Essendo studentessa in Filosofia devo constatare con rammarico che in futuro, insegnando, non sarò mai veramente una persona che svolge una professione ben determinata; sarò una delle tante che si improvviseranno in-

Col. LSG Armando Monaco
(Comandante del reggimento)
L'Aquila

A proposito della Riforma scolastica proposta dal Pds

Caro Unità, in riferimento al programma di riforma scolastica proposta dal Pds, vorrei soffermarmi sul punto riguardante la formazione del corpo docente. Si parla di «incentivazione alla ricerca, all'impegno e all'innovazione didattica». È stato tenuto conto del fatto che oggi la professione di docente non è tale, nel senso che non esiste nell'attività dell'insegnante una professionalità che si possa valutare in base a criteri di valutazione oggettivi? Questa osservazione merita attenzione in quanto credo che siamo tutti un po' nauseati da insegnanti... improvvisati. Oggi non si può più parlare dell'«arte di insegnare». Insegnare non è un'arte, bensì è un mestiere che in quanto tale esige professionalità; questa affermazione seppure ovvia non è ritenuta tale. È assolutamente insensato che in facoltà universitarie quali quelle di Lettere e Filosofia (in cui lo sbocco principale è costituito dall'insegnamento superiore) non sia previsto nessun tipo di formazione professionale. Credo, e spero che condividerete il fatto, che un'autentica formazione professionale esige un momento teorico unito a un momento di preparazione pratica (tirocinio nelle scuole). Penso che se si vuole attuare una completa riforma scolastica sarebbe necessario prevedere una riforma universitaria in questo senso. Mi pare abbastanza inutile parlare di formazione professionale una volta che l'insegnante è già operante nelle istituzioni scolastiche, in quanto non credo che sia realmente incentivato a migliorare il suo insegnamento dato che durante il corso della sua formazione universitaria è stato implicitamente abituato all'idea che il suo mestiere va svolto seguendo le inclinazioni della propria personalità, quindi in maniera soggettiva e individuale. Non si può più valutare un insegnante solo da ciò che egli ha imparato all'Università, ma è importante che sappia trasmettere la sua cultura, dato che il suo ruolo all'interno della scuola è proprio quello di insegnare. Essendo studentessa in Filosofia devo constatare con rammarico che in futuro, insegnando, non sarò mai veramente una persona che svolge una professione ben determinata; sarò una delle tante che si improvviseranno in-

Roma, solidarietà del sindaco
Botte dal lavavetri: donna in ospedale

ROMA. La chiamata al telefono, e hanno avuto una cordiale chiacchierata. Francesco Rutelli, sindaco di Roma, ha voluto esprimere così la sua solidarietà a Massimina Tommassini, la signora che sabato sera, a un semaforo, è stata aggredita da un immigrato del Bangladesh. La donna aveva rifiutato di far pulire il parabrezza della sua autovettura da Alam Samdi, un ragazzo diciannovenne, che offriva la sua attività di lavavetri ad un semaforo del Pretestino: di fronte al rifiuto, però, il giovane ha avuto uno scoppio di rabbia, e ha colpito più volte la donna attraverso il finestrino aperto, tentando anche di strapparle la catenina d'oro dal collo. Alam Samdi è stato arrestato, mentre Massimina Tommassini, accompagnata in ospedale, è stata giudicata guaribile in dodici giorni.

«Mi è sembrato doveroso chiamare la signora», ha spiegato Rutelli. Sono il sindaco di tutti i romani, e non difendo per partito preso quelli che in città sono «ospiti», come i nomadi e gli immigrati. Se c'è qualcuno che sbaglia è giusto che paghi. Ed è giusto che i vigili, come è previsto da un progetto, controllino con maggiore efficacia quello che accade ai semafori. Il sindaco si è dichiarato soddisfatto della chiacchierata, e ha sottolineato che la signora Tommassini «una persona squisita e di grande buon senso», è stata «d'accordo nel ritenere che l'episodio non debba alimentare sentimenti di intolleranza nei confronti degli stranieri». «Episodi simili nelle metropoli sono frequenti», ha concluso Rutelli: «non vanno considerati inevitabili: la giunta farà di tutto per garantire la buona convivenza tra i cittadini».

Inaugurato tra le polemiche il nuovo locale
Rimini, tutti alla «Cacca» una discoteca per bambini

RIMINI. E adesso c'è anche la discoteca per bambini. Se ne sentiva davvero l'esigenza? È quanto si sono chiesti in molti (genitori, educatori, insegnanti e via elencando) all'annuncio che nel parco di Fiabilandia a Rivazzurra di Rimini si sarebbe costituita la prima discoteca per ragazzini con un'età variabile tra i cinque e gli undici anni. Così dopo polemiche su polemiche, titoli di giornale, dibattiti e convegni, sabato sera l'attesa inaugurazione. Si chiama «Cacca Disco». Un nome che non si sa se ironico, provocatorio o freudianamente infelice. Un nome comunque scelto, ha detto la direttrice di Fiabilandia, la signora Tiziana Cipelletti «Da un ristretto comitato di consulenti del parco». Sia quel che sia, sabato sera dal-

le 21 alle 24, bambini, mamme, papà, sinanco qualche nonno hanno calpestato le piste del Cacca. Una grande festa. Un divertimento. Cinquecento persone, cinque maestri di danza (sic), tanto ritmo e tanta allegria. Del resto si sa: i bambini mica fanno domande se un divertimento è sano o meno. Un po' come le merendine. Sono buone? Si mangiano. Fanno male? Ci pensino mamma e papà. Così al Cacca una serata di musica latino americana, palloncini, trenini, corse, uria e gridolini. Una bella serata insomma. Così bella che alla fine, di fronte ad un tripudio di mani e di magliette colorate è stata tagliata una gigantesca torta di frutta sulla quale stava scritto (manco a dirlo) «W la Cacca».

Cosa significasse è chiaro. Cosa volesse significare, un po' meno. Ma tant'è. La pedagogia non è una scienza esatta. Non è difficile trovare nei suoi testi una cosa e il suo esatto contrario. Ha detto al proposito la direttrice della discoteca: «Una bella festa. Siamo soddisfatti. I bambini hanno ballato un qualcosa che è a metà tra l'esercizio di ginnastica e la danza. Un qualcosa di molto liberatorio che premia questa manifestazione e dimostra come le polemiche fatte fino ad ora fossero ingiustificate. Mi auguro adesso che siano esaurite». Comunque sia nel grande «divertimentifico» (così viene chiamata la riviera romagnola) Fiabilandia quest'anno s'è presa il palmares della miglior trovata pubblicitaria. Tra dibattiti, proteste, esecrazioni, puntualizzazioni, distinguo e titoli di giornale è diventata il parco giochi più conosciuto dell'Adriatico.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non il conterranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, sigilate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Bombe, agguati, rappresaglie Inarrestabile scia di sangue

Le tappe più recenti di un conflitto inarrestabile. 27 agosto 1979: una bomba dell'Ira uccide lord Mountbatten of Burma, molto vicino alla famiglia reale, mentre altri due ordigni in Ulster uccidono 18 soldati britannici; 12 ottobre 1984: cinque morti per una bomba dell'Ira al «Grand Hotel» di Brighton, dove si svolge il congresso dei conservatori. Il premier Margaret Thatcher si salva - per miracolo -; 22 settembre 1989: undici componenti della banda dell'esercito uccisi per una bomba degli Irredentisti nordirlandesi che esplose in una caserma a Deal, nel Kent; 23 ottobre 1993: dieci morti, compreso l'attentatore dell'Ira che stava piazzando la bomba, in un negozio nel quartiere protestante di Bankhill, a Belfast. Immediata la reazione degli unionisti protestanti che uccidono diversi cattolici per rappresaglia nel giro di alcuni giorni.



L'ingresso del pub dove sono morte sei persone

I protagonisti della violenza

La presenza degli estremisti

L'IRA
Irish Republican Army, Armata Repubblicana Irlandese fu creata nel 1919 durante la guerriglia per la nascita dell'EIRE. Rinacque nel 1969 per difendere i "ghetti" cattolici, ridivise forze antibrillanti nel 1971. Struttura: organizzazione militare divisa in unità (3-5 uomini) in brigate, battaglioni e quartiere generale. L'organo di comando è il consiglio dell'armata.

Le milizie paramilitari protestanti

• **L'UFF**
Ulster Freedom Fighters, combattono per la libertà dell'Ulster, creata nel 1973. La più importante delle milizie e anche la più pericolosa secondo la polizia, è diretta da un gruppo di giovani attivisti. Struttura: i volontari sono organizzati in cellule indipendenti per non permettere infiltrazioni.

• **L'UVF**
L'Ulster Volunteer Force, forze dei volontari dell'Ulster, nata nel 1912 per combattere i principi di un'Irlanda indipendente rinasce attiva nel 1966. Struttura: organizzazione militare con oltre 1.500 membri nel 1972.

Il bilancio di 25 anni di guerra

3.100 persone sono morte, vittime della violenza nell'Irlanda del Nord dopo il 1969. 340 militari dell'IRA sono attualmente in carcere.

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph FONTE: AGI

L'Ulster dei massacri senza fine

Si teme la vendetta dell'Ira per i cattolici uccisi

Strage di cattolici in un bar vicino a Belfast mentre guardavano la partita Irlanda-Italia. Terroristi protestanti hanno fatto irruzione scaricando armi automatiche. Sei morti, fra cui un uomo di 87 anni, e diversi feriti. Il ministro inglese Mayhew ha condannato lo «squallore morale» del crimine. Secondo un deputato cattolico-repubblicano «i protestanti sentono che non possono fermare il corso della storia verso la riunificazione e si sfogano in questo modo».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La strage di sei cattolici assassinati a sangue freddo nell'Irlanda del Nord da terroristi protestanti mentre guardavano la partita Italia-Eire alla televisione ha gettato nel lutto gli abitanti del villaggio di Loughinisland, a cinquantacinque chilometri da Belfast. Circa ventisei persone erano nel bar quando due individui col viso mascherato hanno spalancato la porta e cominciato a sparare all'impazzita con fucili automatici. Dopo aver svuotato i caricatori si sono dileguati su un'auto. Il villaggio è sulle colline a sud di Belfast, in una zona relativamente al riparo dal conflitto nordirlandese. È stato descritto come il posto dove un furto è la cosa peggiore che la gente s'aspetta. E anche il tipico villaggio dove tutti si conoscono. Proprio ieri quasi tutta la popolazione si preparava a scendere in strada per il funerale di un compaesano morto per cause naturali. Kieran O'Toole, il fratello del proprietario del bar chiamato appunto O'Toole ha detto: «I clienti, venuti anche dai villaggi vicini, si erano radunati per vedere la partita. Erano seduti in semicerchio davanti alla televisione. La sventagliata di proiettili si è abbattuta d'improvviso fra il banco e il teleschermo. Il bar è così piccolo che i corpi sono caduti letteralmente l'uno sull'altro. I primi ad uscire dal bar sono stati quelli che si sono messi alla ricerca del sacerdote per portare l'estrema unzione a quelli che morivano. Le ambulanze sono arrivate subito dopo per trasportare i feriti all'ospedale. La decisione dei terroristi protestanti nordirlandesi di colpire alla cieca fra i cattolico-repubblicani

nel momento in cui questi seguivano una partita vista, data la situazione politica, in chiave nazionalista per un'Irlanda riunificata, ha voluto indicare la feroce determinazione degli estremisti unionisti di respingere qualsiasi processo di pace con l'attiva partecipazione del governo di Dublino. Dunque un «no» - sanguinoso, e con tempismo diabolico - alla dichiarazione di pace firmata lo scorso dicembre a Downing Street dal premier irlandese Albert Reynolds e da quello inglese John Major.

Una strage studiata

La strage deve essere stata studiata anche tenendo conto del riverbero che avrebbe causato in particolare in Irlanda e negli Stati Uniti dove negli stessi minuti in cui i corpi cadevano si calcola che circa 50 milioni fra irlandesi e discendenti d'irlandesi in America fossero incollati davanti ai teleschermi per applaudire la loro squadra. L'eccezione per la buona prova sportiva dell'Irlanda ha contribuito a dare un senso ulteriormente sinistro al massacro: «State pure vincenti? E noi vi ammazziamo». Con le urla di dolore e le grida dei feriti che provenivano dal bar gli abitanti del villaggio si sono precipitati fuori dalle case. Il consigliere comunale Patsy Kielman ha detto: «Centinaia di persone sono accor-

se con un'angoscia tremenda. Genitori ed amici si sono assiepati sulla strada ponendosi domande a vicenda, cercando di scoprire chi si trovava nell'O'Toole». Per oltre un'ora solo la polizia gli infermieri e due sacerdoti hanno avuto accesso al bar e sono stati questi ultimi ad uscire per confortare i familiari dei deceduti. Lo zio di una delle vittime ha detto: «Mi mancano parole per descrivere un attacco del genere. Ma prego con tutto il cuore che nessuno pensi di organizzare qualche atto di vendetta. È chiaro che i terroristi protestanti hanno voluto invitare il patto Sinn Fein e l'Ira a contraccambiare con un'altra strage».

L'attacco contro i cattolici nel bar è avvenuto al termine di una settimana in cui i terroristi repubblicani del gruppo Inla (Irish National Liberation Army, che agisce separatamente dal Sinn Fein e dall'Ira e viene ritenuto da alcuni composto anche da agenti provocatori) hanno ucciso due protestanti a Belfast. Immediata la vendetta da parte dei protestanti che hanno ucciso un assistente ed un operaio, entrambi cattolici. La strage nel bar è stata rivendicata dai terroristi protestanti del gruppo Uvf (Ulster Volunteer Force).

I protestanti traditi

In un'intervista alla Bbc il parlamentare unionista John Taylor ha

dedicato solo pochi secondi alla condanna del crimine preferendo cogliere l'occasione per attaccare il governo inglese: «Punto il dito verso la responsabilità di Londra nel portare avanti l'Anglo-Irish Agreement che non ha tenuto in nessun conto l'opinione dei rappresentanti eletti dell'Ulster». Si è così riferito all'accordo firmato dagli ex premier Margaret Thatcher e l'irlandese Fitzgerald nel 1985 col quale il governo britannico si impegnò a dare a quello di Dublino voce in capitolo nel cercare una soluzione negoziata al conflitto nordirlandese. Anche oggi, ogniqualvolta i protestanti unionisti respingono la dichiarazione di pace firmata da Major e Reynolds lo scorso dicembre tendono a far risalire al 1985 il momento del «tradimento» inglese. Il deputato nordirlandese Seamus Mallon del partito Sdip (Socialdemocrat and labour party) di tendenza cattolico-repubblicana ha detto: «I protestanti unionisti sentono sempre di più che la storia sta andando contro di loro, sia per una questione demografica che prima o poi permetterà ai cattolici dell'Ulster di essere più numerosi dei protestanti, sia per il fatto che Londra-Dublino ed anche gli Stati Uniti stanno spingendo sempre più forte per convincere i protestanti ad accettare una soluzione negoziata per riportare la pace in Irlanda».

Ballottaggio fra liberali e conservatori

La Colombia vota il presidente

La Colombia è tornata alle urne per scegliere il nuovo presidente. In lizza il liberale Ernesto Samper (45,2 per cento nel primo turno) ed il conservatore Andres Pastrana (44,9). Per la prima volta nella storia del paese il confronto politico non ha conosciuto gravi episodi di violenza. Ma ancora una volta solo il 35 per cento degli elettori ha esercitato il diritto di voto. E si profila il pericolo d'una «guerra religiosa».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Entrambi i contendenti si portano addosso - nel corpo o nella memoria - i segni della violenza che fu. Narrano infatti le cronache come, nell'aprile dell'88, Andres Pastrana fosse stato sequestrato e tenuto a lungo ostaggio dagli extraditabili del «re della cocaina» Pablo Escobar Gaviria. E come, un anno più tardi, Ernesto Samper fosse stato a sua volta ferito in un attentato nel pieno dell'aeroporto di Bogotá. Oggi sono l'uno e l'altro - il primo primo per il partito conservatore ed il secondo per i liberali - protagonisti di uno «spareggio» elettorale che, già nella prima tornata, s'è snodato in una «tranquilla» mai prima conosciuta in una «democrazia limitata» da sempre abituata a navigare in acque tempestose ed insanguinate. Solo quattro anni fa, il paese era giunto a questo stesso appuntamento sotto il macabro peso d'un terrificante bilancio: in ogni angolo della Colombia imperversava la «guerra allo Stato» dichiarata da Escobar e dal suo Cartello di Medellín, gli squadroni della morte - una presenza «storica» in Colombia - continuavano a massacrare contadini e sindacalisti, la guerriglia restava attiva in ampie zone. E, nel cammino verso le urne, ben tre candidati presidenziali (tutti di sinistra) avevano perso la vita. Oggi - come ogni cronaca va ripetendo - le operazioni di voto si sono svolte «in una calma quasi assoluta». Un segno, questo, che anche la democrazia colombiana ha finalmente raggiunto il porto della «normalità»?

Pur consumatesi nella violenza, infatti, le scorse elezioni presidenziali erano per molti versi apparse sature di nuove speranze. Il M-19, il gruppo passato dalla guerriglia alla battaglia democratica, aveva riportato un rilevante successo di voti. Una nuova Assemblée Costituzionale stava disegnando regole capaci di rompere la rugginosa gabbia d'un bipartitismo soffocante e corrotto. Trattative di pace erano in corso tra governo e guerriglia. E, nonostante i morti, ogni cosa sembrava in movimento. Di tutto questo, quasi nulla è sopravvissuto alla prova degli ultimi quattro anni. Nella scorsa ronda Antonio Navarro Wolff, il leader del M-19, non è andato oltre il 3,2 per cento dei voti, seguendo le sorti d'una «terza forza» mostratasi incapace di portare fresche energie alla democrazia. La Unión Patriótica, il gruppo che aveva cercato di far da ponte tra guerriglia a nuova democrazia, è di fatto scomparsa nel nulla dopo aver visto assassinati, per mano degli squadroni della morte, almeno 3 mila dei suoi membri. E quel che sembra ora emergere dalle ceneri di questa silenziosa mattanza non è, a conti fatti, che una riedizione ripulita ed anestetizzata della vecchia «dittatura bipartitica».

Per quanto assai incerto, dunque, l'esito del confronto tra Samper e Pastrana non appare propriamente appassionante. Ma animare la corsa ci ha pensato, negli ultimi giorni, il vescovo di Bucaramanga, Dario Castrillón Hoyos, pubblicamente accusando il candidato liberale di voler «consegnare ad un protestante» il ministero dell'Educazione. Castrillón - ultraconservatore di stampo medioevale nell'ambito di una chiesa tra le più conservatrici del mondo - è giunto a questa «terrificante conclusione» partendo dal semplice fatto che Samper ha per la prima volta apertamente considerato, nella sua campagna elettorale, anche la minoranza protestante (5 per cento della popolazione).

La polemica infuria. Tanto da spingere alcuni intellettuali - tra cui il nobel Gabriel Garcia Marquez - a firmare un «manifesto per la tolleranza». La chiesa cattolica colombiana ha già accumulato, in passato, «vergogne difficilmente cancellabili». Su tutte, quella di aver fatto da supporto ideologico agli squadroni della morte e quella d'aver di buon grado accettato le «elemosine» dei narcotrafficanti. Si prepara ora ad aggiungere a questa «lista nera» anche l'appoggio ad una grottesca «guerra di religione»?

Non esattamente. A dispetto della «assenza di violenza» - da tutti ovviamente benvenuta - Samper e Pastrana sembrano infatti essere assai più il prodotto d'una democrazia ormai rattrappita in una sorta di «nanismo endemico», che il frutto d'uno sviluppo e di un consolidamento. Ed un dato basta a fotografare questa verità: solo il 35 per cento degli aventi diritto si è in queste due runde recato alle urne, riuscendo a stabilire quello che, anche per un processo elettorale tradizionalmente asfittico, rappresenta un record assoluto. Più in concreto: la democrazia colombiana sembra aver bruciato, in questi quattro anni, una storica occasione per allargare le proprie minuscule e fragilissime basi. E la sua «tranquillità» - ha - probabilmente molte più affinità, oggi, con l'inerzia d'un malato di mente sottoposto ad elettroshock che con la forza di una democrazia matura.

Molti paesi mediorientali finanziano progetti degli atenei per carpire informazioni

Studenti-spie nelle università inglesi Scoprono per l'Irak i segreti nucleari

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Grandi complotti mediorientali all'interno degli atenei inglesi? L'incredibile ipotesi è stata denunciata ieri dall'autorevole Sunday Times. Secondo il giornale, spie libiche, irachene, iraniane agirebbero liberamente nelle grandi università britanniche per carpire i segreti - della «bomba atomica» - «Spie» nei panni di ricercatori incaricati di «progetti di studio» finanziati da Tripoli, Baghdad e Teheran negli atenei più prestigiosi di Sua Maestà britannica, ma anche nei panni di astuti studenti che raggirano ingenui professori e ottengono spesso informazioni confidenziali che nessuno si sognerebbe mai di fornire a paesi a rischio.

Un'ipotesi abbastanza rocambolesca, degna dei migliori film di spionaggio, che però sembra avere una sua validità: «Si tratta di un vero e proprio complotto internazionale ordito da nazioni pesantemente coinvolte nel terrorismo e nella fabbricazione clandestina di ordigni chimici e nucleari», ha scritto ieri, il Sunday Times, asserendo che dell'inquietante vicenda si starebbe occupando, con il impiego di mezzi senza precedenti, il servizio di controspionaggio «M-15» preso alla sprovvista e ormai in allarme rosso. Spesso, secondo il giornale, scienziati responsabili dei più delicati settori nelle università britanniche non si rendono conto che le informazioni, magari anche di importanza non proprio primaria, raccolte da studenti che fanno parte della rete spionistica possono ri-

sultare estremamente utili per trovare la chiave che consente di mettere a punto armi di distruzione di massa per conto di governi con pochi scrupoli. Così gli astuti agenti mediorientali carpiscono, senza nemmeno infrangere la legge, informazioni essenziali per i loro governi e le trasmettono agli esperti del loro paese che lavorano nel settore nucleare per mettere a punto armi sempre più temibili.

«Il controspionaggio britannico è giunto alla conclusione che vi siano almeno due dozzine di paesi che stanno tentando di entrare in possesso di tecnologie proibite», afferma il Sunday Times. Il giornale ha compiuto un'indagine dalla quale risulta che su 58 mila progetti di ricerca affidati negli ultimi anni alle università britanniche, cento sono stati finanziati dall'Iraq, dal-

l'Iran o dalla Libia per precisi motivi di interesse bellico. Almeno due di questi, uno a Sheffield e l'altro a Manchester, erano direttamente collegati al settore nucleare. I responsabili dei due atenei avrebbero smentito che questi studi possano avere avuto un «valore militare diretto», ma esperti governativi sono giunti alla conclusione che le nozioni acquisite dagli studenti-spia sono effettivamente state «di inestimabile importanza» per la fabbricazione di armi atomiche.

D'altra parte, ricorda il Sunday Times, è già stato provato che il 90 per cento degli iracheni che nel 1990 si trovavano all'estero per motivi di studio furono richiamati per fornire il loro contributo al programma nucleare di Saddam Hussein. Tuttavia il temibile sovrano di Baghdad non doveva possedere



Saddam Hussein S. Ferraris

armi tanto potenti se si è difeso ricorrendo soltanto agli Scud e ai suoi carriarmati.

Comunque il pericolo esiste. Un esponente del Foreign Office ha ammesso da parte sua che i funzionari che hanno l'incarico di vagliare i progetti di studio presentati da paesi «sospetti», spesso non dispongono delle conoscenze necessarie per stabilire se si tratti di programmi «innocenti» o meno. Forse sarebbe il caso di usare personale specializzato per l'esame dei progetti a rischio.

«Elezioni anticipate in Spagna»

Un sondaggio rivela che i cittadini vorrebbero andare presto alle urne

MADRID. La maggioranza degli spagnoli vuole elezioni anticipate e ritiene che il capo del governo socialista Felipe González dovrebbe operare un largo rimpasto ministeriale dopo le elezioni europee, che lo hanno visto sconfitto. Lo rivela un sondaggio pubblicato ieri da «El Mundo».

Il 47,9 per cento delle persone interpellate pensa che González dovrebbe indire elezioni anticipate, contro il 41,4 per cento. L'attuale legislatura, uscita dalle elezioni generali del giugno 1993 in cui i socialisti del Psoc ebbero la maggioranza relativa, si dovrebbe concludere nel 1997.

Il 53 per cento pensa che il governo dovrebbe operare un largo rimpasto ministeriale, dopo la grave sconfitta subita dal Psoc alle elezioni europee, dell'altra domenica,

ad opera del Partito popolare (Pp, centro destra) e la perdita di maggioranza assoluta dei socialisti nelle elezioni regionali in Andalusia, da sempre roccaforte del Psoc e di Felipe González in particolare.

Secondo il 48,4 per cento, Felipe González deve rimanere alla testa dell'esecutivo mentre il 41,6 per cento è in favore delle sue dimissioni. Secondo il 57,2 per cento delle persone interpellate il Pp vincerebbe ora delle elezioni generali contro il 20,5 che crede ancora ad una vittoria del Psoc.

Ma in casa socialista, al momento, non si hanno ancora idee chiare. Il primo ministro González ha ripetuto, in più di una occasione, che non intende né dimettersi né indire elezioni anticipate. La società civile preme, però, per un chiarimento di fondo.

LA DERIVA DELL'AFRICA.

Negli scontri uccisa una giovane crocerossina
Il Papa: «Intervenite per fermare questa carneficina»



Caschi blu delle Nazioni Unite mettono in salvo giovani tutsi a Kigali

Senna/Alp

Conto alla rovescia per il Rwanda A Kigali si combatte, risoluzione francese all'Onu

Si muore a Kigali, si polemizza in Europa. Mentre nella capitale del Rwanda i ribelli del Fpr infittiscono i loro attacchi contro le postazioni dell'esercito governativo, a Parigi il ministro degli Interni Charles Pasqua critica aspramente le «incertezze» e i «colpevoli ritardi» della comunità internazionale. Accorato appello del Papa perché si ponga fine al più presto ai «nefandi massacri» che insanguinano il paese africano, dove ieri è morta una crocerossina.

NOSTRO SERVIZIO

■ KIGALI. Si continua a combattere a Kigali, si continua a polemizzare nei palazzi delle cancellerie europee. Sul piano militare, per la prima volta da giorni sono entrati in azione ieri mattina nella capitale rwandese lanciata a tiro multiplo, cosa che ha dato corpo alle preoccupazioni di chi crede che i ribelli del Fronte patriottico rwandese (Fpr) stiano cercando di assestare il colpo finale all'esercito governativo prima dell'arrivo di una forza internazionale.

Nel corso degli attacchi ha perso la vita una giovane operatrice rwandese della Croce Rossa. Colonne di fumo nero si innalzano sulla parte della città in mano alle milizie hutu. Il portavoce dell'Unamir in Rwanda, maggiore Jean Guy

Plante, ha inoltre reso noto che i caschi blu (attualmente ce ne sono 450, di vari Paesi africani) hanno visto portar via 50 corpi senza vita in un camion che usciva dalla chiesa della «Sacra Famiglia», il centro di raccolta di senzatetto Tutsi che sabato i ribelli del Fpr avevano annunciato di aver conquistato. Ciò che resta da chiarire, ammette il maggiore, è se siano miliziani morti durante l'operazione dell'altro ieri e quindi se si tratti di miliziani hutu o di tutsi uccisi durante l'attacco.

Oggi discute l'Onu

La tensione, secondo osservatori stranieri a Kigali, «sale costantemente proprio in relazione alla decisione del governo francese di in-

viare soldati «ben equipaggiati», che l'ambasciatore della Francia all'Onu dovrebbe proporre ufficialmente oggi al Consiglio di sicurezza. La bozza di risoluzione delineata da Parigi farebbe riferimento al capitolo sette della Carta dell'Onu che permette l'uso della forza e chiede l'autorizzazione ad operare temporaneamente fino a quando le truppe addizionali che l'Onu ha deciso di inviare, come rinforzo all'attuale contingente, saranno sul posto.

L'accusa di Pasqua

A testimoniare è stato ieri Charles Pasqua. Il ministro degli Interni si è detto «colpito» dall'atteggiamento della comunità internazionale che «nel suo insieme deve sentirsi colpevole» di fronte ai massacri interetnici in Rwanda. Parlando nel corso del programma «L'ora della verità», trasmesso dall'emittente televisiva «France 2», Pasqua ha respinto le critiche all'atteggiamento «interventista» francese, ed ha sottolineato che Parigi è stata spesso «all'avanguardia» nelle iniziative internazionali a carattere umanitario. «In Rwanda», ha aggiunto il ministro degli Interni francese, «avremmo dovuto prendere iniziative più presto». L'ultima battuta polemica Pasqua la riserva alle Nazioni Unite: «A che serve l'Onu - afferma - se non siamo capaci di mobilitare rapidamente le forze necessarie per porre fine ai massacri?». Per ultimo, una rassicurazione: «Non andrà da sola» in Rwanda, conformando, senza precisare i luoghi, che forze francesi

«saranno dislocate nel paese del Paese africano. Intervenire per porre fine ai «massacri nefandi» in Rwanda: è questo l'appello lanciato ieri da Giovanni Paolo II nel corso dell'Angelus, domenicale. Giovanni Paolo II ha incoraggiato la comunità internazionale negli sforzi per favorire il «cessate il fuoco» tra le parti in lotta: la tragica sorte, ha sottolineato il Pontefice, «delle popolazioni del Rwanda continuano a serbare un posto tutto speciale nel nostro cuore». «Anche la scorsa settimana», ha proseguito, «massacri nefandi hanno provocato numerose vittime, compresi fanciulli innocenti. Questi crimini colpiscono profondamente la coscienza dell'uomo». Giovanni Paolo II ha poi ricordato come chi progetta e compie tali massacri si macchia di un «gravissimo peccato». «A tutti - è l'appello del Papa - chiedo di ascoltare la voce di Dio e della ragione: fermate la violenza». Infine, il messaggio rivolto ai potenti della terra: «Incoraggio - afferma Giovanni Paolo II - gli sforzi intrapresi dalla comunità internazionale nell'intento di favorire il cessate il fuoco, indispensabile premessa per ogni futura iniziativa di riconciliazione». Ma occorre fare in fretta, ricorda, perché in Rwanda i «nefandi massacri» sono ormai all'ordine del giorno.

Ufficiale del Fronte salva duecento piccoli orfani tutsi

Una pagina di coraggio e di nobiltà nel Rwanda devastato dai massacri. Duecento piccoli orfani sono stati salvati e messi in salvo da un ufficiale del fronte patriottico che, nottetempo, è andato nell'orfanotrofo che stava per essere attaccato dai miliziani ed ha svegliato l'abate Pierre, il fondatore dell'istituto. I piccoli, nel giro di un quarto d'ora, hanno lasciato, nel più grande silenzio possibile, l'orfanotrofo. Il racconto di padre Pierre.

■ NYABISINDU (Rwanda), Rwanda meridionale: 200 bambini, in silenzio assoluto, scivolano via nella notte, si inoltrano tra le colline, protetti da uomini del fronte patriottico. Lasciano l'orfanotrofo che li ha accolti. Il sacerdote che li ha salvati. Devono farlo, stanno per arrivare i miliziani, e con essi una morte che hanno già visto. Una pagina di coraggio e di umanità in quel Rwanda sconvolto dalla guerra civile e che ha fatto conoscere a tutto il mondo l'immagine dell'atrocità più assoluta.

L'abate Pierre Simon, prete cattolico belga da 25 anni in Rwanda, racconta: «Un ufficiale del fronte patriottico ruandese è entrato nella mia stanza, era mezzanotte, pochissime parole, bisognava salvare i bambini, portarli al sicuro». Sono piccoli tutsi, sessanta di loro hanno meno di sei anni. Hanno visto tutti morire in modo atroce i parenti più vicini, vivono casualmente, senza futuro, i più grandi conoscono già anche il desiderio di vendetta, si armeranno con i guerriglieri del fronte, porteranno fucili più pesanti di loro forse uccideranno a loro volta.

L'abate Pierre racconta quello che ha visto in questi due mesi. Atrocità, assassinii di gente tutsi che lui aveva cercato di salvare, da parte di militari e miliziani hutu. Ha sotterrato con le sue mani trenta vittime giustiziate a pochi metri dall'orfanotrofo, venti erano bambini. Ma anche visto, sottolinea, miliziani e militari hutu che non hanno avuto il coraggio di uccidere i bambini e che li hanno risparmiati.

Padre Pierre ha fondato il suo primo orfanotrofo a Nyanza, il vecchio nome di Nyabisindu, nel 1971. Nel 1989 ne aprì un altro a venti chilometri dalla città, a Cytamakara, dove ha albergato 80 orfani prima della ripresa della guerra civile, il 6 aprile scorso. Dopo quella data ne ha raccolti altri 120, tutte vittime di guerra.

«In due mesi siamo stati visitati sette volte dai miliziani» dice padre Pierre. E aggiunge: «Facevano perquisizioni, cercavano dei tutsi che noi avevamo nascosto. Erano deci-

ne persone che avevano cercato un rifugio presso di noi. Un giorno 21 persone sono state uccise a qualche centinaio di metri da qui. Io stesso li ho sotterrati. Un altro giorno, ancora, dieci bambini, di cui sette figli di un commerciante, sono stati rapiti dagli squadroni della morte».

Poi, gli avvenimenti sono precipitati e in breve tempo l'orfanotrofo del coraggioso sacerdote belga si è trovato nel bel mezzo di due fronti. «Su una collina ricorda l'abate - c'erano i ribelli, sull'altra i governativi». È stato così che il 6 giugno arrivò l'ufficiale del fronte patriottico nella camera dell'abate Pierre per domandargli come salvare i bambini. In un quarto d'ora tutti i piccini sono stati svegliati e messi in salvo.

Una piccola cosa, forse, nel mare magno della morte e della violenza ruandese. Ma la speranza non è stata ancora uccisa del tutto.

Bomba in piazza ad Istanbul cinque feriti

Cinque persone, tutte turche, sono rimaste ferite ieri pomeriggio ad Istanbul per l'esplosione di una bomba avvenuta in una piazza dove stava per avere inizio un comizio dell'ex primo ministro Bulent Ecevit, leader del Partito della sinistra democratica. L'esplosione, ha riferito l'agenzia «Anadolu», è avvenuta sulla piazza Karagumruk, nella parte europea della città, poco prima delle 17:00 ora locale (le 16:00 in Italia). Nessuno dei feriti, secondo la stessa fonte, è in pericolo di morte. L'azione non è stata rivendicata. Le autorità turche attribuiscono generalmente attentati dinamitardi come quello di ieri ai separatisti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Ecevit, una figura di primo piano nell'opposizione al fondamentalismo nel Paese, ha d'altra parte accentuato negli ultimi tempi i suoi toni polemici nei confronti dei movimenti radicali islamici.

La giornalista americana «prelevata» a Mogadiscio da 3 uomini armati

Giornalista dell'Ap rapita in Somalia «Sto bene, mi danno da mangiare»

NOSTRO SERVIZIO

■ MOGADISCIO. A quanto si apprende da fonti locali, la giornalista dell'agenzia di stampa americana «Associated Press», Tina Susman, è stata rapita due giorni fa Mogadiscio da banditi non ancora identificati. Alcuni cronisti locali che hanno potuto incontrarla, hanno detto che Tina è in buone condizioni ed ha dichiarato di non essere stata maltrattata dai suoi rapitori. «Mi danno da bere e da mangiare a sufficienza - ha detto la giornalista - ma non capisco perché mi abbiano rapito».

Susman, che è alla sua terza missione di lavoro a Mogadiscio, sarebbe tenuta prigioniera a circa cinque chilometri dall'abitato di Mogadiscio sud. La capitale soma-

la, intanto, è sempre più pericolosa per il gran numero di «tecniche» (fuoristrada con armi sul tetto) e armi in circolazione. Numerosi sono gli episodi di rapine, anche sanguinose, a danno di automobilisti, mentre l'ingresso del porto viene presidiato da bande armate dell'Alleanza Nazionale Somala (SNA, la fazione del generale Aidid). A Chisimaio, intanto, si è conclusa una conferenza di pace parziale (non vi hanno partecipato rappresentanti degli Ogadeni), per la quale tuttavia il rappresentante ONU, Hashimi, ha espresso soddisfazione per i risultati raggiunti.

Tina Susman è stata sequestrata, l'altro ieri mattina, poco dopo le 9, davanti all'Hotel Al Sahafi, l'albergo di Mogadiscio sud frequentato

dai giornalisti occidentali. Stava uscendo dall'hotel a bordo di un fuoristrada con due guardie somale armate quando la strada le è stata sbarrata da un altro fuoristrada con tre armati a bordo. Questi hanno costretto Susman a scendere dalla sua vettura ed a salire sulla propria, ma non hanno sequestrato un fotografo ed un altro giornalista che erano con lei. Secondo una prima ipotesi a rapire Susman potrebbe essere stato l'equipaggio di una vettura che la stessa giornalista aveva noleggiato alcuni giorni prima e che poi aveva licenziato in previsione della sua partenza, prevista per ieri. Durante il sequestro non c'è stata reazione da parte delle guardie armate né sono stati sparati colpi d'arma da fuoco. È probabile, secondo fonti locali,

che il rapimento sia stato compiuto a scopo di estorsione. Ma, per ora, non sono giunte richieste di riscatto da parte dei rapitori.

Lo scorso marzo, sempre a Mogadiscio, l'inviata del Tg3 Ilaria Alpi ed il cinerreporter che l'accompagnava furono assassinati mentre si recavano in albergo. Anche il quel caso una gip tagliò la strada alla vettura dei due giornalisti ma gli uomini armati che ne scesero non avevano intenzioni amichevoli. Si trattò, invece, di un'esecuzione a sangue freddo. La Alpi fu colpita due volte alla testa. Il padre della ragazza, recentemente, ha denunciato la scomparsa del blocco su cui la figlia prendeva appunti, lamentando la poca iniziativa delle forze dell'ordine somale nello scoprire gli assassini di Ilana.

Yemen, un'altra giornata di fuoco tra Nord e Sud

Bombardata Aden: sedici morti e decine di feriti

NOSTRO SERVIZIO

■ ADEN È di 16 morti e 62 feriti il bilancio del bombardamento compiuto ieri sera dalla forza nordista su due quartieri residenziali di Aden, capitale sudista. Lo hanno reso noto fonti ospedaliere. Le stesse fonti hanno precisato che numerosi razzi Katiuscia sono caduti sui quartieri Scicco Osman e Al-Qahira, nella periferia settentrionale di Aden, centrando in pieno alcune abitazioni. Gli edifici sono crollati seppellendo decine di persone.

Più tardi, un incendio di vaste proporzioni è scoppiato nell'aeroporto della città, raggiunto da numerosi colpi di mortaio. Ne ha dato notizia un giornalista dell'agenzia Ap. Le fiamme, dalle quali si è innalzata una densa colonna di fumo, erano visibili a una decina di chilometri di distanza. Contempo-

aneamente, violenti duelli di artiglierie tra nordisti e sudisti si svolgevano a una ventina di chilometri da Aden, facendo tremare gli edifici.

La battaglia in città, ieri, si è combattuta anche strada per strada: ci sono stati scontri tra uomini del partito socialista yemenita e integralisti: due miliziani sono stati uccisi e tre integralisti arrestati. Lo scontro è durato tre ore. Secondo la polizia, gli integralisti appartennero al partito Al-Islah, alleato del presidente nordista.

Intanto, sempre ieri, sono iniziati al Cairo i colloqui dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, con le delegazioni dello Yemen del nord e del sud in conflitto, per cercare di raggiungere un cessate il fuoco. Il rappresentante dell'auto-

proclamatosi governo del sud, Abdullah Al-Ashnaj, ha dichiarato che non incontrerà i legittimisti se non ci sarà il cessate il fuoco. E ha chiesto che la tregua sia posta sotto il controllo di osservatori internazionali. Il rappresentante del nord, il colonnello Ali Mansur Rashid, ha invece insistito per la riattivazione della commissione militare mista, costituita nel 1993, della quale (oltre ai contententi) facevano parte omaniti, giordani e addetti militari usa e francese a Sana'a.

Sempre ieri, i nordisti di Sana'a avevano denunciato un raid dei secessionisti contro una centrale elettrica, a Almokha sul Mar Rosso. Ma Aden aveva smentito: «Le informazioni diffuse in proposito dal regime militare di Sana'a non hanno alcun fondamento», aveva affermato un portavoce citato dalla radio secessionista.

Sentenza della Corte suprema sui fondi ai religiosi
Gli ortodossi perdono il monopolio di fronte allo Stato

A Gerusalemme scoppia la guerra dei rabbini

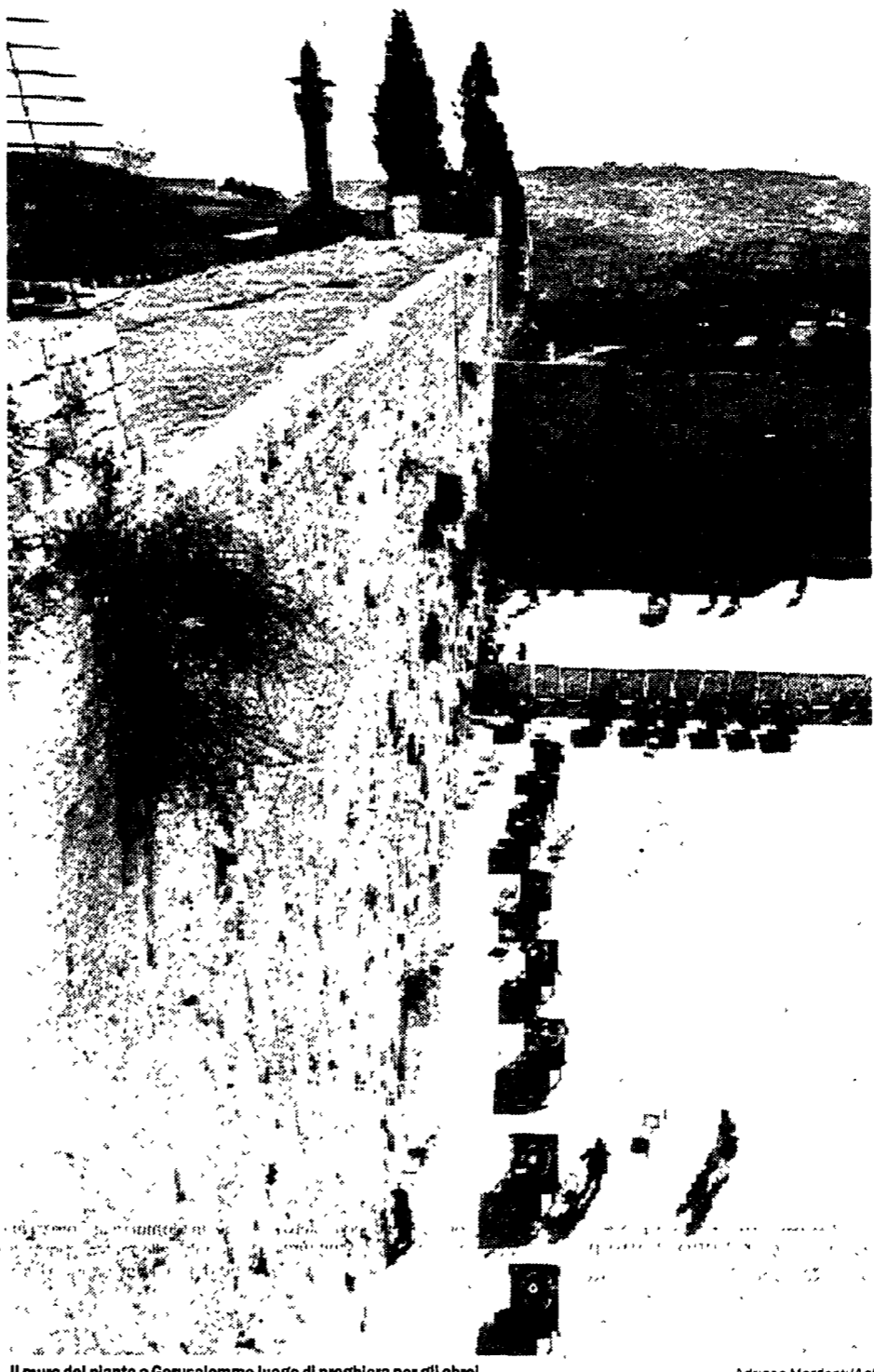
In attesa di Arafat, in Israele è esplosa la «guerra tra rabbini». Una sentenza dell'Alta Corte ha tolto al rabinato ortodosso il monopolio nella gestione dei fondi statali.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La pace con i palestinesi proverà un salutare scossone nella società israeliana, perché ci porterà a ridiscutere di noi stessi, della nostra identità, del futuro di quel caleidoscopio di razze, sensibilità, culture che compone Israele».

particolare importanza nella vita civile di un cittadino d'Israele. Un esempio: di fatto in Israele non esiste, oggi, matrimonio civile.

servatori e riformati (sostenuti dall'intellettuale «libera» che vedeva in questo una breccia nelle mura dell'«ortodossia retriva»)



Il muro del pianto a Gerusalemme luogo di preghiera per gli ebrei

Rabin contestato all'assise dei laburisti

A contestarlo stavolta non erano i coloni oltranzisti o i falchi del Likud, ma i suoi compagni di partito.

crolo finanziario della «cassa mutua» legata al potente sindacato. Un altro elemento di contrasto è rappresentato dalle critiche avanzate da alcuni ministri, che si sentono «umiliati da Rabin» durante le sedute di governo.

fessor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani, «è il segno che in Israele ci si dividerà sempre più, dentro e fuori i partiti».

Nel 1953 a cinquecento km da Mosca la parola «incrollabile» dalla radio suonava come «ingovernabile»

Quella volta del refuso nell'inno dell'Urss

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Cosa potrebbe accadere se l'Urss da «incrollabile» diventasse «ingovernabile»? Il quesito, ai tempi d'oggi, appare sicuramente fuori tempo e del tutto insensato.

do, forse un po' distrattamente, dalla radio della sua abitazione di Pustoshka, città della regione di Velikije Luki, a 500 chilometri da Mosca.

zione, per quei tempi. E, per giunta, dalla radio! «Sogno o son desto?», ripeté l'ispettore mentre, vestendosi in fretta, già pensava come comunicare l'incredibile vicenda a Mosca.

nee e al governo è stata avanzata l'ipotesi di tornare a registrare su nastro il testo dell'inno. Tra i funzionari di partito e governativi la corrispondenza diventò frenetica.

Scattarono gli studi all'Istituto di ricerca n° 100 sulle «cause di deformazione del testo dell'inno sovietico». E un nugolo di ispettori partì, su ordine del ministero delle comunicazioni, alla volta di Irkutsk, Tbilisi, Tashkent, Sverdlovsk e altre località.



Moscoviti a passeggio sulla piazza Rossa

Presidente Ue L'Italia vota per Dehaene?

L'AJA. Nella corsa alla successione di Jacques Delors alla carica di presidente della Commissione europea, l'Italia avrebbe una leggera preferenza per il primo ministro belga Jean-Luc Dehaene rispetto al premier olandese uscente Ruid Lubbers.

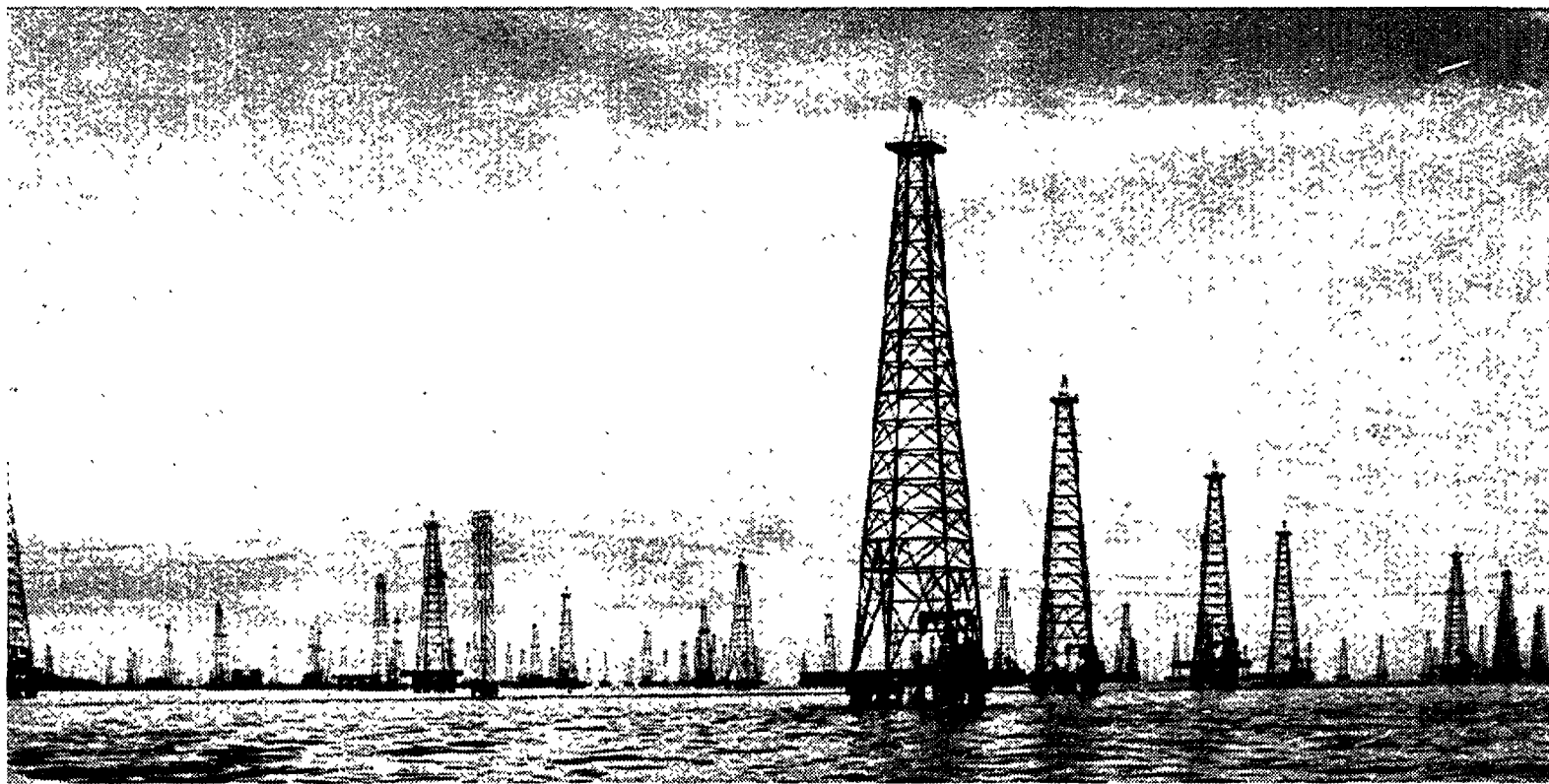
Polonia, cresce l'opposizione alle comunali

VARSAVIA. L'Unione per la Libertà, la maggior forza dell'opposizione polacca che fa capo all'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki, è in testa nelle elezioni comunali a Varsavia, secondo le prime proiezioni fornite dalla tv polacca.

Economia lavoro

L'inflazione tra Nord e Sud del mondo

Scende l'inflazione negli Stati Uniti e nei Paesi industrializzati, ma sale nei Paesi in via di sviluppo. Nel primo trimestre del '94, secondo il Fondo monetario internazionale, i prezzi in 16 Paesi industrializzati sono aumentati di un tasso medio annualizzato del 2,4% contro il 2,8% registrato nell'analogo periodo dello scorso anno e fra questi solo Gran Bretagna e Grecia hanno registrato un'accelerata dei prezzi. Nel resto del mondo, invece, la media dei prezzi è salita al 75% annuo a febbraio contro il 43% registrato nel '93. La performance negativa brasiliana (prezzi di marzo più 3.953,1%), ha rovinato la media dell'America Latina, che nel primo trimestre è a 335% contro il 242% del primo trimestre '92. Il tasso di incremento è stato più contenuto in Africa: 35% nel '93 contro 46% nel '92. In Sud Africa l'incremento dei prezzi è stato però del 9,9% a febbraio contro un 13,9% del '92.



Pozzi per l'estrazione del petrolio in Venezuela

Rodrigo Pais

Fiera di Vicenza E l'oro ancora non brilla

ROMA. Tra i miracoli di cui è capace Silvio Berlusconi non c'è quello di far brillare l'oro. O almeno non ancora. Dalla fiera dell'oreficeria di Vicenza, il più importante appuntamento del settore, giungono infatti segnali poco incoraggianti. Se l'export tiene ed anzi mostra voglia di ripresa, il mercato interno rimane depresso. Lo scorso anno i consumi italiani di prodotti di oreficeria sono calati del 20% al livello più basso da 10 anni. Il colpo è stato pesante in particolare per le imprese che lavorano soprattutto con l'Italia. Tra nuove nate e ditte che hanno definitivamente chiuso i battenti, il bollettino delle perdite segnala un saldo negativo di 700 industrie. «Si speravano segnali di ripresa dal primo trimestre, ma invece la produzione italiana ha subito un ulteriore calo del 4%, passando dalle 97 tonnellate di oro trasformate nei primi tre mesi del '93 alle 93,1 tonnellate di quest'anno» osserva il presidente della Fiera di Vicenza Carlo Dolcetta.

Meglio, come si è detto, va con le esportazioni. Ai tradizionali fruitori del prodotto italiano si stanno aggiungendo paesi nuovi come le tigri dell'Est asiatico, il Messico, certe realtà del Sud America. Gli accordi Gatt e le conseguenti diminuzioni dei dazi hanno già cominciato a produrre i primi effetti. Contrariamente alle previsioni anche i mercati europei hanno cominciato a tirare bene. Svizzera a parte. Qualche delusione, invece, è venuta dagli Stati Uniti: nel primo trimestre le vendite italiane sono scese del 4% raffreddando molti entusiasmi: «Non siamo riusciti a conquistare la quota del 50% del mercato. Anzi siamo scesi di due punti al 46%», lamenta Gaetano Cavalieri, presidente della Federgrossisti. Che comunque non dispera: «Resto cautamente ottimista, anche se sarebbe illusorio credere che il momento di crisi possa dirsi superato».

L'Italia rimane comunque di gran lunga il maggior trasformatore di oro al mondo. Nel settore operano circa 8.000 aziende che ogni anno trasformano 415 tonnellate di oro e 2.000 di argento. Le ditte commerciali, tra dettaglianti e grossisti, sono circa 20.000. Chi invece non sembra soffrire della recessione è la malavita organizzata. Lo scorso anno truffe, rapine ed estorsioni sono costate agli orafi italiani quasi 600 miliardi. Del resto, le vie del riciclaggio, attraverso complicità che coinvolgono la stessa categoria degli orafi, sono ben oliate: lo scorso anno sono state «ripulite» ben 20 tonnellate d'oro e decine di argento. Anche il primo trimestre '93 non conosce crisi: il fatturato del crimine spa è ancora in crescita. Ne fanno le spese anche le compagnie di assicurazione. Hanno incassato 400 miliardi di premi, ne hanno spesi 600 in nmborsi.

G.C.

Scoppia la «febbre» delle materie prime

Caffè, zucchero, rame e petrolio come negli anni '70

Caffè, zucchero, rame, petrolio. È arrivata la febbre delle materie prime, come negli anni '70. Allora, era la paura della scarsità dei cereali a far impazzire i prezzi, oggi è la riduzione dell'offerta e, soprattutto, l'arrembaggio dei capitali ultraspeculativi che hanno lasciato le sponde di Wall Street, Londra e Francoforte per scommettere sul nuovo Eldorado. Per molti è una «bolla» finanziaria a tempo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Chi avrebbe mai detto che i grandi speculatori finanziari si sarebbero buttati a capofitto a giocare con le materie prime? Scottati dal barile di petrolio che mai è riuscito dalla guerra del Golfo a raggiungere i prezzi fissati dall'Opec, scottati dalla tensione politica e dalle sanguinosissime guerre tra stati confinanti, tribù e etnie che ostacolano i raccolti, scottati dalle pessime condizioni atmosferiche o dai terremoti o dalle migrazioni improvvise, tutto si sarebbe potuto prevedere tranne che gli investitori di mezzo mondo si coalizzassero per creare una gigantesca bolla finanziaria facendo rialzare i prezzi delle materie prime. Da tre mesi, nelle piazze di New York, Londra e Chicago non si parla d'altro. Caffè, cacao, rame, petrolio. Non più solo oro, tappa obbligata per speculatori che si rispettano. Tra febbraio e agosto dell'anno scorso, l'oro aveva raggiunto 410 dollari l'oncia spinto dallo speculatore numero uno di Wall Street George Soros: durò poco e il dollaro precipitò a 342 dollari. Adesso, che i tassi di interesse americani aumentano e il dollaro si rafforza gli affari sull'oro si ridurranno. Adesso la calamità della primavera-estate 1994 si conta a libbre. Come lo zucchero. Come il caffè, come l'olio di soia.

Il ritorno del lupi
Sono apparsi i famosi hedge funds americani, quegli stessi che hanno messo a soqquadro il mercato delle valute nei mesi scorsi, terrore numero uno dei banchieri centrali. Da quando il mercato obbligazionario ha preso a correre verso il basso, i fondi ultraspeculativi si sono guardati intorno e hanno visto che con le materie prime avrebbero potuto guadagnare a breve centinaia di migliaia di dollari. Gli hedge funds non hanno alcun vincolo in materia di obiettivi e strumenti di investimento e sono in grado di assumere posizioni finanziandosi attraverso forte indebitamento. Di qui l'alto rischio delle loro scommesse. Il meccanismo con il quale funziona il prodotto «deriva»

di rame e petrolio. Sono davvero tanti quattro dollari di aumento del prezzo del barile nonostante i paesi membri del cartello petrolifero non siano mai riusciti a diminuire sostanzialmente la produzione, i paesi industrializzati non abbiano ricominciato a produrre e consumare a pieno ritmo e l'Irak si prepari a tornare sul mercato. Tanti perché non solo l'Opec produce a valanga ma produce ai massimi storici anche la Gran Bretagna nel Mare del Nord. Il rialzo dei corsi è scientemente alimentato: la Borsa di Chicago ha ampliato il numero di contratti che possono essere controllati da un solo speculatore: da 2.400 a 6 mila.

Ci si chiede se la fiammata speculativa sia dovuta ai tradimenti dei mercati finanziari (obbligazioni, volatilità dei cambi, ritorno a Wall Street e a Londra di capitali investiti in America Latina, ridimensionamento dei portafogli delle banche giapponesi) o all'anticipazione di una ripresa economica sostenuta su scala planetaria. E, dunque, con una nuova, preoccupante scalata inflazionistica. La spiegazione più convincente è la prima. Ma ne va affiancata un'altra: nei mesi scorsi i produttori si sono messi d'accordo per diminuire le produzioni e spingere in alto i prezzi sperando di non far la fine dell'Opec che non riuscendo mai a raggiungere i mitici 21 dollari per

barile (ha barcollato fino a qualche giorno fa tra 15 e 16) ha perso potere di mercato e potere di coalizione. In termini reali, i prezzi internazionali delle materie prime avevano raggiunto in autunno il livello più basso dalla fine della seconda guerra mondiale. Solo il rame era riuscito a salvarsi a causa della forte domanda asiatica e del calo dell'offerta africana. Alluminio, zinco, caffè, cacao, lana, cotone, caucci, carta, chimica di base, acciaio: tutto a prezzi stracciati a causa dell'eccesso di offerta. Con un nuovo protagonista sul mercato mondiale, la Russia, un protagonista forte e debole nello stesso tempo perché consuma di meno, specie prodotti agricoli, e dal 1991 ha immesso sul mercato internazionale più petrolio e metalli strategici pur continuando a produrre meno.

Il riscatto

I produttori non sono stati le mani in mano: colpiti da una secca riduzione di reddito da esportazione, preoccupati delle conseguenze sociali degli intoppi sui prezzi, hanno cominciato a spegnere il fuoco dell'offerta riducendo le quote di produzione. In luglio è nata l'Associazione dei produttori di caffè che nel giro di tre mesi ha deciso di ridurre la produzione del 10%; poi è stata la volta dei produttori di alluminio che sono riusciti a

vincere i russi a limitare l'esportazione. Poi ci sono stati gli accordi per zinco, carta, lana, piombo. Nelle stesse settimane Stati Uniti ed Europa decidevano dopo un lungo braccio di ferro di gelare i terreni per i cereali e i semi oleaginosi. Risultato: un rialzo a singhiozzo per i cereali, ripresa modesta per i metalli. Prezzi alle stelle solo per il cotone a causa dell'embargo all'esportazione deciso in Turchia e in Pakistan e delle vendite americane alla Cina. Troppo poco comunque per permettere ai produttori di tirarsi un po' su. Conclusione: senza il tradimento dei mercati obbligazionari, senza l'arrivo in massa dei fondi speculativi a partire da aprile, i prezzi delle materie prime non avrebbero cominciato la corsa. Si è creata una situazione abbastanza paradossale: i mercati obbligazionari hanno perso appeal a causa dei timori di ripresa dell'inflazione, gli investitori hanno tolto fiducia ai mercati obbligazionari puntando sulle materie prime accelerandone i corsi creando così le basi per un aumento dei prezzi. Ecco il circolo vizioso. Ma c'è davvero un pericolo reale d'inflazione? Tutti gli organismi di ricerca internazionali, dal Fondo monetario all'Ocse alle stesse banche centrali del G7, ritengono di no. L'anno prossimo la media delle nazioni industrializzate sarà secondo il Fondo moneta-

rio del 2,5%. Dalla metà del 1993 il prezzo del petrolio è calato del 20%, l'inflazione migliora nei paesi in via di sviluppo (8% nel 1994) e pure nella Russia di Eltsin. Finché il barile non diventa più caro, non ci saranno ripercussioni generali sul livello dei prezzi. Secondo uno studio pubblicato in Francia dalle Banche Popolari, un punto in più dell'indice del Commodity Research Bureau trascina 0,12 punti di tasso di inflazione, poco meno di dieci volte la variazione iniziale. Tra l'altro, il timore che i prezzi delle materie prime aumentino stimola i gruppi industriali a ricostituire le scorte piuttosto in fretta e ciò facilita la ripresa della produzione. Ma secondo l'economista Edmund S. Phelps, professore alla Columbia University di New York, il fenomeno di questo periodo va preso molto sul serio: «Si sta autoalimentando un circolo vizioso: tassi di interesse più elevati che aumenteranno il tasso di disoccupazione, contemporaneamente aumentano i prezzi di petrolio e altre fondamentali materie prime e questo influirà negativamente sul tasso di disoccupazione perché i tassi di interesse dovranno inseguire l'inflazione. E tra i paesi sul filo del rasoio c'è pure l'Italia». Il petrolio ha cominciato la corsa: oltre 17 dollari il barile a Londra, 20 dollari il contratto future a New York.

Comincia la «maratona del latte»

Da oggi a Lussemburgo i Dodici discutono prezzi e quote

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Superata la scadenza elettorale europea e quindi i timori espressi da alcuni paesi ad approvare misure penalizzanti per i loro agricoltori, i Dodici si preparano ad affrontare da domani a Lussemburgo una lunga maratona per fissare i prezzi agricoli e la quota italiana di produzione di latte per la campagna 1994-1995. Per il ministro alle risorse agricole Adriana Poli Bortone, che guiderà la delegazione italiana a Lussemburgo, si tratta del primo negoziato a livello comunitario la cui posta in gioco è particolarmente importante per l'Italia. Sarà, insomma, il primo «vero esame alla prova dei fatti» - dice Poli Bortone - anche se il confronto avviene su un contenitore ereditato dal precedente governo, uno di quei «casi Italia» che si trascinano da anni. Il Consiglio, infatti, dovrebbe pro-

nunciarsi su due questioni chiave: l'aumento della quota italiana di produzione di latte da 9 a 9,9 milioni di tonnellate come era stato deciso dai Dodici nel dicembre 1992 e lo sconto di circa 3.000 miliardi di lire sulla multa di 5.600 miliardi che Roma avrebbe dovuto pagare per le eccedenze di latte prodotte nelle ultime cinque campagne. Il negoziato non si presenta però sotto i migliori auspici. Stando alle voci che circolano con insistenza a Bruxelles alcuni paesi, Francia e Germania in testa, preferirebbero non decidere per evitare i tagli proposti dalla Commissione nel settore lattiero: dal 2,5% del prezzo del latte al 5% del prezzo d'intervento del burro, all'1% della quota comunitaria di latte. Eppure nell'atteggiamento dei pur intransigenti Olanda e Gran Bretagna qualcosa

sta cambiando. L'Italia, invece, come del resto la Spagna e la Grecia hanno bisogno di vedere riconfermate le loro quote di produzione di latte per poter dedicarsi nei prossimi mesi alle riforme di mercato dei prodotti mediterranei. Per convincere i Dodici a risolvere positivamente la questione delle quote latte il governo di Roma mantiene una riserva sull'approvazione dei meccanismi di finanziamento dell'Unione europea - le cosiddette risorse proprie - che dovrebbero entrare in vigore dal 1995. Se questo non dovesse bastare Roma è pronta a portare la questione il 24 e 25 giugno al Vertice europeo di Corfù. L'Italia ha fretta di chiudere il negoziato sui prezzi e le quote latte per affrontare nei prossimi mesi, senza vincoli, le riforme dei mercati del vino, dell'ortofrutta e dello zucchero. Per questi due ultimi comparti le proposte della Com-

missione sono attese in luglio, ma, hanno precisato gli uomini di Steichen, «solo nel caso di conclusione a fine giugno del negoziato prezzi». La presidenza di turno greca dell'Unione appare comunque molto ferma nel voler portare in porto le trattative: «Se non si chiuderà la prossima settimana, ci ritroveremo quella successiva» hanno già fatto sapere fonti della presidenza. Entro il primo luglio di ogni anno, si osserva, i Dodici hanno l'obbligo giuridico di prendere una decisione sui prezzi alla produzione da garantire agli agricoltori. In caso contrario è la Commissione a supplire alle carenze del consiglio con decisioni proprie sulla gestione dei mercati, senza però modificare le regole. Di nuove regole invece ha bisogno il commissario europeo all'agricoltura René Steichen per garantire il futuro finanziamento dei mercati agricoli.



Adriana Poli Bortone

1. Il caso della jeanseria abruzzese Manuero 2000 - autodefinitasi come «la prima fabbrica della seconda Repubblica» - ha suscitato nelle scorse settimane l'attenzione di tutti i mezzi di informazione più che per un suo valore emblematico o di costume, di difficile decifrazione, per la sua completa e volontaria estraneità rispetto all'insieme di regole e sanzioni poste dallo statuto dei lavoratori a sostegno e promozione dell'attività sindacale.

Da quando è entrata in vigore la legge 20 maggio 1970, n. 300 non era infatti mai capitato di imbattersi in una vicenda così «orgogliosamente» illegale, nella quale l'antisindacalità risulta essere il presupposto dichiarato del licenziamento di quattro operai e non il suo movente occulto o il suo risultato oggettivo. Viene da pensare ad una sorta di «sbornia dei principi», con conseguente euforico distacco dalla realtà.

Un riferimento diretto alla giurisprudenza più recente della Corte di Cassazione su tale materia può forse avere l'effetto benefico di una salutare doccia fredda. E chissà che anche per il protagonista del singolare caso non sia possibile riscoprire in questo modo che lo Statuto dei lavoratori non è stato ancora abrogato e che le posizioni giuridiche attive di favore per la presenza del sindacato nel posto di lavoro, identificate e riconosciute dal legislatore, hanno attualmente un'ampiezza ed una solidità piuttosto consistenti.

2. Una recente sentenza della 2. Sezione Lavoro (Cass. 23 marzo 1994, n. 2808) ha infatti risolto definitivamente una causa promossa alcuni anni fa dal sindacato dei metalmeccanici, con la quale venivano denunciati numerosi comportamenti antisindacali verificatisi negli stabilimenti dell'Alfa Lancia Industriale dopo l'acquisto dell'azienda da parte del gruppo Fiat.

Il giudizio di merito si era concluso con una sentenza del Tribunale di Milano che confermava l'illegittimità dei comportamenti, costituiti essenzialmente: a) nel mancato rispetto dei diritti di informazione sulle modalità di svolgimento del lavoro straordinario previsti dal contratto collet-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Allevis, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marini, avvocato CdL di Torino; Nyranno Moasi, avvocato CdL di Milano; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma

La Cassazione e il caso della fabbrica abruzzese
Attività sindacale e comportamenti aziendali

SERGIO VACIRCA

tivo; b) nella defissione di manifesti elettorali dalle bacheca sindacali; c) nell'esercizio di indebiti pressioni sui quadri allo scopo, in parte raggiunto, di ottenere le dimissioni dal sindacato.

La Corte di Cassazione ha respinto integralmente il ricorso proposto dalla Fiat Auto, che non solo investiva sotto vari profili di ordine processuale gli accertamenti compiuti dai giudici milanesi, ma sosteneva anche la legittimità del proprio operato e la inesistenza in concreto di una specifica volontà antisindacale. Se si esaminano più da vicino alcuni brani della novitativa sentenza si rende conto con estrema chiarezza del profondo distacco che esiste tra il «diritto vivente» dello Stato italiano e le stravaganti idee di libertà professate dal proprietario della ormai famosa «prima fabbrica della seconda Repubblica».

3. La Suprema Corte ha in primo luogo posto in evidenza che a qualificare come antisindacale il comportamento tenuto dalla Fiat con riferimento alle modalità dello svolgimento del

lavoro straordinario, non era stata tanto la violazione di un obbligo previsto da una singola clausola contrattuale, quanto «una condotta posta in essere e cioè, in buona sostanza, non avevano detto a chiare lettere che il comportamento tenuto dall'azienda era volutamente antisindacale».

La Corte di Cassazione ha risposto che i giudici del merito avevano fatto bene a non essere tale questione, in quanto deve essere qualificata come antisindacale quella condotta che «obiettivamente e anche solo potenzialmente risulti lesiva degli interessi collettivi di cui sono portatrici le organizzazioni sindacali». Se è facile immaginare quali saranno i temi che i giudici ai quali sarà affidato il caso della fabbrica abruzzese dovranno esaminare, una cosa si può però dire fin da ora con assoluta certezza: essi non saranno chiamati ad affrontare il sofisticato tema della necessità o meno di qualificare la condotta antisindacale con l'elemento soggettivo della volontarietà del comportamento.

affiggere negli spazi riservati rappresentati infatti - secondo la Corte - «il cuore della libertà di organizzazione ex art. 39 Cost., del diritto di sciopero... della stessa autonomia sindacale». Ciò significa che «qualsiasi argomento può considerarsi d'interesse sindacale ove il sindacato lo assuma ad oggetto della propria azione» e che «il datore di lavoro non ha, in ogni caso, il potere di impedire le affissioni, né di manomettere le bacheche o di rimuoverle da esse un qualunque materiale».

4. Come si vede, la distanza che separa il livello di elaborazione del diritto sindacale in Italia dalla realtà che emerge dal caso della fabbrica abruzzese è piuttosto notevole. Tale distanza appare davvero incolmabile se si considera che la sentenza segnalata contiene un'altra importante affermazione di principio, relativa ad una questione che - pur avendo a volte originato orientamenti giurisprudenziali contrastanti - è già stata risolta nello stesso modo dalla Suprema Corte in ripetute occasioni. La difesa della Fiat aveva infatti sostenuto che la decisione del Tribunale di Milano doveva essere riformata dal momento che i giudici di appello non avevano esaminato i connotati soggettivi della condotta posta in essere e cioè, in buona sostanza, non avevano detto a chiare lettere che il comportamento tenuto dall'azienda era volutamente antisindacale.

Per quanto concerne poi l'iniziativa presa dal datore di lavoro di togliere dalla bacheca sindacale manifesti elettorali sul presupposto che tali manifesti non rientravano tra quelle «pubblicazioni, testi e comunicati inerenti a materia di interesse sindacale e del lavoro» previsti dall'art. 25 dello statuto come oggetto del diritto di affissione spettante alle rappresentanze sindacali, la Corte di Cassazione è stata ancora più chiara nel disattendere le tesi della Fiat. La identificazione e la qualificazione del materiale da

reale impossibilità di continuare a utilizzare le energie del licenziato per lo svolgimento di altri compiti. «È facile comprendere come un controllo siffatto rischi di essere poco incisivo, anche perché il lavoratore non è a conoscenza della reale situazione aziendale, e non è quindi in grado di fornire parametri di riferimento. Al momento, non resta che affidare, nella sensibilità dei giudici nel ricostruire le possibilità di occupazione dell'azienda».

* Avvocato Fisac-Cgil nazionale (assicurazioni e credito)

Quali effetti, sulla pensione se si passa dal tempo pieno al tempo parziale

Il signor Amedeo Marantoni di Cittaducale (Rieti), a nome del consiglio di fabbrica dell'Alcaitel-Telettra, ha inviato la seguente lettera a «l'Unità».

Vorremmo dei chiarimenti in merito agli effetti sulla pensione in conseguenza del passaggio dal tempo pieno al rapporto di lavoro parziale.

Ci risulta che, al di sopra di un certo limite di versamenti effettuati (circa 12.000.000 di lire) nell'anno, non ci sono riduzioni sulla maturazione del diritto alla pensione; al di sotto si ha una riduzione delle settimane di anzianità proporzionale ai minori versamenti effettuati.

L'entità della pensione, invece, subisce una riduzione se il lavoratore passa a part-time proprio negli anni utili al calcolo dell'importo. Ci sembra che sarebbe più corretto, in via di principio tenere conto nel calcolo della pensione dei periodi di versamenti pieni oppure consentire al lavoratore versamenti integrativi in modo da permettergli di ottenere una pensione più adeguata.

Tenete presente che il più delle volte il part-time viene scelto per l'assistenza dei familiari, quasi sempre da donne, e che le aziende fanno molta difficoltà, specie nell'attuale situazione, a impegnarsi per un ritorno al tempo pieno.

L'altro caso che vi sottoponiamo è in conseguenza dell'uso del part-time per risolvere crisi aziendali.

Se un lavoratore a part-time decide di intraprendere una attività autonoma (per esempio, stagio-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:

Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto; Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

nale) può cumulare i versamenti sempre al fine di compensare la sola pensione di dipendente?

Data la formulazione dei quesiti, riteniamo si tratti di contratto a tempo parziale «orizzontale» (ovvero, la riduzione dell'orario settimanale è distribuita su tutti i giorni lavorativi).

In questo caso (come stabilisce l'articolo 7 del decreto legge n. 463/83 convertito, con modificazioni, in legge n. 638/83 e successivamente modificato dall'articolo 1, comma 2, del decreto legge n. 338/89 convertito, con modificazioni, in legge n. 389/89) se viene erogata o accreditata figurativamente, per ogni settimana, una retribuzione non inferiore a una determinata percentuale dell'importo corrispondente al minimo Inps vigente al 1° gennaio dell'anno di riferimento, non c'è riduzione del numero di settimane accreditate. Dal 1° gennaio 1989 tale percentuale è pari al 40%. Per il 1994 corrisponde a una retribuzione settimanale di lire 240.940.

Se la retribuzione settimanale è inferiore all'importo corrispondente alla percentuale di cui al citato articolo 7 del decreto legge n. 463/83, viene accreditato un numero di contributi settimanali pari al quoziente, arrotondato per eccesso, che si ottiene dividendo la retribuzione complessivamente corrisposta, dovuta o accreditata figurativamente nell'anno solare, per l'importo determinato ai sensi dell'articolo 7 del decreto legge n.

Se un lavoratore a part-time decide di intraprendere una attività autonoma (per esempio, stagio-

463/83. Il numero delle settimane di contribuzione, determinato sul criterio sopra illustrato, è considerato ai fini della maturazione del requisito per il diritto alla pensione.

Il numero di anni utili per il calcolo della pensione è determinato riproponendo il periodo a orario ridotto, rispetto all'orario settimanale intero, ma la retribuzione pensionabile è sempre considerata come se il rapporto di lavoro fosse stato a orario pieno. In tal modo diventa influente la collocazione del periodo con rapporto di lavoro a tempo parziale.

Se durante il periodo con rapporto di lavoro a tempo parziale «orizzontale», si svolgono anche attività a tempo determinato ma a orario pieno, il nostro avviso occorre procedere nel modo seguente:

- una volta determinato il numero di settimane accreditate nell'anno per effetto del rapporto di lavoro a tempo parziale «orizzontale», tale numero si divide per 12 stabilendo così quante settimane vengono accreditate mediamente per ogni mese dell'anno;

- il numero medio di cui al precedente alinea va moltiplicato per il numero di mesi nei quali non vi è stato l'altro rapporto di lavoro a tempo pieno determinando il numero di settimane da accreditare per i soli mesi nei quali vi è stato soltanto il rapporto di lavoro a tempo parziale «orizzontale»;

- al periodo di cui al secondo precedente alinea va aggiunto il periodo di contribuzione relativo al rapporto di lavoro a tempo determinato e a orario pieno. Circa le considerazioni relative ai motivi per cui, in genere, si ricorre all'orario part-time, possiamo convenire ma riteniamo si debba affrontare e risolvere in relazione alla questione dei lavori di cura in ambito familiare.

Una lettera del prof. avv. Luciano Ventura

Cara Unità, nel pezzo della rubrica «Previdenza» dedicato alle conseguenze della sentenza della Corte Costituzionale n. 243 del 1993, apparso il 9 maggio, viene fatto il mio nome come «responsabile dell'ufficio giuridico della Cgil» e come legale nominato, appunto, dalla Cgil per difendere i pensionati del pubblico impiego nella causa che ha portato alla inclusione della inden-

tità integrativa speciale nei trattamenti di fine servizio.

Evidentemente il profondo rapporto che mi lega da sempre alla Cgil ha indotto in errore l'autore dell'articolo. Ma ciò non toglie che io non ho e non ho mai avuto la funzione che mi viene attribuita.

Per quanto riguarda, poi, la causa alla quale ho partecipato (relativa, specificamente, al trattamento dei ferrovieri) è giusto precisare che essa è stata promossa dall'Anlafer, cioè da una associazione di lavoratori anziani delle Ff Ss che non aderisce né alla Cgil né ad altre confederazioni sindacali. La ordinanza di rimessione alla Corte da parte del Pretore di Roma è stata ottenuta dall'avv. Claudio Torrie-

ro ed il collegio presente nel giudizio di legittimità costituzionale è stato formato, sempre per iniziativa dell'Anlafer, da lui, dal prof. Edoardo Ghera e da me.

Naturalmente ho accettato l'incarico nella piena consapevolezza di dare il mio contributo ad una battaglia che vedevo in prima linea sul piano sindacale la Cgil (ed in particolare, per i ferrovieri, la Fil-Cgil) e sul piano parlamentare il Pds.

Diamo, però all'Anlafer quello che è dell'Anlafer e restituiamo alla Cgil il suo responsabile dell'ufficio giuridico.

Con i saluti più cordiali.
Prof. avv. Luciano Ventura
Roma

■ Cara Unità, un mio conoscente è stato licenziato dall'azienda, circa 30 dipendenti, con l'affermazione che il posto di lavoro era stato soppresso. In realtà le mansioni che svolgeva sono state divise tra gli altri dipendenti, per cui non si può parlare di soppressione. È possibile fare questo?

Lettera firmata. Ancona

La giurisprudenza è consolidata su alcuni punti: 1) l'imprenditore non può essere censurato in ordine al-

Soppressione del posto di lavoro

l'organizzazione e dimensione che intende dare alla propria azienda; 2) le scelte di riduzione del personale, ove siano effettivamente mirate ad una riorganizzazione dell'impresa, costituiscono un giustificato motivo di licenziamento. In questa situazione va inquadrato il problema del licenziamento per soppressione del posto di lavoro non comporta che tutte le mansioni

precedentemente svolte non vengano più eseguite in azienda, potendo le stesse essere ripartite diversamente tra i lavoratori rimasti.

Ne consegue che il lavoratore licenziato può richiedere il controllo all'autorità giudiziaria per far accertare che il licenziamento non abbia natura discriminatoria, e soprattutto che il datore di lavoro sia nella

reale impossibilità di continuare a utilizzare le energie del licenziato per lo svolgimento di altri compiti.

È facile comprendere come un controllo siffatto rischi di essere poco incisivo, anche perché il lavoratore non è a conoscenza della reale situazione aziendale, e non è quindi in grado di fornire parametri di riferimento. Al momento, non resta che affidare, nella sensibilità dei giudici nel ricostruire le possibilità di occupazione dell'azienda».

[Nino Raffone]

MAROCCO
SOGGIORNO AD AGADIR

PARTENZE DI GRUPPO
Partenza da Milano, Verona e Bologna: 13 giugno, 11 luglio, 12 settembre e 10 ottobre. Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio: 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione giugno e luglio da Milano e Verona L. 1.007.000; settembre da Milano e Bologna L. 1.054.000; ottobre da Milano L. 1.035.000. Settimana supplementare L. 458.000.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Anezi (4 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato a duecento metri dal mare, a disposizione degli ospiti la piscina e i campi da tennis.

DUE CAPITALI BERGEN FIORDI E CAPONORD

Partenza da Roma e da Milano ogni venerdì dal 24 giugno al 12 agosto. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione: dal 24 giugno al 24 luglio L. 3.709.000; dal 25 luglio al 14 agosto L. 3.879.000; dal 15 al 20 agosto L. 3.709.000. Suppl. part. da Roma L. 69.000.
Itinerario: Italia/Oslo - Bergen - Tromsø - Hammerfest - Caponord - Alessund - Copenaghen/Milano.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e traghetto, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria turistica, prima categoria e lusso a seconda delle località, tre giorni in pensione completa, tre giorni con la prima colazione, quattro giorni in mezza pensione, tutte le visite incluse, le guide locali.

In collaborazione con **KLM**

IL PERÙ. LA GOSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e da Roma 26 luglio 4 ottobre - Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione luglio L. 4.650.000 ottobre L. 4.200.000
Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Muchu Picchu - Chincheros - Ollantaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 18 luglio, 8 agosto e 3 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione luglio e agosto L. 4.980.000 - settembre L. 4.500.000. Su richiesta, con supplemento, partenza anche da altre città
Itinerario: Italia/Pechino - Urumqi - Turfan - Dunhuang - Lanzhou - Xian - Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

l'Unità vacanze
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

OSLO BERGEN FIORDI NORVEGESSI
Partenza da Genova ogni lunedì da Milano e Roma ogni sabato da giugno a settembre. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: dal 20 giugno al 25 luglio L. 1.939.000; dal 26 luglio al 15 agosto lire 2.069.000; dal 16 al 23 agosto L. 1.939.000; dal 24 agosto al 5 settembre L. 1.830.000. Supplemento partenza da Roma e Milano 69.000.
Itinerario: Italia/Oslo-Beitostolen-Loen-Voss-Bergen-Hardangerfjord/Oslo.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in pullman e battello, la sistemazione in camere doppie alberghi di lusso e prima categoria, due giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma. Su richiesta, con supplemento, partenza da altre città italiane.

LE TRE CAPITALI OSLO STOCCOLMA COPENAGHEN

Partenza da Milano e da Roma ogni lunedì da giugno a settembre. Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: dal 20 giugno al 25 luglio L. 1.649.000; dal 26 luglio al 15 agosto L. 1.799.000; dal 16 al 23 agosto L. 1.649.000; dal 24 agosto al 6 settembre L. 1.599.000. Supplemento partenza da Roma L. 69.000. Supplemento mezza pensione L. 290.000.
Itinerario: Italia/Copenaghen - Goleborg - Oslo - Karlstad - Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di lusso e prima categoria, la prima colazione scandinava, tutte le visite previste dal programma.

MILANO - VIA F. CASATI, 32
Telefoni 02/6704810 - 844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

ISOLA DI GRETA

PARTENZE DI GRUPPO
Partenza da Milano, Verona e Bologna il 9 luglio, 4 settembre e 9 ottobre. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: luglio L. 1.127.000; settembre L. 1.242.000; ottobre L. 884.000. Riduzione per le partenze da Bologna e Verona lire 37.000.
Settimana supplementare: luglio lire 561.000 settembre ed ottobre lire 323.000.
Supplemento partenza giugno L. 30.000.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Rinella Beach (4 stelle), la mezza pensione (a buffet), riduzione del 50% sulla settimana supplementare per i bambini. L'albergo, distante 11 Km da Heraklion, si affaccia sulla spiaggia di sabbia fine. A disposizione degli ospiti due piscine, campi da tennis, biliardo e miniclub per i bambini.

GRECIA. Isola di Kos

(PARTENZE DI GRUPPO)
Partenza da Milano il 31 maggio - 28 giugno - 19 luglio. Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: maggio lire 870.000 - giugno lire 1.017.000 - luglio lire 1.108.000 - Settimana supplementare: maggio-giugno lire 445.000 - luglio lire 508.000
Itinerario: Italia / Kos / Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Portobello (3 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato vicino al mare, a disposizione degli ospiti due piscine e una per i bambini, le strutture sportive.

TUNISIA
Soggiorno a Monastir

(PARTENZE DI GRUPPO)
Partenza da Milano, Bologna e Verona il 16 maggio - 27 giugno - 18 luglio - 12 settembre e 10 ottobre. Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: maggio e ottobre lire 790.000 - settembre lire 810.000 - giugno lire 812.000 - luglio lire 825.000. Supplemento partenza da Milano lire 30.000.
Settimana supplementare: lire 485.000
Itinerario: Italia / Monastir / Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Jockey Club (4 stelle), la pensione completa. L'albergo, situato a tre chilometri da Monastir, è immerso in un grande palmeto e vicino al mare. Panna colazione, pranzo e cena a buffet. A disposizione degli ospiti la piscina, i campi da tennis, il club per i bambini. Una équipe di animazione organizza giochi e serate con spettacoli.

SPAGNA
Soggiorno a Mallorca

(PARTENZE DI GRUPPO)
Partenza da Milano e Verona il 9 maggio - 13 giugno - 11 luglio - 19 settembre e 10 ottobre. Trasporto con volo speciale.
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: maggio e ottobre lire 575.000 - giugno e settembre lire 680.000 - luglio lire 810.000
Settimana supplementare: maggio e ottobre lire 232.000 - giugno e settembre lire 302.000 - luglio lire 425.000
Itinerario: Italia / Palma di Mallorca / Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Pionero Santa Ponsa (3 stelle), la mezza pensione (supplemento per la pensione completa lire 70.000 a settimana). L'albergo è situato al centro di Santa Ponsa a trecento metri dalla spiaggia. A disposizione degli ospiti la piscina per adulti e bambini, solarium e palestra. Una équipe di animazione è a disposizione per i bambini e organizza serate d'anzanti e spettacoli.

ALLARME ECONOMIA.

Il ministro della Sanità bocchia la proposta di una tassa sui ricoveri. «Ai tagli penserò io assieme alle Regioni»

Nuovo ticket sui ricoveri? Costa punta i piedi: «No»

ROMA. Nuovo ticket sulla sanità? No, grazie. È il ministro della Sanità in persona, Raffaele Costa, a stoppare i tecnici dei ministeri economici che in questi giorni preparando una prima bozza di manovra hanno ipotizzato l'introduzione di un ticket di 10-15 mila lire sui primi tre giorni di degenza in ospedale. Un provvedimento odioso che, sempre in tema di sanità, si accompagnerebbe poi al taglio di alcune prestazioni sanitarie per i redditi sopra i 40 milioni. Altre misure allo studio: il condono edilizio, l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile, il rinvio da novembre a gennaio dello scatto di scala mobile sulle pensioni, ritocchi su Iva, benzina e consumi.

Costa dice chiaramente no a nuove tasse e comunque rivendica ogni competenza su tutta la partita sanità. «Se sono possibili, come credo, tagli di sprechi e maggiori entrate nella sanità lo dirà il ministro della Sanità in accordo con le Regioni», ha affermato ieri il ministro commentando la notizia relativa alla possibile introduzione di un ticket sui ricoveri. Dopo aver sottolineato che «ognuno deve fare il suo mestiere», Costa ha aggiunto: «Sto facendo una grande radiografia della spesa; fra poche settimane prospetterò ai colleghi un'ipotesi di lavoro».

Da dove inizierà la cura-Costa? Dalle Usl. «Se il modo di gestire le Usl non sarà rivoluzionato entro tempi brevi, un anno al più tardi - sostiene il ministro - la sanità italiana continuerà a costare troppo ed a fornire servi-

zi insufficienti». A suo parere, infatti, «solo per quanto riguarda la politica farmaceutica le cose cominciano ad andare meglio anche se, proprio in questo settore, talune ingiustizie andranno eliminate al più presto». Per l'edilizia ospedaliera, osserva Costa «si procede a passo di lumaca», in troppi ospedali pubblici le attrezzature sanitarie «lavorano poche ore al giorno, creando disagio e favorendo indirettamente le aziende private convenzionate che dimostrano più efficienza. Troppo personale pubblico assunto per lavorare in corsia è poi finito dietro una scrivania, protetto da assurde sentenze dei diversi Tar».

«Sento come dovere la necessità - continua il ministro della Sanità - di mettere la maggioranza delle Regioni (non tutte per la verità) dinanzi alle loro responsabilità: o provvedono in termini ragionevoli ad assolvere i loro obblighi, oppure il governo eserciterà il potere sostitutivo consentito dalla legge. Nominerò tanti commissari ad acta, quanti saranno necessari». Circa le nomine dei direttori generali delle Usl, di cui si è occupato venerdì il Consiglio dei ministri, Costa aggiunge: «dobbiamo sicuramente evitare che le Regioni che hanno agito tempestivamente, vengano penalizzate a causa di chi il proprio dovere non ha fatto». Il ministro della Sanità ha infine informato che in settimana il governo adotterà un provvedimento «capace di favorire la scelta di direttori generali, responsabili delle Usl, che siano effettivamente capaci, evitando nomine di manager "fantocci"».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Marco Rosi/Dufoto

ROMA. «In questa situazione c'è il rischio effettivo che riesploda una gravissima crisi finanziaria, come nel '92. Il governo, il presidente del Consiglio in prima persona, devono assumersi le proprie responsabilità e rassicurare i mercati». È questo l'allarme che lancia Filippo Cavazzuti, economista e vice-presidente del gruppo Progressista-Federativo e della Commissione Bilancio del Senato. Che però aggiunge: «Certo, nessuno di noi potrebbe essere felice di vedere Berlusconi fallire nell'evitare i segnali più gravi della crisi finanziaria».

Allora Cavazzuti, si annuncia una manovra «sostanziosa» e gli uffici tecnici dei ministeri economici presentano le prime «ricette»...

Si, il problema è che non si sa nulla dei tempi. Il governo sembra infatti non voler prendere nessuna decisione immediata.

Si parla di luglio. E queste cose non le sapevano prima delle elezioni, scoprono solo adesso che serve una manovra?

Cosa è successo, in concreto, in queste ultime settimane?

Una cosa semplice: il governo non è riuscito a stoppare alcuni avvenimenti. Sull'Inps, innanzitutto. La risposta al buco da 30 mila miliardi è: vedremo. E ancora: la restituzione delle 85 mila lire della tassa sul medico, la sospensione dell'articolo del provvedimento sulla revisione dei contratti per le forniture alla pubblica amministrazione, il pericolo di una bocciatura da parte della Consulta della patrimoniale sui depositi voluta da Amato, la riapertura delle assunzioni del personale da parte degli enti locali. Diro di più: Berlusconi ha assecondato queste situazioni.

Assecondato o favorito? Chiaramente il Governo ha favorito molti di questi «incidenti» e mai una volta è stato detto come le nuove spese sarebbero state coperte. Come è accaduto anche col provvedimento sugli sgravi fiscali di Tremonti. Un segnale negativo, che i mercati hanno percepito subito. E proprio dal rischio di una crescita del fabbisogno dello Stato che nasce la sfiducia degli opera-

tori interni ed internazionali. E i tempi di intervento, a questo punto, diventano importanti... Teniamo presente che la dimensione del nostro debito pubblico porta sempre con sé la minaccia della crisi finanziaria.

L'ex ministro del Tesoro Barucci, sabato, ha fatto esplicito riferimento a questo: a suo parere c'è il rischio che si spezzi quel «circolo virtuoso» innescato dalle politiche del governo Ciampi. E così?

Certo. Basti pensare che anche nel '92 si verificarono alcuni fatti a cui il governo di allora non mise immediatamente rimedio, a cominciare dal collasso dell'Efim, per cui tutti i creditori internazionali andarono in crisi. Oggi quella storia si ripete con l'Iri che nelle intenzioni di molti ministri dovrebbe essere subito messo in liquidazione. Se io fossi un creditore dell'Iri, e mi sentissi dire che questo è un «caro rotto che va chiuso», senza la contemporanea assicurazione che saranno comunque pagati i crediti, non potrei non mettermi in allarme.

Altre analogie? Sempre nel '92 vennero diffusi i dati sulla spesa pensionistica che stava sfondando ogni previsione. Oggi, l'equivalente con quel periodo, è la sentenza della Corte costituzionale sulle integrazioni ai minimi. E sempre nel '92, come oggi, non si capiva se il processo delle privatizzazioni procedeva o no. Oggi, avremo o no le autorità regolatrici, succederanno altri «scherzi» come l'emendamento al decreto Ina approvato dalla Lega col parere contrario delle altre forze di governo? Chi lo sa, tutto resta nel vago. Ora mi chiedo: su quale questione il governo ha tenuto? Nessuna. E i mercati sono investiti da provvedimenti che vanno tutti nel senso di ampliamento delle spese.

Un altro fatto grave è che il decreto Tremonti non sia provvisto della nota formale di copertura. Il governo avrebbe potuto anche imbrogliare indicando una cifra a caso, su cui poi si sarebbe aperta una discussione, ma non ha fatto nemmeno questo.

Parla l'economista progressista «Occorre rassicurare subito i mercati» Cavazzuti: «Rischiamo una nuova crisi Berlusconi cosa fa?»

Berlusconi, se ci sei batti un colpo. È questo l'invito che viene dal vice-presidente del gruppo Progressista-Federativo del Senato, l'economista Filippo Cavazzuti che sollecita un intervento del presidente del Consiglio per rassicurare i mercati. «C'è il rischio che si perda il controllo delle spese, che riesplodano inflazione e tassi», ammonisce Cavazzuti. «L'Italia - spiega - rischia di ripiombare in una grave crisi finanziaria come nell'autunno del '92».

PAOLO BARONI

Ma questo provvedimento non avrebbe dovuto praticamente autofinanziarsi?

È impossibile. Con l'attuale pressione fiscale (il 40%), per avere un provvedimento che si autofinanzia, occorre che il reddito cresca due volte e mezzo il gettito. È proprio impossibile. Una cosa del genere - una elasticità del gettito fiscale di questo tipo, così forte - non si è mai vista né nei manuali, né nella empiria.

Ma tutto ciò a cosa è dovuto: all'inesperienza, alla diversità delle anime che formano la maggioranza, o che altro?

Una cosa che è stata subito evidente nei primi approcci della nuova maggioranza con l'attività parlamentare è senz'altro l'ine-

sperienza. In queste settimane ministri e sottosegretari si sono senz'altro accorti che lo Stato non è un'azienda: non hanno ancoraggio, stanno tutti pattinando sul ghiaccio. Un'altra questione riguarda le promesse fatte in campagna elettorale, promesse che ogni forza vuole mantenere. Alleanza Nazionale e Lega, dunque, curano i loro interessi, mentre Forza Italia di fronte all'azione di governo appare totalmente disorientata.

Un caso concreto? L'esempio più lampante è Gianni Letta che arriva in Commissione al Senato e si capisce chiaramente che parla di cose che non controlla. E se si pensa che questo è il sottosegretario alla presidenza del



Filippo Cavazzuti

M. Giardi/Elffigie

La manovra, da 30, 40 o 50 miliardi, comunque ormai si profila. Come al solito tagli e tasse, tagli su sanità e previdenza, aumento di Iva e bollo auto...

Vediamola questa manovra. Da parte nostra alla maggioranza non arriveranno suggerimenti. Non è più il tempo. La maggioranza si deve assumere la responsabilità di affrontare i problemi. Noi poi li giudicheremo.

I sindacati, dopo le prime anticipazioni, chiedono invece una manovra più di qualità: lotta all'inflazione e tassi bassi. Senza l'altro la premessa è che i tassi restino bassi, perché se noi facciamo ripartire l'inflazione...

Questo è un pericolo vero, imminente?

Sì, ma dipende molto dai comportamenti dei sindacati e dalle politiche del governo. Perché se tutte le nuove detassazioni che il governo ha in mente dovessero trasformarsi in aumento di consumi noi avremmo due effetti: ci sarebbe una impennata dei consumi interni a scapito delle esportazioni delle imprese, che produrrebbe poi un minor afflusso di capitali dall'estero, e quindi ripartirebbe un'inflazione da domanda. E se questo avvenisse sarebbe un disastro perché avremmo un immediato rimbalzo sui tassi di interesse.

Tassi che peraltro stanno già crescendo...

Certo, basta vedere l'andamento dei tassi a lunga scadenza: si stanno già alzando. E questa è la riprova della sfiducia dei mercati sulla capacità di contenere il fabbisogno pubblico da parte del governo. D'altra parte, data l'integrazione dell'Italia col resto del mondo, i fatti politici ora sono diventati importantissimi. È un fatto politico è proprio la credibilità del Governo in questo campo.

E se la credibilità viene meno o non si consolida?

Ci dobbiamo aspettare una forte ripresa dei tassi di interesse, perché torna ad esserci un «rischio Italia». Se poi questo dovesse avvenire anche a causa del rilancio eccessivo dei consumi, con politi-

che di spesa o di detassazione facile, al «rischio Italia» di tipo prettamente politico si sommerebbe il rischio inflazione.

Cosa si dovrebbe fare allora?

Il governo dovrebbe presentare subito in Parlamento il documento di programmazione economico-finanziaria. Sarebbe un segnale importante. E invece no: si parla di fine giugno, forse di luglio. Questo, come la nota di copertura sul provvedimento Tremonti, è un piccolo atto, ma significativo. Così fino ad ora ad atti concreti il governo ha preferito una serie di rinvii, come quello golfissimo sul pagamento delle pensioni Inps. In questo caso poi si è parlato addirittura di sovranità. Ma Berlusconi non era quello che voleva contenere la spesa pubblica e ridurre la pressione fiscale? Insomma, c'è una tale incertezza negli atti di governo e una mancanza di chiare assunzioni di responsabilità da parte sua, perché a questo punto è il presidente del Consiglio che deve parlare, che rischia di produrre effetti gravissimi. E questo vale sia per l'andamento del debito che per il futuro dei poveri cittadini italiani che ricevono ancora pensioni da fame.

La situazione potrebbe precipitare?

Non facciamo del terrorismo, ci deve però essere una forte preoccupazione per evitare di correre gli stessi rischi dell'autunno 1992. Ed è abbastanza strano che ora persone che hanno sempre sulla bocca la parola mercato siano così disattenti al mercato stesso. Il che vuol dire inesperienza, drammatica inesperienza di questa compagine governativa.

Del mercato vero...

Dei grandi mercati, che non sono quelli degli spot pubblicitari.

Ma oggi sui mercati, dopo i travagli dei giorni scorsi, ci potrebbero essere nuovi problemi?

Se il governo non si assumerà seriamente le proprie responsabilità, temo che avremo una situazione di fibrillazione che durerà per tutto il 1994. E la fibrillazione rischia ogni volta di trasformarsi in crisi.

Una battaglia che ha dato risultati significativi, mentre al ministero dell'Interno...

I medici Inps contro i «falsi invalidi»

Pensioni di invalidità: i medici dell'Inps mostrano i risultati della loro opera «di pulizia». Un milione di «furbi» smascherati negli ultimi dieci anni. Ma altrettanto non si può dire per le pensioni d'invalidità civile amministrata dal ministero dell'Interno, per le quali la spesa cresce in maniera esponenziale. Così i medici Inps propongono una ristrutturazione del comparto e la creazione di un unico dipartimento.

RAUL WITTENBERG

ROMA. 65 mila miliardi di lire. Tanto lo Stato spende ogni anno per pagare le pensioni a sette milioni di invalidi, veri o presunti. Ma ve ne sono, di presunti invalidi? Pare di sì. Ne sembrano convinti i medici dell'Inps che, a riprova, citano i successi della loro opera di pulizia: negli ultimi dieci anni son riusciti a ridurre di oltre un milione le pensioni d'invalidità erogate dal loro Istituto, da 5,2 milioni del 1984 a meno di 4 milioni nel '93. E così,

se nel 1975 c'erano 142 pensioni d'invalidità ogni cento di vecchiaia, ora il rapporto è sceso a 15 su 100. Ma se all'Inps il rigore degli accertamenti ha fatto crollare la spesa per i lavoratori colpiti da una malattia invalidante, non avviene lo stesso al ministero degli Interni che amministrando le pensioni d'invalidità civile - dall'handicap grave come la cecità alle menomazioni di carattere generico, 1,4 milioni gli assistiti - ha visto crescere

Il Pds: integrazione agli emigrati

Due anni or sono una legge (438/92) abolì l'integrazione alla pensione minima per i lavoratori italiani all'estero che non potevano vantare almeno cinque anni di servizio e di contributi in patria. Conseguenza, un esercito di emigrati - specialmente in America Latina - si trovò con una pensione di poche centinaia di lire al posto del minimo vigente (5-600 mila lire al mese). Ora, nel nuovo Parlamento, il Pds ha presentato una proposta di legge che abroga il provvedimento, ripristinando la condizione precedente per avere l'integrazione: il versamento di almeno un anno di contributi. Le ragioni di equità sociale dell'iniziativa risultano evidenti dalla relazione che precede l'articolo e che vede come primo firmatario il neo-deputato Gianfranco Rastrelli. La proposta che interviene anche nel metodo di calcolo della pensione attualizzando meglio il valore delle passate retribuzioni. Si fa il caso di un metalmeccanico specializzato, la cui retribuzione nel 1956 era di 38.631 lire. Usando il coefficiente di rivalutazione (17,2321) applicato dall'Inps, quel salario rivalutato al '93 diventa di 665.693 lire al mese: ben lontano dai 2 milioni lordi che la stessa qualifica percepiva l'anno scorso. Da qui l'idea di aggiungere un altro meccanismo: la «resa della pensione mensile non inferiore ad un quindicesimo del minimo Inps per ogni anno di contribuzione versata». Detta in soldoni, se il minimo Inps è di 602.350 lire, al pensionato dovrebbero venire in tasca almeno 40 mila lire in più. Il progetto piddessino prevede anche l'istituzione di un «assegno sociale di solidarietà» simile alla pensione sociale dei cittadini italiani, erogato al 65° anno di età a condizione che il soggetto o la coppia non godano di altra pensione o di altro reddito.



Mario Colombo

Sayadi

in maniera esponenziale la spesa, giunta in pochi anni alla vetta dei 13 mila miliardi l'anno. Nonostante i criteri scientifici dell'accertamento siano più o meno i medesimi che per l'Inps.

«Ristrutturare il comparto»

Sappiamo che il governo Berlusconi vuol ficcare il naso nel settore, e i medici dell'Inps mettono a disposizione la loro professionalità, specializzata nel riconoscimento delle cause invalidanti. Durante

il congresso della loro associazione (Anmi, in rappresentanza di mille medici) hanno proposto la ristrutturazione dell'intero comparto, unificato in un apposito Dipartimento, affidando gli accertamenti ai sanitari esperti nella materia: oltre a quelli dell'Inps, i 500 dell'Inail (per 1,5 milioni infortunati sul lavoro) e i 2.500 dipendenti da altre pubbliche amministrazioni. Siamo noi i veri medici legali, dicono in coro, eccoci pronti a normalizzare un mondo che troppi luoghi comuni vogliono infestato dagli abusi.

Le proposte dei medici

Il segretario dell'Anmi Angelo Roncella e il coordinatore Giancarlo Iacovelli hanno elencato le loro proposte. Istituzione di un Dipartimento della medicina legale per la gestione unitaria delle competenze oggi affidate ad una pluralità di istituzioni: Inps, Inail, Usl, ministeri degli Interni e del Tesoro, ecc. Semplificare le procedure per l'invalidità civile, alla cui verifica siano preposti soltanto i medici legali e previdenziali iscritti a un Albo da costituire; medici a disposizione

dell'Avvocatura dello Stato nelle controversie sull'invalidità civile.

«Scovare i furbi»

Secondo l'Anmi questa iniziativa, tesa a scovare i furbi e risparmiare sulla spesa, vuole anche garantire una «vera protezione a chi è realmente invalido» e nel contempo «dare una pronta risposta a chi soffre veramente». Oggi infatti il 10% degli invalidi chiamati dalle Usl è già deceduto. Questo perché presso le Unità sanitarie locali giacciono 2,5 milioni di pratiche pendenti per il riconoscimento dell'invalidità civile. E i medici dell'Inps si sono offerti a contribuire, assieme ai colleghi dell'Inail, allo smaltimento di tutte queste pratiche.

La proposta ha incontrato il consenso dell'Associazione degli invalidi civili (Anmic, 1,5 milioni di disabili). Il suo presidente Aldo Lambrelli confida nella preparazione dei medici previdenziali che garantirebbe la serietà dei riconoscimenti, e quindi la rapida erogazione della pensione solo a chi è realmente invalido. Evitando che muoia prima di ricevere il sospirato assegno.

**Ammutinatevi,
 in nome
 della fantasia**

ANDREA BARBATO

METTIAMO SUBITO dei punti fermi, come premessa. Il primo è che abbiamo perduto una partita di calcio, non una guerra. Per quanto attesa e importante, resta una gara sportiva, i valori vanno rimessi al loro posto: perché poi proprio i nervosismi eccessivi contribuiscono anch'essi alle sconfitte. E l'eccitazione, il fanatismo delle attese provocano quelle mostruosità televisive, quegli spettacoli di rara goffaggine patriottica ai quali abbiamo mestamente assistito e nei quali nessuno era al proprio posto.

La seconda premessa è che non siamo tecnici di calcio, e scriviamo solo con il fiuto di spettatori di lunga data. Ma - sia chiaro - spettatori che hanno fortemente sperato che l'Italia vencesse: anche se scriviamo su un giornale politico, non coltivate nessuna forma di autolesionismo. Riusciamo ancora a distinguere fra interessi sportivi e andazzi politici; non siamo stati certo noi ad impadronirci delle forme e delle grida del calcio per trasformarle in consensi. Non avremmo certo dato a Berlusconi il merito di una vittoria, ci guardiamo bene dall'addossargli le colpe di una sconfitta, o il peso di uno slogan che ora sembra fuori posto. La Nazionale è di tutti.

Semmai, poiché siamo in tema, ci viene ironicamente da chiederci dove siano finiti, in questo caso, quegli «epuratori», quei «tagliatori di teste» che si prendono cura di tutto e di tutti, e vorrebbero allineare scalpi di conduttori televisivi, direttori di giornali privati, amministratori di enti pubblici, registi di cinema... Dove sono le interrogazioni, le richieste di dimissioni? Forse estiano perché i 7-8 undicesimi della squadra appartengono al presidente del Consiglio?

Ma davvero non mettiamola in politica. Più di venti milioni di italiani, una platea-record, hanno assistito a un'esibizione scadente di una squadra confusa, stanca, imprecisa. Ieri questo giornale ha subito intitolato che «la colpa è di Sacchi». I giudizi che abbiamo ascoltato a caldo l'altra sera (da quei pochi veri esperti di calcio che riuscivano a farsi ascoltare in un'insalata di maghi, divette, ballerini travestiti da calciatori e dilettanti allo sbaraglio) e quelli che abbiamo letto ieri confermano in sostanza questo giudizio. C'è chi attenua, anche sperando nel futuro: ma pochi negano che il Commissario tecnico porti per intero la responsabilità. Una squadra mal disposta, improvvisata, impigliata in schemi da lavagnetta e da spogliatoio, che ingessavano i talenti personali, umiliavano l'estro individuale, ed erano inoltre facilmente prevedibili dagli avversari.

NON SIAMO TECNICI, lo ripetiamo: ma nessuno sport al mondo si gioca con il compasso, lavando il cervello dei giocatori, costringendoli a ripetere geometrie imparatice (e forse anche ingenuie). Il tutto poi (come ripeteva uno che se ne intendeva, il Bulgarelli) senza divertimento, in un clima febbrile e un po' psicotico, con un'ansia sproporzionata e paralizzante, occhi spiritati, formazioni misteriose, ritiri claustrofobici. Non potremmo disporre di gente che si impegni con vitalità e passione, ma senza quell'aria da ultima spiaggia? E qui che noi giustificiamo il nostro intervento di profani: perché ci sembra che l'evento possa insegnarci a dotarci in generale di maggiore serenità, e di un personale al cui fervore sia meno fanatico e ultimativo. E che faccia giocare la squadra con l'inventiva, l'ardore e la creatività che anche una squadra provinciale avrebbe dimostrato, per risalire lo svantaggio.

Sacchi è molto protetto, e lo è stato anche durante le infelici prove di preparazione della squadra; e non saremo noi a chiedere destituzioni sul campo. Vorremmo contribuire alla sperabile rimonta italiana con un suggerimento che potrà apparire stravagante: la disobbedienza: i giocatori dovrebbero, una volta scesi in campo, dimenticare gli schemi di Sacchi, evadere dal tringolino loro assegnato, rifiutare di farsi comprimere in gesti automatici, passaggetti imparati a memoria, tattiche pavloviane da riflessi condizionati. Insomma, una specie di bonario ammutinamento del Bounty, in nome della fantasia calcistica e della libertà individuale contro un capocurra un po' invasato dalle teorie e dai meccanismi. Meglio perdere all'arrembaggio (con il rischio di vincere) che insabbiarsi nella bonaccia di una gelida accademia calcistica. Le ideologie sono morte ovunque, strano che sopravvivano intorno alla nazionale di calcio. Che ci si creda o no, siamo i primi a non volere che gli slogan calcistici tripartiti in politica suonino vagamente icterici e stonati. Una piccola ribellione in campo, un atto di trasgressione a fin di bene, un barlume di indisciplina contro l'insopportabile tirannia del «mister»-cheha-sempre-ragione. E, a quel punto, forza l'Italia.

FORZA



Delusione e amarezza per Dino Baggio inginocchiato davanti ai giocatori dell'Eire

Onorati/Ansa

Sacchi sott'accusa, con la Norvegia cadrà anche qualche «intoccabile». Fuori Evani e Tassotti

Rischiano Baggio e Baresi

SÌ, FORZA ITALIA. Sì. Forza Italia. Sabato lo abbiamo sussurrato sottovoce e stringendo i pugni. E se non l'abbiamo scandito a tutta gola, Forza l-ta-lia, nel bar o a casa, è solo perché non abbiamo avuto motivo di gioire. Ma è stato e sarà ancora Forza Italia come l'abbiamo sempre detto, come non abbiamo perso la voglia di dirlo malgrado i pensieri diversi, la rabbia o la rassegnazione che talvolta ti prende quando vedi che c'è chi vuole portare via una cosa che è tua e di tutti. Forza Italia oggi lo abbiamo scritto il più grande possibile. Proprio oggi che sulla squadra azzurra si addensano pronostici neri. Faremo così ogni volta che sarà necessario, ogni volta che avremo voglia di farlo, partita dopo partita fino all'ultima che, se ci dovesse mai essere, ci emozionerà come quella di quei giorni di Madrid.

IL NUMERO 10 SI DEFILTA? Roberto Baggio dice di non stare bene. Il giocatore soffrirebbe per una noiosa forma di tendinite. I medici non si pronunciano. Un modo per prendere le distanze dalla squadra?



Il paese dei portieri ai Mondiali non ha mai un «vero» numero 1

FRANCESCO ZUCCHINI
 A PAGINA 18

RIVOLUZIONE AZZURRA. L'inattesa sconfitta con l'Irlanda rischia di provocare una piccola rivoluzione nella squadra azzurra. Fuori Tassotti ed Evani, ma a rischiare sono anche nomi che fino a ieri sembravano intoccabili, come quelli di Roberto Baggio e Franco Baresi. Sembra sicuro l'esordio del terzino del Parma Benarrivo.

VINCE LA NORVEGIA Con un gol di Rekdal all'84' i norvegesi hanno battuto il Messico di Mejia Barón. La rete è arrivata al termine di una partita nel complesso noiosa, ravvivata solo a tratti, e nel finale, dalle invenzioni dei singoli. La Norvegia ha mostrato una buona condizione atletica, indispensabile per resistere all'afa di Washington.

IL MAROCCO NON CE LA FA. Nonostante due traverse e una bella prestazione il Marocco, sostenuto dal pubblico americano, ha dovuto cedere al più esperto Belgio e alla bravura del vecchio portiere Preud'Homme. Il gol al 10' di Degryse.

CRIMINI & MISFATTI

GINO & MICHELE

SITUATO su una chiatta esattamente sotto il ponte di Brooklyn, il *River Café* è uno dei più spettacolari locali di New York. Si può cenare e, alzando gli occhi dal piatto, vedere dall'altra parte del fiume, a circa un chilometro, i grattacieli illuminati di Manhattan. È insomma il posto ideale per tirarsi su di morale dopo la delusione di Italia-Eire. Oltretutto si dice che Brooklyn sia la più grande città italiana del mondo, quindi è lecito aspettarsi un po' di solidarietà ambientale in un momento così difficile. Ci sono diversi italiani, ma nessuno drammatizza. Forse siamo tutti affascinati dal ponte di Brooklyn, lo guardiamo e pensiamo che se Sacchi ci si buttasse prima di Italia-Norvegia forse un luccichino di speranza di qualificazione i nostri ragazzi l'avrebbero ancora.

Sacchi ha gli occhi di Schillaci, ma purtroppo non è ancora andato in Giappone, questa è la grande differenza rispetto a Italia 90. Oltre al fatto che Gianni Brera non c'è più. Ancora una volta il vero genio appare il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Il suo metodo è infallibile: individua un invasato che, in una particolare

fase storica, gli può fare molto comodo. Lo arrotola e gli sprema tutto quello che può tomargli utile spremere. Poi, appena si rende conto che è secco, lo molla. Anzi, Berlusconi è così furbo che fa credere che sia l'invasato a mollare lui. È successo con Sacchi alla Nazionale, sta per succedere con Bossi ai Progressisti. I danni che queste creature fanatiche possono produrre una volta svincolate dal bozzolo berlusconiano sono incalcolabili e, in prospettiva vanno ben al di là della sconfitta contro l'Irlanda.

Rose Gray, la sofisticata chef del *River Café*, ci porta la specialità della Casa: una barra di gelato con sopra un ponte di Brooklyn di cioccolato. È bellissimo e quasi buono. Sull'altra sponda dell'East River la notte di Manhattan è sempre più buia e le sue luci più acccecanti. La vita ci pare più rosea, in fondo ha perso il Milan, che c'entra l'Italia? Rose ci porta il conto e, forse per distrarci, ci chiede da dove veniamo e che mestiere facciamo. «Gli allenatori» rispondiamo subito e senza tanta ironia. In fondo in Italia ci sono 50 milioni di allenatori e il più scarso siede sulla panchina della nazionale. Fino a prova contraria.

Sondaggio Con la Norvegia giochiamo così

Dopo la sconfitta con l'Eire impazza il valzer delle sostituzioni. E pochi si tirano indietro davanti alla possibilità di declinare gli undici giocatori ideali per affrontare la Norvegia. E i giornalisti sportivi lo fanno senza peli sulla lingua. Un rapido sondaggio telefonico conferma quelle che sono state le impressioni davanti al teleschermo. La partita non è piaciuta proprio a nessuno, la squadra messa in campo da Sacchi è persa a tutti i livelli, incapace di mettere in difficoltà un avversario «quadrato» come l'Eire di Jack Charlton. Come rimediare, e con quali cambiamenti affrontare la Norvegia, in quella che si preannuncia come l'ultima sponda? Un nome si impone: quello di Benarrivo, che tutti gli interpellati vogliono vedere al posto di Tassotti. Per il resto, molta voglia di Casiraghi e Massaro nel ruolo di seconda punta da affiancare all'intoccabile Signori. Il più drastico è però il vicedirettore di «Tuttosport», che bocchia gente del calibro di Roberto Baggio, Franco Baresi e Tassotti.

LORENZO BRIANI
 A PAGINA 17

**E' l'anno della Juventus
 campione d'Italia
 Comincia l'era di Causio
 Bettega e Capello**

Campionato di calcio 1971/72:
 lunedì 27 giugno l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Rappresentanza

Una proposta di Arcinova

Importante e inedita è l'ambizione che ha animato il terzo congresso di Arcinova, concluso ieri a Siena: dare vita a un soggetto associativo completamente rinnovato, che nel mutante panorama politico-sociale assuma su di sé compiti di rappresentanza democratica e si proponga come punto di riferimento di una strategia di trasformazione della sinistra e del paese. In altre parole: Arcinova è una grande realtà associativa, forse la più grande che agisca in Italia. I suoi novemiladuecento iscritti, i suoi 5.400 circoli diffusi ovunque e impegnati su tutti i fronti (pacifismo, solidarietà internazionale, antirazzismo, iniziativa culturale, cinema, teatro, fotografia, danza, musica, animazione sociale, ecc.) sono un patrimonio prezioso per l'intera democrazia italiana. Che cosa impedisce che questo strumento superi i propri limiti, aggreghi altre componenti, parli con una sola voce chiara e forte, ottenga di esercitare una funzione diciamo così «generale» in un quadro politico-istituzionale che tenga ferma la distinzione di ruoli ma veda un riequilibrio di poteri? I partiti - dice in sostanza la proposta Arcinova - elaborino le differenti strategie politiche; le istituzioni siano il luogo del governo alto (ma non della gestione); e le associazioni infine siano strumento della partecipazione popolare, del confronto e della verifica. Ne risulterebbe arricchito il quadro democratico. L'ipotesi passa ora al vaglio dell'Arci, del movimento associativo e di tutte le forze sociali.

Zingari

Affari poco sociali

Spettacolo eloquente a Roma: il deputato missino Gramazio ha aringato la folla del quartiere periferico di Tor de' Cenci perché si sollevasse contro la decisione del Comune di alloggiare nella zona un campo sosta destinato ad accogliere 35 famiglie di zingari. Non si tratta di un deputato qualunque, ma del vicepresidente di una commissione parlamentare; e non si tratta di una commissione parlamentare qualunque, ma della commissione Affari sociali, espressione istituzionale che dovrebbe mostrarsi fra le più attente alla condizione di un gruppo minoritario e marginale come quello dei nomadi. Un esponente del Pds, Augusto Battaglia, ha annunciato che sarà sollevata in Parlamento una questione di incompatibilità relativamente al ruolo di Gramazio; ma già l'episodio in sé contiene elementi di evidente allarme. Fosse per Gramazio e per i suoi sodali, la faccenda dei rom sarebbe risolta con sistemi piuttosto sbrigativi, come avveniva in mezza Europa alcuni decenni fa. Ma per fortuna siamo nel 1994, a Roma, in una città nella quale una giunta democratica, dopo anni di rinvii, ha deciso finalmente di offrire agli zingari non una suite all'Excelsior ma una fontanella, una linea di elettricità, un servizio igienico, luoghi attrezzati e protetti nei quali parcheggiare la roulotte o montare la baracca. Questo non può avvenire sulla luna ma nel territorio della città, perché i nomadi non sono extraterrestri ma uomini e donne e bambini che vivono accanto a noi. Per non vederli da nessuna parte dovrebbero non esistere. Non è così, per fortuna.

Omosessuali

Con orgoglio in tutta Europa

Si carica di nuovo significato quest'anno il 28 giugno, giornata definita dell'Orgoglio omosessuale, a memoria della rivolta che 25 anni fa a New York la comunità omosessuale oppose alle vessazioni della polizia. In Usa e in Europa, fu per molti la prima rivendicazione esplicita della propria identità. A Londra, Parigi, Berlino si sono avute già grandi manifestazioni. A Roma, sotto il titolo «Per la difesa dei diritti delle persone omosessuali», un corteo nazionale si terrà sabato 2 luglio, promosso da un comitato che coordina circoli e associazioni. Il sindaco Rutelli ha già dato la sua adesione ufficiale. Il giorno precedente, in Campidoglio, si terrà un incontro pubblico, presente Claudia Roth, deputata al Parlamento di Strasburgo e particolarmente impegnata nella battaglia contro la discriminazione.

L'INTERVISTA. Cesare Annibaldi su «Viaggio a Melfi»: il Sud, la magra ripresa, la nuova fabbrica



Lo stabilimento Fiat di Melfi

Pietro Pesce / Master Photo

«Postfordisti? Sì, di più»

GIANCARLO BOSETTI

«Just in time», «circoli di qualità», UTE (Unità tecnologiche elementari), e poi teorie e pratiche dell'integrazione in azienda, dell'orientamento di tutta la fabbrica sul cliente, dell'azzerramento delle scorte, e i mitici nomi di Toyoda e Taiichi Ohno, corsi, lezioni e manuali. E poi ancora le memorabili tirate di Romiti davanti al manager Fiat sulla «qualità totale» (quanti anni, quanta cassa integrazione, quanta acqua sotto i ponti da allora). È il film del post-fordismo italiano. Adesso tutti gli appelli a «prendere il Giappone sul serio» si sono davvero incarnati in una fabbrica, nel cuore della Lucania, che dalla fine dell'anno scorso sforna 200 «Punto» al giorno. Domenico Cersosimo, giovane economista dell'Università della Calabria ci ha scritto sopra questo «Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo» (Donzelli), un libro che sull'Unità ha già recensito Piero Di Siena. C'è dentro la storia dell'idea e il racconto di come funziona la nuova fabbrica con i suoi 2000 lavoratori.

Lo stabilimento è nato, per così dire, «in contropiede»: deciso quando, nel 1989, l'azienda stava al vertice di un ciclo (quasi due milioni di auto all'anno, l'Italia al quinto posto nel mondo), è entrato in funzione quando, fine 1993, la Fiat era precipitata a quota 1.117.000 e l'Italia al nono posto (dopo Corea, Spagna, Inghilterra e Canada). Su questo momento contrastato della vita dell'azienda, massimo di innovazione e minimo del ciclo di mercato, abbiamo interpellato il responsabile delle relazioni esterne della Fiat Cesare Annibaldi.

Questo «Viaggio a Melfi» ci rimette davanti il tema del rapporto, non nuovo, tra Fiat e Mezzogiorno, industria e governo, investimenti e benefici fiscali. C'è una polemica tra negatori della questione meridionale, che sono in qualche modo rappresentati anche dal libro di Cersosimo (l'Italia è una, e unici sono il suo mercato e la storia del suo sviluppo economico) e sostenitori - invece della sua continuità (come Cafagna, con il suo «Nord e Sud», Marsilio). Lei che idea si è fatto?

È evidente che i benefici fiscali sono uno degli elementi determinanti nella decisione di un investimento come quello di Melfi. Del resto in tutta Europa, che si tratti di Scozia, Inghilterra meridionale, Catalogna o Paesi Bassi quando si affronta il problema delle aree non industrializzate da industrializzare si fa attraverso iniziative speciali. Quella che invece non funziona più è l'idea di favorire nicchie locali, di agevolare l'insediamento di industrie nella convinzione che poi il problema degli sbocchi di mercato si risolverà da sé. No, è chiaro che la validità di una produzione non si può che misurare in termini di competitività globale.

Cersosimo racconta che quando gli studiosi dell'Imes, Bevilacqua, Donzelli, Bruni, la intervistarono per «Meridiana» nell'89 lei non fece cenno allo stabilimento di Melfi che poco dopo



Cesare Annibaldi M. Sayadi

Carriera in Fiat

Cesare Annibaldi, uno dei massimi dirigenti della Fiat, è dal 1983 responsabile delle relazioni esterne del gruppo. Fra le sue responsabilità c'è anche il coordinamento delle presenze istituzionali Fiat nei principali paesi europei.

Nato a lesi nel 1935, laureato in Giurisprudenza all'università di Roma ha iniziato la sua carriera nel settore del personale della Rlv SKF nel 1963 dove ha raggiunto la carica di responsabile delle relazioni sindacali. Nel 1973 ha cominciato a lavorare alla direzione Relazioni Industriali del gruppo auto, e nel 1976 ne è diventato direttore. Dopo vent'anni di lavoro in Fiat è dunque approdato ad uno dei posti di maggior potere del gruppo, quello, appunto, di responsabile delle relazioni esterne.

La fuoriuscita dal fordismo è un processo lunghissimo. In vari momenti si è pensato di aver fatto la tappa decisiva e poi si è visto che il cammino era ancora lungo. Ma la strada verso l'uscita è abbastanza lineare. Se lei vuol dire che si è fatto qualche volta un passo avanti seguito da due indietro si sbaglia. Non è andata così. A partire dal 1975 non abbiamo avuto arretramenti. Né possiamo dire che con Melfi il cammino è compiuto. No, si tratta di un altro passo avanti. Del resto forse, non arriveremo mai alla conclusione, alla uscita completa. Per un certo aspetto il fordismo è stato una esperienza storica, che stiamo superando. Per un altro esso contiene il paradigma stesso dell'industrializzazione, è l'equivalente del concetto di organizzazione. E tutte le volte che c'è organizzazione c'è un elemento costitutivo del fordismo: la razionalizzazione, di cui in ogni caso non si può fare a meno. Chi vuole il superamento totale del fordismo si pone al di fuori di una prospettiva realistica: sono gli utopisti, sono i sostenitori di alternative impraticabili nell'industria come la conosciamo.

sarebbe stato varato. Nell'89 quando avvenne quell'incontro ci sarà stato al massimo qualche lieve intanto di discussione, ma eravamo lontanissimi dall'assumere qualsiasi decisione su una ipotesi come Melfi. In verità allora pensavo, più in generale, a uno sviluppo della Fiat nel Mezzogiorno in termini di decentramento dei vecchi impianti più che

di insediamento di nuovi. Ogni volta descriviamo l'ultima fabbrica come una tappa che segna il tramonto del fordismo-taylorismo. E poi scopriamo che siamo rimasti sempre un po' fordisti rispetto a una tappa successiva che resta da fare. Adesso diciamo di Melfi quello che avevamo già detto per Cassino.

Qual è allora il passo avanti fatto a Melfi? In che cosa si sintetizza. Nelle «UTE», queste famose «unità tecnologiche elementari»?

Sicuramente in primo luogo nelle «UTE», perché lì c'è un decentramento di responsabilità e una delega verso il basso che non c'era mai stata nelle precedenti esperienze. Il riferimento ultimo paragonabile è quello

di Ternoli, uno stabilimento che ha fatto da «ponte» in questo cammino. Già l'automazione spinta aveva portato alla scelta di decentrare Melfi ha ampliato questo tipo di indirizzo. Il secondo punto della novità di Melfi riguarda il lavoro operaio, il superamento del lavoro esecutivo e ripetitivo attraverso l'automazione. Già in altri stabilimenti, se si va a vedere come funziona la verniciatura, dove il numero di addetti alle cabine è ridotto al minimo, o la lastratura o le presse, si constata che non ci sono più interventi diretti dell'operaio sull'oggetto ma soltanto la conduzione della macchina. A Melfi è stato fatto un altro passo avanti, quello di portare la logica del conduttore dell'impianto automatico anche in lavorazioni normali, quelle delle linee. A Melfi l'operaio al montaggio è messo nelle stesse condizioni organizzative di un conduttore di impianto automatico di Ternoli o di Cassino. Si interessa dei problemi del flusso, dei problemi della qualità, dell'addestramento sul lavoro. C'è poi in tutti i reparti l'alleggerimento della fatica fisica, grazie ad una serie di accorgimenti (abbassamento dei ganci, inclinazione della vettura e molte altre cose) che consente di attribuire all'operaio più responsabilità sui problemi della qualità. Una grande richiesta dei sindacati negli anni Settanta era quella del «lavoro da fermi», che veniva avanzata non tanto perché rivoluzionaria in sé quanto in funzione dell'obiettivo di operare con maggiore attenzione e intelligenza. Oggi quell'obiettivo risulta praticamente realizzabile.

Il libro di Cersosimo si conclude però con un quesito che riguarda una incertezza collegata alle difficoltà del mercato. Dopo la caduta di produzione tra il 1989 e il '93, l'impianto di Melfi sarà utilizzato a pieno ritmo, o soltanto per una frazione delle sue possibilità?

Melfi funzionerà a pieno regime, ma questo è abbastanza normale quando si fanno investimenti così grandi e si realizzano impianti nuovi. In questi casi si deve necessariamente portare uno stabilimento al suo livello produttivo ottimale.

Questo vuol dire che saranno piuttosto altri stabilimenti a subire eventuali contrazioni?

Quando abbiamo presentato al sindacato il «piano industriale» relativo all'assetto dopo il 1996 si è visto che, tenendo conto delle diminuzioni di capacità produttiva che già ci sono state in Fiat (Chivasso, Desio, Villastellone) e di alcune modifiche già preventivate dei livelli di produzione di altri stabilimenti, e sulla base di una previsione di ragionevole ripresa (anche se non potremo tornare ai livelli massimi) rispetto alla depressione '93, la crescita di Melfi non implica ulteriori riduzioni di personale in altri stabilimenti.

E quali sono gli ultimi segnali del mercato.

In Europa, non in Italia, l'inizio del '94 indica che la ripresa si sta verificando, sia pure con indici modesti di incremento, dell'ordine del 4 o del 6 per cento.

Allora la Fiat è in tabella di marcia?

Lo siamo se rapportati alle ipotesi sul '96. Quanto al '94 è noto che il mercato italiano è ancora fortemente depresso.

A Brescia due secoli di immagini: vecchi manifesti schiavisti, prodotti esotici, «S.O.S. razzismo»

Neri da consumare, il bello della razza



di una rassegna dedicata all'immagine dei neri nella pubblicità ospitata fino al 25 giugno a Brescia, nella bella Sala dei Santi Filippo e Giacomo. 150 manifesti provenienti dalla Biblioteca parigina di Four-

ney che ci raccontano il lungo percorso dal razzismo esplicito a quello implicito, con qualche puntata rassicurante anche nell'antirazzismo dichiarato. Punto di partenza, nel catalogo

festi e la serenità dell'ultimo, ci sono due secoli di sfumature di razzismo e di pregiudizio che arrivano fino a noi e convivono con noi. Particolarmente interessanti sono ovviamente, nella mostra importata dalla Francia, i pezzi più antichi. Sorprendente il fatto che la pubblicità delle origini abbia usato tanto spesso l'immagine degli africani per lanciare la bicicletta. Macchina di cui si voleva vantare la modernità, ma nello stesso tempo così semplice da poter essere azionata «anche» da un nero, rappresentato per di più come ridicolo re, tutto abbigliato con clamorosa eleganza.

E sono molti i saponi che promettono di sbiancare anche i neri. Più scontata la promozione dei prodotti come la cioccolata, il caffè, il tabacco, ecc., con personaggi di colore ritratti alla maniera feticciole, sorridenti testimoni di esotismo. Mentre scure figure servili stanno spesso sullo sfondo di rappresentazioni domestiche che servono a evocare l'uso e consumo dei più diversi oggetti. Lustrascarpe sorridenti e felici del loro stato, estatiche facce inespresse sulle quali brilla il bianco degli occhi. Dalla fine Ottocento al Caffé Kimbo di Baudo non sembra cambiare granché. Esotismo fa rima con erotismo, l'attrazione sessuale,

pur dichiarata, è confinata in un ambito complementare al razzismo. Niente di più che una possibile trasgressione, una tentazione di turismo sessuale come quelle che tante compagnie turistiche allusivamente promettono e spesso mantengono. Lo spiega bene una filmato italiano che viene proiettato all'interno della mostra francese a cura di Paolo Damosso e della cooperativa Alfazeta di Torino. Un filmato che, passando da Dash («Mille lire per un aiuto») ai bimbi neri di Benetton, allinea esempi di operazioni «di immagine» terzo-mondista, accanto a sincere campagne antirazziste. Ma alla fine esplicitamente accusa: «Il Terzo mondo è consumato prima di diventare consumatori».

Perché chi non ha forza alcuna sul mercato, rischia di essere lui stesso in vendita. E così il cerchio si chiude, anche se, dall'orrendo bando per l'asta di schiavi sono passati oltre due secoli di conquiste civili. E di splendidi manifesti, sui quali tutta la bellezza di donne e uomini neri è stata mostrata con dovizia di particolari. Come è possibile vedere nella rassegna che, per merito del Movimento sviluppo e pace e con il sostegno di altri enti e associazioni benemeriti (dalla Caritas, alla Cgil, agli assessorati alla cultura) si può visitare in questi giorni a Brescia, da dove partirà per Parigi il 25. Le visite collettive possono essere organizzate per appuntamento (030/2306873) al mattino, mentre per singoli la mostra è aperta solo il pomeriggio.

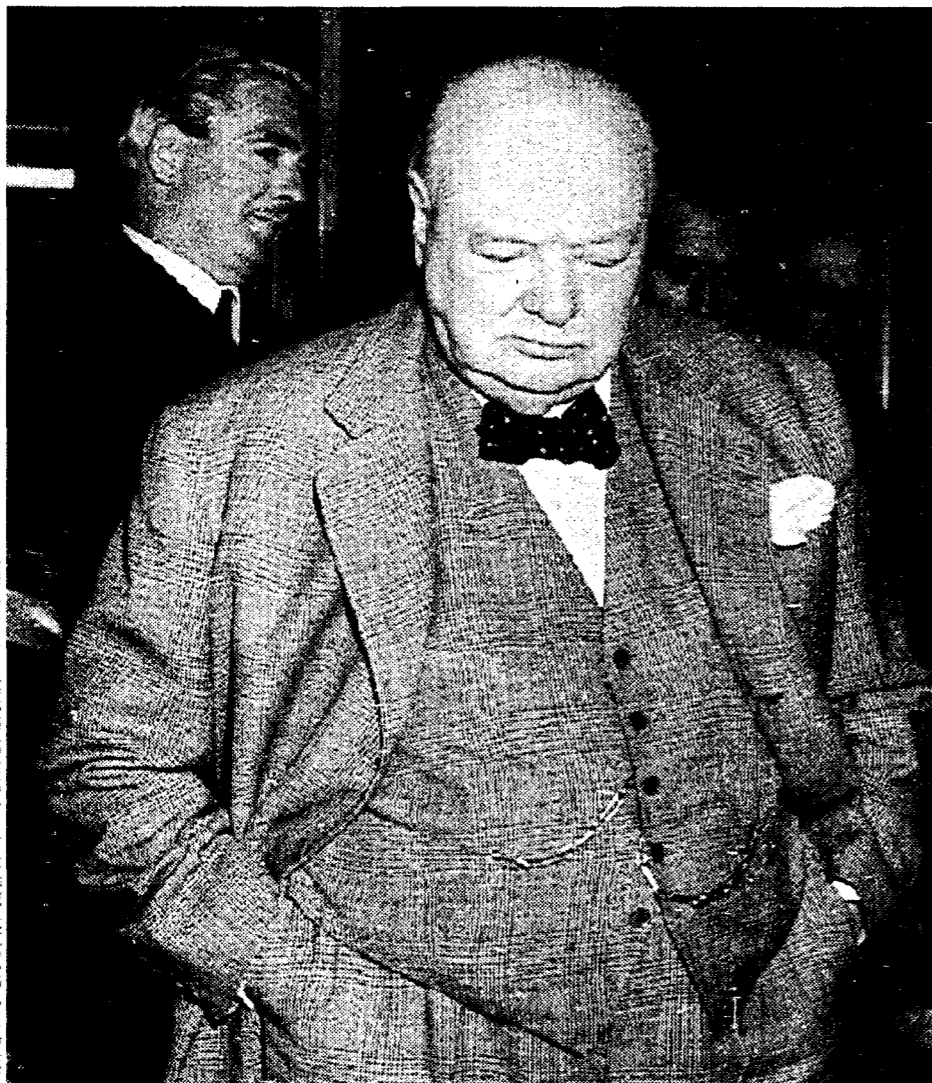
RIVELAZIONI. Doveva proteggere gli antifascisti italiani. Ma li mandò a morire. Ecco nuovi documenti

II SAGGIO. La rivolta antispagnola a Napoli

■ LONDRA. Winston Churchill, primo ministro britannico e, dal 1940, ministro della Difesa, tradì le aspettative degli antifascisti italiani in Inghilterra. Loro, gli antifascisti, in buona fede, fidandosi proprio di un suggerimento del governo, si erano fatti mettere in una lista con nomi, cognomi e indirizzi per evitare di essere arrestati e internati in caso di guerra con l'Italia. Ma invece di accordare la protezione promessa, quando il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiarò guerra a Francia e Regno Unito, la polizia inglese si servì di quella lista per bussare alle loro porte e li trasse in arresto come «stranieri pericolosi». Per alcuni tra quegli antifascisti il tradimento di garanzie di cui si erano fidati si trasformò poi in un'orrenda sentenza di morte fra il filo spinato, in mezzo ai flutti del Mare del Nord.

La lista di Anzani
Documenti che abbiamo ritrovato negli archivi inglesi rivelano che fu Decio Anzani, un antifascista che aveva stabilito contatti ai vertici del partito laburista, a compilare la fatidica lista da trasmettere al governo inglese tramite il segretario dell'ufficio internazionale del Labour Party William Gillies. Anzani, stabilitosi in Inghilterra fin dal 1910, era diventato il segretario onorario della sezione londinese della Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu): la sua attività di antifascista militante era nota anche ai servizi segreti del Regno Unito che lo avevano intervistato e schedato. Quando nell'ottobre del 1938 l'Home Office, cioè il ministero degli interni, si rivolse al partito laburista per ottenere una lista dei «rifugiati politici italiani che in caso di pericolo meritano di essere protetti», Gillies si rivolse ad Anzani, che conosceva da tempo, per farsi aiutare nella raccolta dei nomi. L'elenco venne trasmesso subito dopo, seguito da un secondo elenco di nomi presentato al governo da Gillies il 17 aprile del 1939. Per maggior sicurezza Gillies inoltrò altre copie al governo quattro mesi dopo. Nel maggio del 1940 furono i servizi speciali del ministero della guerra a rivolgere a Gillies, per ottenere essi pure i nomi degli antifascisti italiani che secondo il partito laburista meritavano fiducia e protezione. La lista venne consegnata da Gillies il 24 maggio in un duplicato, caso mai una copia possa servire anche ai servizi segreti, come recitava la nota d'accompagnamento. Due settimane dopo, quando Mussolini dichiarò guerra all'Inghilterra, Anzani e altri che figurano negli elenchi furono fra i primi a essere arrestati.

Sylvia Pankhurst e Orwell
Victorine, moglie belga dell'antifascista italiano, informò Gillies e Sylvia Pankhurst, all'epoca direttrice della rivista New Times & Ethiopian News. Entrambe si rivolsero al ministro degli interni per chiedere l'immediata liberazione di Anzani e degli altri antifascisti, convinti che le autorità o la polizia fossero incorse semplicemente in una serie di errori. Il 24 giugno Gillies chiese un incontro urgente con Sir Alexander Maxwell, ministro permanente dell'Home Office, per ottenere l'immediata liberazione degli antifascisti arrestati: tra loro c'erano Paolo e Piero Treves, Umberto Limentani, Giuseppe Petrone, Riccardo Priuli, il professor Sarfatti, Dario e Max Gentili, Cornelio Papp, Salvatore Esposito, Alessandro Ma-



Il premier inglese in una immagine del '54. Paul Popper / Farabola

Il tradimento di Churchill

ALFIO BERNABEI

gri (presidente della Lidu) e naturalmente Anzani. Due giorni prima Gillies aveva già presentato un appello analogo durante un colloquio con una «persona responsabile» dei servizi segreti. Dal canto suo la Pankhurst, conoscitissima anche per il suo passato di suffragetta, accusava il governo di aver lasciato liberi i fascisti ed arrestato dei neofascisti e citava sul suo giornale il caso di Anzani come particolarmente preoccupante.

Dalla Romagna a Londra
Anzani era nato a Forlì, in Romagna, nel 1882. Sul finire del secolo aveva militato negli ambienti anarcosocialisti non dissimili da quelli frequentati dal giovane Benito Mussolini, nato a Predappio, a po-

chi chilometri di distanza. Renitente alla leva, nel 1903 era fuggito in Francia e passato in Svizzera. Espulso e quindi arrestato al confine italiano come disertore, aveva trascorso un anno di carcere a Napoli prima di espatriare di nuovo e rifugiarsi in Inghilterra dove aveva incontrato Malatesta. Nel 1921, quando Londra ospitò la prima sede del Fascio italiano all'estero (che per questo si meritò uno speciale elogio e foto con dedica da parte di Mussolini) Anzani si schierò con il primo gruppo d'antifascisti formatosi nel quartiere londinese di Soho per stampare il settimanale chiamato «Il Comento». Nei primi anni Trenta si legò alla Lidu e si diede a stampare pamphlets per denunciare l'oppressione fascista

e spiegare lo stato della situazione economica e politica in Italia, traendo informazioni dallo storico Gaetano Salvemini, anch'egli in stretto contatto con Gillies. A seguito dell'invasione dell'Abissinia e della guerra civile spagnola Anzani e gli altri antifascisti italiani di Soho diedero poi vita alla rivista Italy Today che usava lo slogan «Oggi si combatte in Spagna, domani si combatterà in Italia». Erano assistiti da diversi intellettuali fra cui George Orwell ed Emma Goldman. Nel frattempo Anzani era stato sottoposto a sorveglianza e schedato dai servizi segreti inglesi insieme a Carlo Rosselli, Filippo Turati e Vicchi-Borghesi, soprattutto perché Mussolini continuava a far pressioni su Londra affinché venissero

controllate le attività degli antifascisti.

Contro gli «enemy aliens»
Anche L'Ora era attivissima. Nel 1939, in previsione di una guerra con la Germania e temendo l'eventuale formazione di una quinta colonna, il governo inglese cominciò a mettere a punto misure per internare gli «enemy aliens» (nemici stranieri) che risiedevano nel Regno Unito. Nello stesso quadro precauzionale i servizi segreti inglesi asserivano di essersi procurati una lista di «1500 fascisti italiani» in Inghilterra. «Si a questa lista i criteri di scelta per l'inclusione degli individui in questa categoria erano però disastrosamente inattendibili. Il governo pensò di agire anche per l'altro verso e si rivolse appunto al partito laburista per ottenere una lista degli antifascisti di cui ci si poteva fidare, per proteggerli dall'arresto, magari per sbaglio, ed evitare così anche di mischiarli coi fascisti da internare in caso di conflitto con l'Italia. Questo perlomeno fu il motivo che venne specificato a Gillies, Anzani e agli altri antifascisti e che per alcuni si rivelò una tragica beffa.

«Mio padre, su quella nave»
Due agenti dunque si presentarono per arrestare Anzani la mattina dell'11 giugno, all'indomani della dichiarazione di guerra di Mussolini all'Inghilterra. Lui era così sicuro di non aver nulla da temere che si era già recato da Gillies per sapere se poteva essere utile. La figlia di Anzani non ha dimenticato i particolari dell'episodio, anche perché fu l'ultima volta che vide suo padre. E ci racconta: «Bussarono alla porta alle sei e mezzo del mattino e chiesero a papà di mettere il minimo indispensabile in una valigia, lo ero di sopra che dormivo. Lui venne a svegliarmi e mi disse: mi portano in una stazione di polizia per un controllo. Non preoccuparti, si tratta di una formalità perché sanno tutto di me». Dalla stazione di polizia Anzani invece fu portato nel campo di internamento a Linstead e da lì sull'Isola di Man, fra l'Inghilterra e l'Irlanda, da dove scrisse alla famiglia per chiedere un cambio d'abiti ed un pacco di alimenti. Il primo luglio, Anzani, Limentani, Azario ed altri antifascisti furono imbarcati insieme a centinaia di altri internati sull'Arandora Star che, dietro ordini del governo, salpò dal porto di Liverpool per trasportarli verso il Canada. Pur avendo internati a bordo, la nave non portava alcun segno della Croce rossa. Era anche armata. Nell'istante in cui cominciò la rotta attraverso il Mare del Nord diventò bersaglio militare tedesco. Un sottomarino l'affondò all'alba del 2 luglio. Oltre ai 476 italiani, annegarono altre centinaia di internati tedeschi, austriaci, ebrei e membri dell'equipaggio. Un'ecatombe.

Secondo le testimonianze dei sopravvissuti sul ponte della nave c'era del filo spinato che ostacolò la corsa verso le scialuppe e contribuì a trascinarli in mare. Centinaia di internati rimasero imprigionati sottocoperta e secondo altre testimonianze «morirono come topi». La figlia di Anzani ci dice: «Mio padre e altri avevano militato nell'antifascismo per quasi vent'anni. Durante quel periodo fecero di tutto per allentare i politici inglesi del pericolo e non furono ascoltati. Il loro arresto fu ingiusto e ancora più ingiusta la loro morte».

Per amor di patria viva la rivoluzione

«Fedeltà» al Re o alla Patria? La nuova ricerca di Rosario Villari ricostruisce come, nella rivolta antispagnola del 1647 a Napoli, il significato della parola «fedeltà», appunto, scivolasse da un termine all'altro. Alla fedeltà al sovrano si contrappose la fedeltà alla nazione, al popolo. Solo un artificio retorico? O quei «rivoluzionari fedeli» su cui indaga Villari hanno qualcosa da insegnare a chi, ancora oggi, lotta per la libertà?

MAURIZIO VIROLI

■ I testi che Rosario Villari ha raccolto sotto il titolo *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento* (Laterza, 1994) sono documenti che testimoniano un'importante esperienza di impegno civile del popolo napoletano nella rivolta antispagnola del 1647. Un'esperienza particolarmente significativa, come si legge nell'«Introduzione», perché avvenne in un contesto politico e intellettuale segnati da secoli di subaltermità e di particolarismo.

La rivoluzione napoletana pone tuttavia problemi non facili allo storico e allo storico del pensiero politico. Si tratta di spiegare, in particolare, l'uso a prima vista contraddittorio del concetto di fedeltà. Tanto i riformatori quanto i radicali sottolinearono che il popolo napoletano era fedele anche quando rivendicava l'indipendenza dalla corona spagnola e addirittura quando rivendicava la repubblica. Ma per sostenere ciò, essi diedero al concetto di fedeltà un significato diverso da quello in uso: fedeltà non significava attaccamento alla persona del sovrano, ma lealtà alla «Patria» intesa come equivalente di «popolo» o «nazione». Anche la rivolta per la libertà, costruita un proprio linguaggio modificando il significato convenzionale dei termini politici.

Anche se il termine «patria» — come del resto altri termini quali «stato», «repubblica», «regno», «cittadino», «popolo», «libertà», «rivoluzione» — è usata in modi ambigui nella letteratura della rivolta antispagnola, non v'è dubbio che affermare la lealtà alla patria significa affermare un obbligo nei confronti della comunità dei cittadini che è ben diverso dal vincolo di fedeltà verso il sovrano. La ridefinizione del concetto di fedeltà — sottolinea giustamente Villari — permette di separare «l'interesse generale della comunità dei cittadini dal «servizio al re» e dal complesso dei privilegi nobiliari con i quali si erano identificati fino allora i valori nazionali». Proclamandosi fedeli, il popolo napoletano poteva difendersi dall'accusa di eversione e al tempo stesso chiedere di essere riconosciuto parte della nazione politica, avere pari rappresentanza con i nobili nel consiglio degli Eletti di Napoli e il diritto di avere un contatto diretto e regolare col sovrano.

Non era del resto la prima volta che dei rivoluzionari si proclamavano fedeli. In un clima decisamente sfavorevole alla negazione dell'autorità e alla giustificazione politica e morale della rivolta — os-

servava Villari — i ribelli che sbandieravano vecchie formule e si facevano paladini del più scrupoloso rispetto della tradizione nello stesso momento in cui esprimevano nuove idee e reali propositi di cambiamento, furono un fenomeno tutt'altro che inconsueto. Non solo a Napoli, ma anche nei Paesi Bassi e più tardi in Inghilterra le rivoluzioni furono proclamate in nome della fedeltà alla «patria». La letteratura della rivoluzione napoletana va dunque letta non solo come uno sforzo intellettuale per ridefinire il significato di fedeltà, ma anche come esempio di ritrovamento di una tradizione intellettuale dimenticata.

Fu un ritrovamento felice. Presentandosi come paladini della patria, i riformatori e i rivoluzionari conseguirono un duplice risultato. Da una parte legittimarono il movimento rivoluzionario; dall'altra opposero all'obbligo nei confronti del sovrano un obbligo che tutti gli scrittori politici, soprattutto classici, riconoscevano come superiore.

Seppero trovare nella tradizione culturale idee e parole capaci di giustificare e di sostenere la lotta per la libertà. In uno dei testi raccolti da Villari (*Ragionamento di Tommaso Aniello Generalissimo per eccitare il suo Popolo Napoletano alla libertà*), ad esempio, l'autore chiama il popolo napoletano alla lotta ricordando le memorie dell'oppressione spagnola e invocando al tempo stesso la nobiltà della nazione napoletana e la grandezza dei predecessori. I rivoluzionari che vennero non seppero fare altrettanto. Basta leggere quanto scriveva Vincenzo Cuoco riflettendo su un'altra rivoluzione napoletana, quella del 1799, anch'essa fallita. I «patrioti» che incitarono e guidarono la rivoluzione, scrive Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, avevano una cultura «diversa da quella di cui abitualmente si servivano i nobili». «alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi», e credevano di poter instaurare la repubblica disprezzando la nazione e la cultura del popolo che volevano liberare. Le lotte per la libertà non si vincono solo con le parole. Ma gli argomenti e la retorica hanno il loro peso. Per avere qualche speranza in più di successo — è una delle lezioni che si ricavano dai testi raccolti da Villari — è necessario saper presentare gli ideali della libertà nel linguaggio che è parte della tradizione culturale di un popolo; bisogna saper trovare nella memoria comune immagini e storie che parlino alla mente e al cuore di chi lotta per la libertà.

ADUEPUBBLICIA

LA SERA
Rinascita

Da Sabato 11 Giugno la Libreria Rinascita prolunga l'apertura fino alla mezzanotte, e invita tutti i romani a ritrovarsi nei suoi locali di via delle Botteghe Oscure, per accendere le serate estive con appuntamenti culturali, presentazioni di libri, proiezioni, per vivere e far vivere l'estate romana.

**Rinascita,
c'è qualcosa di interessante la sera in città!
Libri, musica, cinema, mostre e incontri.**

Roma Via delle Botteghe Oscure, 2
Tel. 6797460 • 6797637
I LOCALI SONO DOTATI DI ARIA CONDIZIONATA

PROGRAMMA

Martedì	21 Giugno ore 21,30	"Usciti in fantasia", Luciano De Crescenzo racconta a suo modo il suo ultimo libro pubblicato da A. Mondadori Editore.
Martedì	28 Giugno ore 21,30	"Giudici contro", le schedature dei servizi segreti, pubblicato dagli Editori Riuniti. Con l'autore Gianni Cipriani ed il pubblico ne parleranno, Giovanni Galloni, Giovanni Palombolini, Massimo Bruti.
Mercoledì	29 Giugno ore 21,30	"Mafia e corruzione", cosa ne pensano gli italiani, di Ugo Pecchioli e Marco Marurano. Con gli autori del libro pubblicato da F. Angeli, ne parleranno Pino Arlacchi, Giuseppe Caldarola, Luciano Violante.
Giovedì	30 Giugno ore 21,30	"Poesie in musica", Stefano Palladini e Nazzario Gargano presentati da Alberto Asor Rosa e Gianni Borgna.
Venerdì	1 Luglio ore 21,30	"Ricordi di un'altra Germania 1910-1989", "Il tempo della coscienza", di Ingrid Warburg Spinelli, edizioni Il Mulino. Con l'autrice ne parleranno Rossana Rossanda, Katja Tannebaum e Daria Frezza Picocchi.
Martedì	5 Luglio ore 21,30	"Il regno dei due cognomi", Riccardo Pazzaglia narra per voi la storia tragicomica di Napoli francese, pubblicato da A. Mondadori Editore.
Mercoledì	6 Luglio ore 21,30	"Giallo il servo del Re", incontro con Ambrogio Sparagna: si parlerà della musica popolare italiana e si ascolteranno brani musicali dal vivo.
Giovedì	7 Luglio ore 21,30	"Canti di pianto e d'amore dall'antica Salento", di Brizio Montinaro, Edizioni Bompiani. Presentati da Alfonso di Nola e Corrado Bologna e letti dall'autore.

Prossimamente in programma concerti, incontri, rassegne cinematografiche.

Da Sabato
11 Giugno 1994
tutti i giorni
dal Lunedì al Sabato

orario no-stop
9•24

Domenica
10-13,30 • 16-20

DIVERSI SUD. Due nuovi ingressi in classifica subito sotto gli «evergreen» Susanna Tamaro e Norberto Bobbio e la gioiosa macchina da tirature Forsyth. Con **Addio cosa nostra**, torna Pino Arlacchi con un nuovo saggio su mafia e criminalità organizzata. Un nome sicuro per Rizzoli e la prova che l'emergenza mafiosa non è dimenticata dai nostri concittadini. Un meridione più magico, sotto l'apparenza del neorealismo (ma nei casi migliori non è sempre stato così?) è quello che ci offre la grande Anna Maria Ortese con questa riedizione del suo titolo forse più classico: **Il mare non bagna Napoli**. Dopo quarant'anni i suoi racconti ammaliano ancora i lettori e scatenano ancora polemiche tra i critici.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore B & C p. 165 lire 20.000
Fredrick Forsyth	Il pugno di Dio Mondadori, p. 610, lire 32.000
Norberto Bobbio	Destra e sinistra Donzelli, p. 100, lire 16.000
Pino Arlacchi	Addio Cosa Nostra Rizzoli, p. 268, lire 28.000
Anna Maria Ortese	Il mare non bagna Napoli Adelphi, p. 176, lire 24.000

CALCIO D'INIZIO. Una piccola integrazione alla ricca e preziosa rassegna di libri calcistici presentata la settimana scorsa da Folco Portinari su queste stesse pagine. Il giorno stesso è arrivato in redazione l'ultimo volume dell'Universale Electa/Gallimard, edizione italiana della mitica Découverte. Si tratta de **Il calcio**, una storia mondiale (p. 192, lire 20.000), di Erich Wahl, integrata da testi di giornalisti sportivi, antropologi, sociologi, scrittori italiani. Come tutti i volumi della serie, riesce a fondere in formato tascabile la meraviglia delle immagini (tanto colore e perfette riproduzioni), una grafica da rivista, e un testo divulgativo ma documentatissimo.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Intellettuali e mass media: il rischio del conformismo
Ormai da due mesi la compassata rivista di libri si apre con una rubrica polemica per indicare «quelle posizioni che ci sembrano pericolose»
I critici devono tornare ad essere tendenziosi?

La Lista di Cases Un Indice di sopravvivenza

ANTONELLA FIORI

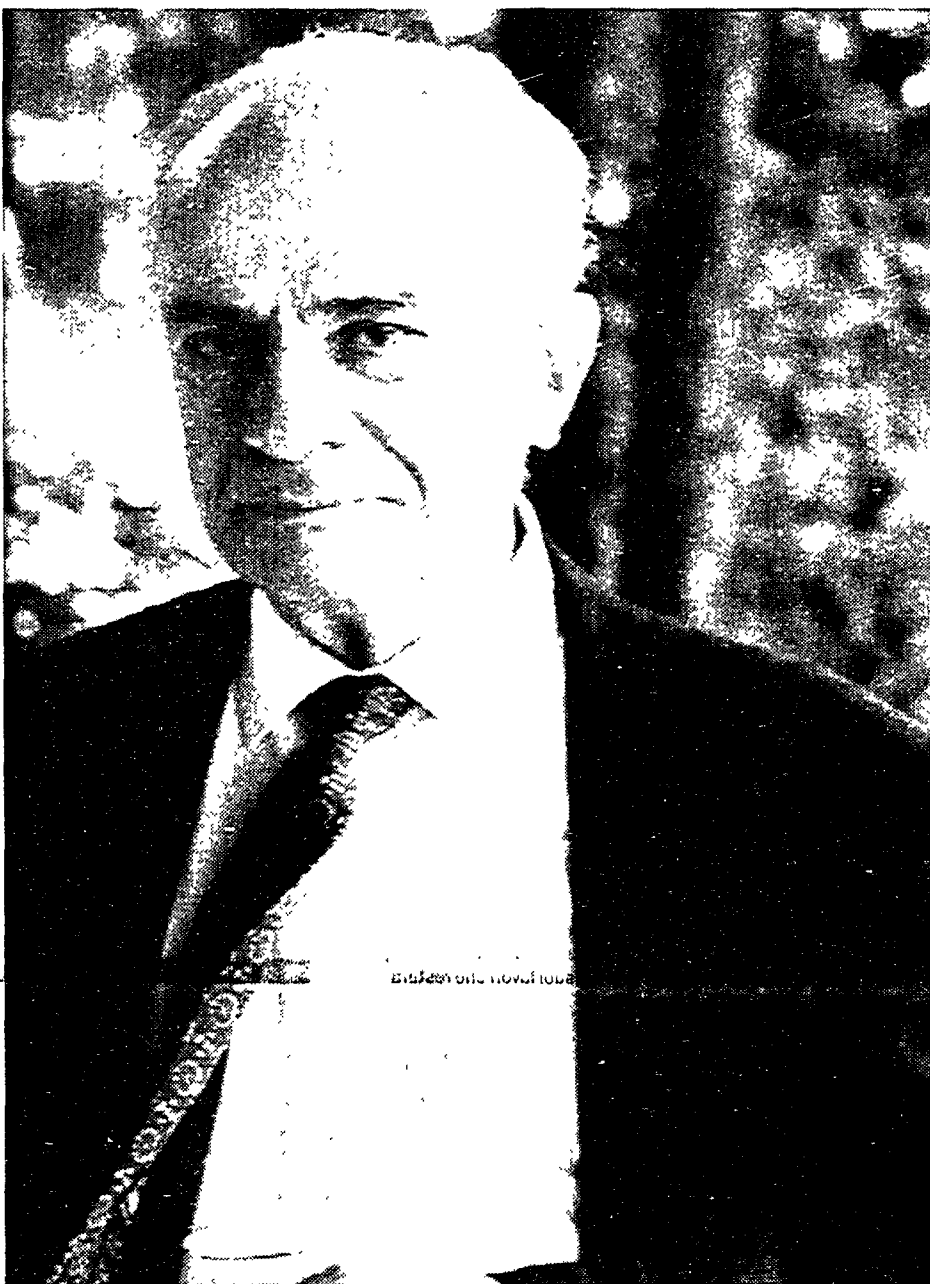
Tema: la recensione. Svolgimento: l'intervento (critico?) su un libro, scelto tra i dieci, cento, mille che arrivano nelle redazioni dei giornali. *Un libro a piacere*, o piuttosto *un libro che piace*, un libro, come si dice, che merita? Un libro deve essere scelto, si dice. Il problema è scegliere quello giusto, di qualità. E la scelta deve essere basata sulle qualità del libro. Quanto ha fatto per per dieci anni una rivista come *L'Indice*, ad esempio.

Ma davvero basta questo? Schede, recensioni, il più possibile corrette, asettiche, pulite, perfette imparziali? No, non basta più in questo momento. Nemmeno per *L'Indice*. Ed infatti negli ultimi due mesi è nato *L'Indice puntato*, un intervento, non necessariamente letterario, che apre la rivista diretta da **Cesare Cases**. *L'Indice puntato* è un tentativo di fare qualcosa che esca dal tono compassato e distillato che hanno gli articoli della rivista - spiega Cases -. In mezzo alla tempesta, *L'Indice* non sembrava minimamente scosso. E' una rivista di recensioni, quindi chi affronta la tempesta sono semmai i libri recensiti. *L'Indice* era rimasto un giornale che non mirava a creare o a modificare le opinioni altrui. Ma è venuto il momento in cui, almeno in un angolino, rinuncerà ad essere come il Dio di Epicuro che vive negli intermedii e cercherà di indicare brevemente delle posizioni che gli sembrano particolarmente pericolose. Con questo la rivista non vuole soggettivamente uscire dalla sua imperterrita stabilità. Come un'otre troppo pieno di indignazione, mollerà di tanto in tanto una piccola scorreggia indispensabile per riassumere almeno temporaneamente

l'equilibrio». Il primo corsivo è uscito a firma del direttore. Cases prendeva di petto il problema del rapporto tra «nuovo regime e cultura», partendo da un articolo di Sergio Ricossa apparso su *La Voce*. Dopo Renato Monteleone (che ha scritto su storia, memoria e politica) nel prossimo numero sarà di nuovo Cases a impugnare la penna (anticipiamo la parte finale del suo corsivo a lato) per un nuovo editoriale, che, si vedrà, è la logica continuazione del discorso iniziato a maggio.

Una penna da usare come una spada per una nuova stagione di battaglia delle idee viene da domandare? «Alcuni intellettuali, penso ad Alfonso Berardinelli, ci vorrebbero condurre in queste acque - dice Cases - Acque che sono già abbastanza frequentate da quotidiani e settimanali senza bisogno che anche noi ci aggiungiamo a tanto effervescente ribollire. Quindi escludo che *L'Indice* possa fare battaglia delle idee. Anche perché la battaglia delle idee non ha più senso. E' uno slogan della pubblicistica di sinistra, in fondo, che pensava che ci fosse un'idea "politicamente corretta" e altre idee che non erano altrettanto "politicamente corrette". A questo sono sfavorevolissimo. Invece, credo, che sia giusto sostenere un'opinione che si ritiene corretta rispetto ad altre che si ritengono non corrette. Ma senza mettere i puntini sulle i. La battaglia delle idee la si fa già, nel momento in cui ci si tiene ancorati a dati concreti».

Un tema - la recensione, che avevamo assegnato all'inizio - che si trasforma a questo punto in dilemma: le pagine culturali devono essere tendenziose perché si deve tornare a fare battaglia delle idee, seppure nel modo indicato



Cesare Cases

Vincenzo Cottinelli

«una cosa è la promozione del libro in tv. Il fatto è che si rivolgono a due pubblici diversi. Si tratta di due percorsi paralleli che spesso si intrecciano: così a volte le recensioni sembrano spot televisivi». Per Oregno, addirittura «la recensione serve molto di più di un passaggio in tv. Il libro in tv è detto, non è mai visto criticamente. I libri più attenti espongono in libreria le recensioni che sono indicazioni preziose, anche se, ovviamente, per un pubblico che già legge».

Più in generale, il prendere posizione, per Picono, è l'unico modo di rimediare a una generale perdita di identità delle pagine

culturali, per cui «ormai riescono ad affermarsi solo quelle che hanno un progetto», mentre Oregno ritiene che l'idea di «progetto culturale può diventare qualcosa di molto rigido». Secondo il responsabile di *Tuttolibri* resta importante la firma. «Meglio cioè, se le segnalazioni sono fatte da critici di cui fidarsi, che si chiamino Pampaloni, Cherchi, Ferroni, persone che si sa che amano il libro e che hanno una propria credibilità» (il caso dell'affidabilità da amico di Baricco docet). E la stroncatura? «Quella - conclude Oregno - è ammessa solo se ci si misura direttamente con il libro, con un libro che esprime

un'idea di letteratura o saggistica diversa dalla nostra. Ma non ha senso liquidare un libro in tre righe o, peggio, stroncare un libro mediocre, come invece è accaduto di recente».

Alessandra Orsi, responsabile da circa un anno della *Talpalibri* del *Manifesto*, pagine e quotidiani sicuramente tendenziosi, è invece preoccupata per la cattiva informazione sui libri. «In tv ci dovrebbero essere più notizie. Ma questo è un problema che affligge anche i quotidiani. C'è da riflettere sul fatto che *Il Corriere* e *Repubblica* ormai parlino dei libri solo quando diventano un caso. La recensione, assieme alle brevi

segnalazioni su cui noi puntiamo molto, è invece, ancora essenziale». Controcorrente, convinto invece che la recensione non serva proprio a niente, almeno nelle pagine dei libri, **Pietro Chelli**, editore culturale de *La Voce* che riafferma il principio del «testimonialescente». «Conta chi ne parla, quanto riesca ad essere convincente, meglio se la recensione esce nelle pagine di cronaca o di attualità, se si prende il libro come spunto per fare un'articolo di costume che riguardi i consumi quotidiani». Ovvero? «Dal cibo ai gatti alle lolite». Anche questo, in fondo, fa tendenza.

Nuova Destra tra etere e spirito

MAURIZIO BONO

Mentre ministri e *grand commis* postfascisti si danno un gran daffare per occupare stato e società, finalmente arriva alle stampe anche la rivendicazione ufficiale del ruolo guida centrale della destra-destra nel paese del berlusconismo realizzato. Si legge a proposito del futuro «polo della libertà» nella tempestiva ristampa del pamphlet *La rivoluzione conservatrice in Italia* dell'ideologo della nuova destra Marcello Veneziani (un tocco di continuità, cinque anni dopo l'editore è sempre la craxiana Sugarco): «Questi fenomeni politici, se vogliono competere nella lunga durata, assestarsi e radicarsi, non possono pensare di ridurre la politica a una periferia subalterna del mercato, ovvero a un suo ramo commerciale. Hanno necessità di incontrare la cultura; altrimenti rischiano di essere soppiantati, an-

(ma ritoccato al nero), Gentile (ma quello più costruttivo e di regime), Evola (ma il più deciso e militante, fuori delle ubbe cacciariane di ricondurre «all'alveo del pensiero negativo»)». Del Noce (ma laicizzato e truccato, con buona pace di Rocco Buttiglione, da parte di tutti i revisionismi storici). Più in generale, «autori conservatori o conservatori-rivoluzionari, anarchici "di destra" o tradizionalisti, pensatori di nuova destra e antiutilitaristi, comunitari e anticvoluzionisti», che celebrano «il sacro, il senso del radicamento, i valori comunitari e "spirituali"».

Ultimo ma più concreto ingrediente della sinistra, «ripensare e rinnovare la Costituzione e gli assetti istituzionali... nell'ipotesi presidenzialista». Mangiare tutto il piatto, o saltare dalla finestra della Storia, perché «i tempi d'oro se i soggetti incaricati di rappresentare questa nuova rivoluzione conservatrice saranno al-

l'altezza del compito oppure no». Minaccia paradossale in stile cultural-squadrista, ma non incomprensibile né da sottovalutare: perché lo zoccolo duro berlusconiano, quello che ai bustini in bronzo del duce preferisce i fustini di detersivo dello sponsor, di padri culturali nobili da sottoporre al Bottai dei poveri Veneziani, in effetti ne può vantare pochi.

Non certo i classici del pensiero liberale e borghese, a meno di non ammettere che è fuori da ogni regola portarsi al governo agenda d'affari, imperi economici, aziende, tv, avvocati e segretari. Non la tradizione politica cattolica di destra, a meno di non imbarcare con Buttiglione anche l'anticomunismo e l'antimodernismo delle encicliche sociali del Papa polacco. Non il comunitarismo etnico dei valori collettivi condivisi, che potrebbe andare a genio (se mai si potessero il problema) ai leghisti celoduristi: la questione non è difendere le

identità locali delle tribù del nord, ma dare dignità culturale e qualche idea generale alla marmellata nazional-popolare televisiva che tanta fortuna ha portato al polo conservatore alle urne.

Certo, anche a stare al ricatto del «gramscismo rovesciato» (parole sue) di Veneziani & camerati, a un berlusconiano puro o a un leghista duro verrà un po' la nausea: finirà che gli toccherà dichiararsi anticongressuale e «mediterraneo» (nel senso della mediterraneità «solare» del Duce proteso verso Grecia e Albania), che dovrà sposare a parole l'«antiamicismo» per rincorrere le radici dell'italica tradizione e dirsi entusiasta dell'«antiprogresismo» conservatore e antimoderno di uno Spengler all'americana. Che in pubblico dovrà parlare meno di etere e più di «spirito», rischiando l'incomprensione assoluta dello spot-dipendente medio e ignaro.

Feltrinelli

WITOLD GOMBROWICZ PORNOGRAFIA

Traduzione di Vera Verdiani
Introduzione di Francesco M. Cataluccio
In una nuova traduzione, il pittoresco romanzo di uno dei maggiori scrittori di questo secolo: una storia di sguardi, macchinazioni erotiche e senili nostalgie della gioventù.
Una satira feroce dell'erotismo contemporaneo.

CRISTINA COMENCINI PASSIONE DI FAMIGLIA

Come in un'interminabile partita a poker, insopprimibile vizio e passione di famiglia, due sorelle scartano e giocano le carte della loro vita, delle loro dieci figlie, delle cinquanta nipoti.
A Napoli, una saga familiare dall'inizio del secolo a oggi.

JUREK BECKER AMANDA SENZA CUORE

Traduzione di Lidia Castellani
Una donna raccontata dai suoi tre amanti: una persona alla scoperta della vita, il quadro di un'epoca - gli anni settanta e ottanta - e il tramonto di uno stato - la Germania Est.

POESIA

I DUE SOMARI
Un triste somaro un giorno ci fu
che disse alla propria consorte:
«Idiota son io, idiota sei tu,
su, vieni, andiamo a morte!»
Ma accadde come accade spesso:
quei due felici vissero lo stesso.
Christian Morgenstern
(da Fatti lunari, Guanda)

TRENTARIGHE

«Io sò io, e vvoi...»

GIOVANNI GIUDICI
Anche le parole hanno un loro destino. Emergono dal profondo della lingua, entrano nell'uso e le più fortunate, nella moda: per poi sparire, queste ultime, dopo una rapida quanto effimera fioritura. Chi esclamerebbe più «perdirindindina» o «vivaddio»? O chi si sogna adesso di usare aggettivi come «fantastico» o «favoloso»? Sarebbe, chi li usasse, giudicato subito molto «out» (che è il contrario di «in») o molto «non-u» (che è il contrario di «u») come direbbero, o dicevano, gli Inglesi. O ancora, per indulgere al linguaggio giovanile, molto poco «figo». Fatti sentire come parli, insomma, e ti dirò chi sei. Eppure c'è stato un tempo, adesso quasi preistorico, in cui «fantastico», «favoloso», «allucinante» e simili, hanno tenuto banco incontrastati. Oggi va il «mitico», ma già mostra la corda. Le parole di moda invadono l'irrefrenabile «cicallo» quotidiano senza distinzioni di ceto e di età: portinai e professori universitari, consiglieri di Casazione e guardie notturne, infanti e vegliardi. Quasi del tutto fuori corso appaiono ai giorni nostri parole come «popolo», «nazione», «masse». Evidentemente se ne è abusato. «Regna» sovrana (per

quanto?) la parola «gente», loro sinonimo. Ho provato a consultare un dizionario etimologico. «Gente» deriva dal verbo latino «gignere» e dal greco «gignesthai» che significano entrambi «generare». Anche «schietta», «stirpe» e persino «famiglia» ne sono sinonimi o affini. Però la «gente» (gente, gente o ggente, a seconda delle varie inflessioni), così fittamente evocata e invocata in troppi discorsi dell'attualità, è tutta un'altra cosa. Non ha volto, né nome. Chi è la «gente»? Sono io, siete voi? No. La «gente», infatti, sono soprattutto «gli altri». È quel magma di tante «persone» per ognuna delle quali il pronome più usato (anzi, il più amato) è l'«elementarissimo» «io», per lo più a braccetto con «mio», suo corrispondente possessivo. Ragion per cui tanto più uno parla della «gente» proclamandosi paladino e unico interprete autorizzato, tanto più (io temo) rischia di darsi la zappa sui piedi, tradendo il suo intimo distinguersi proprio da quella che sembra eleggere, in apparenza, quasi a divinità. Al punto da richiamare alla mente quel «Re» che, in un sonetto romanzesco di Giuseppe Gioachino Belli, «Mannò fora a li popoli s'editto: / Io sò io, e vvoi nun zette un cazzo».



Disegno di Matticchio

PARERI DIVERSI

Parole e regime

BEPPE SEBASTE
In un piccolo libro, prodotto e stampato per le fatiche (è il caso di dirlo) di Geneva Bompiani prima del 27 marzo, alcuni scrittori e filosofi (Agamben, Benni, Bompiani, Celati, Consolo, Malerba, Ramondino e molti altri, fino al sottoscritto), hanno proposto frasi e pensieri «Controloker» - che è poi il titolo di questo libretto (sottotitolo: «Le ragioni della ragione»). Joker, alcuni lo ricorderanno, è il cattivissimo personaggio nemico di Batman che ha la caratteristica di sorridere sempre, come il cavalier Berlusconi.
In quel libro povero e intenso Giorgio Agamben apriva con un ammonimento che vorrei ora citare. Se avesse prevalso il regime liberal-spettacolare nato sotto l'egida di Joker-Berlusconi, scriveva Agamben, esso avrebbe instaurato «la più soffocante delle dittature mediatiche, in cui la sistematica falsificazione della verità, della lingua e dell'opinione, che ha già largamente corso, diverrebbe assoluta e senza spiragli e in cui, abolita ogni critica, letteralmente tutto tornerebbe a essere possibile, perfino nuovi campi di concentramento. Nessuna complicità è possibile con le forze che sostengono questo progetto, e gli intellettuali che si sono venduti ad esse meritano soltanto disprezzo. Nello stesso tempo siamo consapevoli che, anche se queste forze fossero sconfitte, sarà ugualmente necessario vigilare sui vincitori, perché il seme della stessa ideologia è presente anche fra di essi».
Ecco, se la consecutio temporum del periodo riportato sopra appare un po' traballante, è perché quel regime mediatico si è oggi di fatto saldamente installato: la falsificazione del linguaggio si sta definitivamente compiendo, e chi non si è opposto prima, tanto per fare un esempio, a quella mostruosa metafora in circolazione già da anni - «azienda Italia», che confondeva una nazione con una società per azioni - oggi deve fare i conti con una revisione della Storia. E il seme di quella ideologia, anche questo possiamo dirlo, se era presente tra le file avverse, è oggi tanto più presente anche in chi dovrebbe opporsi con intransigenza a questa dittatura mediatica. Che non si tratta, credo, di un fascismo, per quanto sia guidato da capi-patroni, quanto piuttosto di una forma aggiornata di nazismo tecnocratico, fondato sul trionfo della mentalità pubblicitaria, immagini e slogan.
In quel libretto io cercavo di sviluppare questo pensiero così ovvio: che il mito del successo - e questo regime liberal-spettacolare, questa mediocrazia, ha dalla sua soltanto questo - si celebra in quelle società in cui il giudizio, cioè la qualità, non si può più esercitare: giacché il successo si constata, non si giudica. Una cultura di opposizione che sia allo stesso tempo una pratica di linguaggio e di comportamento differente di natura e non solo di grado da questo regime pubblicitario, dovrebbe partire da questa consapevolezza, e perseguirla con intransigenza. Sostituire e contrapporre alla ricerca di un consenso mediatico e pubblicitario tutto sorrisi e canzoni, stelle e strisce, un linguaggio, appunto, inteso (povero e intenso), una sobrietà, una grandiosità senza splendore né luccichini (un onore senza gloria e una dignità senza mercede, direbbe Benjamin).
Sarebbe interessante dirsi in quali pensieri e pratiche di linguaggio si era affacciati o meno in queste ultime settimane e mesi, in quale attività o passività l'evento che si è manifestato ci ha colti. Credo che molte delle nostre risposte alla domanda «che cosa è successo?» dipendano da questo, dai linguaggi che allora stavamo praticando. Per quel che mi riguarda, io stavo e sto rileggendo, cercando ancora e nuovamente di capire, certe pagine di Walter Benjamin venticinquenne sul linguaggio e la letteratura. Per esempio questa lettera (1916), peraltro notissima, scritta a Martin Buber per declinare l'invito a pubblicare su una rivista: «È opinione ampiamente diffusa, anzi, quasi dovunque dominante e indiscussa, che l'attività letteraria possa influenzare il mondo morale e l'agire dell'uomo, perché fornisce motivazioni per l'azione. Dunque in questo

INLIBERTÀ

Reagan Country

ERMANN BENCIVENGA
Ma figlia Sara è al primo anno delle superiori, nella Contea delle Arance a sud di Los Angeles. Le arance sono sparite da un pezzo, sostituite dalla speculazione edilizia e dai laboratori high tech. Questa è Reagan country: di qui è partita la rivolta fiscale dei tardi anni settanta, qui hanno trovato i loro primi favori le «idee nuove» che avrebbero fatto a pezzi l'economia americana, quintuplicando il debito pubblico in dodici anni e generando la recessione più disastrosa dai tempi del '29. Le stesse idee che oggi si vendono come nuove e miracolose altrove, agli squallidi confini di questo impero in rovina. Nella Contea delle Arance, e nel resto del Golden State, la colpa dei disagi economici ricade in buona parte sui messicani: il governatore propone misure esemplari, una vera rivoluzione (regressiva) nell'idea guida degli Stati Uniti, l'idea che chi vi nasce ne fa parte, è americano a pieno titolo. Siamo pronti per cittadini di serie A e B, per deportazioni di massa, per il controllo elettronico delle frontiere. Ci sono anche altri nemici e Sara sta imparando a riconoscerli. Ci pensa il suo insegnante di scienze, impegnato al momento in un programma di lezioni di ecologia. Anzi, in una crociata contro gli ecologisti: una vera resa dei conti per questi infidi corruttori di spiriti giovani e ingenui. William «Billy» Schneider affronta la situazione con rigoroso spirito scientifico. Siate obiettivi, esorta, limitatevi ai fatti. Lasciate da parte le emozioni quando considerate i problemi ambientali. Non ditemi che non volete distruggere le foreste perché vi piacciono. E comunque in natura niente si crea e niente si distrugge: tutto si trasforma. Dunque non stiamo distruggendo l'ambiente; lo stiamo solo cambiando. Abbiamo parlato di queste cose, Sara e io. Le ho fatto notare che avere emozioni, per esempio amare le foreste o disapprovare certi «cambiamenti» della natura, è un fatto come un altro, e «lasciarlo da parte» significa «adottare un atteggiamento brutalmente discriminatorio, tan-

IDENTITÀ

In rete con il Grande Fratello

STEFANO VELOTTI
Sono sufficienti 50 dollari per assumere uno hacker, un «pirata» della comunicazione elettronica, per sapere quasi tutto della vita privata di una persona: quali sigarette fuma, che bar frequenta, in quali alberghi alloggia; come si veste, che malattie ha avuto, quante ore dorme, quali percorsi compie; le sue preferenze sessuali, politiche, chi sono i suoi amici (con un piccolo extra è possibile anche sapere che cosa dice ai suoi amici in molti casi, basta una radio). Anche chi non ha niente da nascondere non è detto che abbia voglia di rivelare tutto al primo venuto: e tuttavia, basta fare una telefonata da un fiorino per essere inondati di cataloghi di articoli da giardino, offerte speciali di bulbi semi e concimi. Dormite in un albergo con una clientela prevalentemente omosessuale? Nel giro di una settimana la cassetta delle lettere farà emergere un intero continente industriale, documentato da altri cataloghi, giornali, bar specializzati, attrezzistica di vario genere. Vi telefonano a casa all'ora di cena, vi inviano fax e posta elettronica. È un assedio.
Ma l'amministrazione di Clinton è passata al contrattacco: con una decisione che sta suscitando non poche discussioni, il governo vorrebbe tornare ad avere il monopolio della crittografia, obbligando i produttori di telefoni a inserire negli apparecchi telefonici una «chip standardizzata» (la «Clipper chip») che rende le comunicazioni indecifrabili a tutti, eccetto all'utente e, naturalmente, al governo stesso. I difensori di questa politica si appellano al pericolo del terrorismo internazionale o della criminalità organizzata, che potrebbero comunicare indisturbati sulle nuove autostrade dell'informazione. I difensori della privacy agitano lo spettro del «Grande fratello» orwelliano. Tra questi ultimi, i cosiddetti «Cyberpunks» si riuniscono periodicamente, per lo più via computer, sulla Internet, per discutere e per scambiarsi nuovi metodi crittografici, isole elettroniche di segretezza e inaccessibilità. C'è chi non esita a chiamare questa nuova emergenza governativa una Bosnia delle telecomunicazioni.
Anche a un profano, e non solo agli esperti, l'idea che sia possibile regolare per decreto la segretezza suona, per non dire d'altro, disperata: mentre il cittadino si sentirà spiato, il mafioso o il terrorista non starà certo con le mani in mano a soffrire di paranoia: basterà assoldare qualche crittografo che sostituisca la «chip» governativa con una chip diversa. La situazione di fatto sembra non offrire soluzioni drastiche, o definitive, che siano anche realistiche: chip o non chip,

gli sviluppi tecnologici hanno messo il mondo in rete, e il mondo è fatto di spioni e di spiati, di criminali e di non criminali, di gente che usa le comunicazioni elettroniche per farsi un saluto, per trasferire un manoscritto, per una ricerca bibliografica o per acquistare un biglietto aereo, e di gente che le usa per trasferire armi, bombe e segreti propri e altrui. (Sembra che il sistema della «chiave spezzata» abbia avuto largo uso tra i dissidenti dell'ex Unione Sovietica. Ora questi sistemi sono venduti per 60 dollari nelle strade di Mosca: il segreto dei dissidenti diventerà il segreto della mafia?)

Proibizionisti

Nei fatti, dunque, è molto difficile vederli chiaro e ogni politica «proibizionista» sembra, come sempre, votata al ridicolo e all'inefficacia. Su un piano diverso, ma non senza collegamenti con il piano empirico, si pongono naturalmente altri problemi: «Una società libera ha bisogno effettivamente della possibilità per tutti di mantenere una riserva di segreto», scrive per esempio Gianni Vattimo in un saggio contenuto in un libro dedicato alla «Filosofia tra pubblicità e segreto» (Filosofia '93, a cura di G. Vattimo, Laterza). Affermazione che, così come l'ho riportata, può apparire condivisibile, ma generica. In realtà, sulla scorta di pensatori come Heidegger, Vattimo, e in modalità diverse gran parte della filosofia di questo secolo, cerca di pensare le radici della «segretezza irriducibile dell'autenticità» in orizzonti più vasti, in relazione per esempio alla storia del pensiero occidentale (o alla heideggeriana «storia dell'essere»). Parlare di autenticità e libertà nel mondo della comunicabilità totale, scrive ancora Vattimo rileggendo Heidegger, può avere senso solo in relazione a uno sfondo oscuro che non si lascia mai chiarire, e che è quello di cui l'«esserci» [cioè l'uomo] fa esperienza quando incontra la propria mortalità».
Che la filosofia abbia l'autorità per fornire ricette, piani di vita o di azione politica, è un'illusione; ma forse sarebbe ancora più illusorio pensare che non esista nessun cortocircuito tra il mondo delle chip elettroniche e il nostro essere umano.

costa & nolan
novità di giugno

- Luc Ferry
Il nuovo ordine ecologico
L'albero, l'animale, l'uomo
Il pamphlet di un noto filosofo, che tanto scalpore ha suscitato in Francia

Danilo Arona
Tutte storie
Immaginario italiano e leggende contemporanee
Situazioni paradossali e strani personaggi tra metropoli e provincia

Alberto Abruzzese
Elogio del tempo nuovo
Perché Berlusconi ha vinto
Il successo di Forza Italia e i legami tra media e politica nell'analisi di un esperto di comunicazioni

La sinistra nel labirinto
Lessico per la seconda repubblica
a cura di Massimo Ilardi
La crisi della sinistra: dieci parole-chiave per indagare una ineludibile realtà

LA PALERMO DI CAMPANA

La mafia, un secolo dopo

L'indeterminata dei confini tra lealtà pubblica e corruzione mafiosa, o anche soltanto fra trasparenza di comportamento e intrigo di potere, marchio sin dall'inizio il nuovo romanzo «Tu notte che conduci» che Domenico Campana costruisce sullo sfondo

della questura di Palermo. Segno dei tempi: se infatti nel precedente «L'isola delle femmine», ambientato subito dopo il 1861, lo scontro era fra un tormentato delegato di polizia di formazione sabauda e un mondo siciliano chiuso a riccio a difesa della

propria integrità, qui, ai nostri giorni, mafia e istituzioni sono ormai strettamente collegate da comuni vergognosi vincoli di interessi; e già nel tragico evento descritto nelle prime pagine (l'esecuzione di un giudice e della sua scorta), se indubbiamente cristallino appare il sacrificio dei poveri agenti, i sospetti intorbidano le sfondo appena si comincia a risalire la scala gerarchica. Un particolare collega i due libri: Michele Tindari era

l'investigatore sabauda, Elisabetta Tindari la poliziotta protagonista di «Tu notte che conduci». Campana li presenta come nonno e nipote, dilatando con evidente artificio i tempi delle generazioni, e tutti e due hanno in comune, pur nelle così diverse condizioni, l'imperativo della lotta contro il male. La storia procede all'inizio in varie direzioni, presentando via via in apparente casualità avvenimenti che potrebbero diventare ognuno il centro della narrazione: il rapporto

della giovane col giudice assassinato, la tragica fine di una misteriosa slava, il presunto rapimento di una bimba inglese, l'ambiguo legame del marito della Tindari con i servizi segreti: tutti percorsi che in seguito confluiranno e che intanto fanno emergere la progressiva disillusione della giovane poliziotta di fronte a una routine ben lontana dall'impegno morale, oltre che professionale, immaginato all'inizio della carriera. Ma la parte

finale del romanzo assume un ritmo travolgente. In perfetto stile giallo. I colpi di scena si susseguono, i sospetti e le smentite ai sospetti si alternano in un lucido crescendo, e la giovane Tindari si trova per sua scelta protagonista di una partita la cui posta risulterà particolarmente alta. La sua determinazione nell'agire contro il mondo dei corrotti - sempre più incerto nella sua geografia - la porterà - ed è

questa l'amara morale del racconto - all'inevitabile sbocco in forme di giustizia delle quali è proprio la mafia suggestivo ma obbrobrioso modello.

Augusto Fasola
DOMENICO CAMPANA
TU NOTTE CHE CONDUCI

BOMPIANI
P. 212, LIRE 25.000

FEMMINISMO. Teoria e storia in un illuminante saggio di Rosi Braidotti

ADRIANA CAVARERO

C'è nella filosofia contemporanea - e soprattutto in quella francese che annovera fra i suoi protagonisti Lacan, Foucault, Derrida e Deleuze - un'aperta denuncia del ruolo egemonico del discorso filosofico, incentrata sulla critica del soggetto razionale che da millenni vi campeggia. In modo simile (ma qui sta il problema) un vasto campo teorico dell'epistemologia femminista lavora da tempo a indagare i fondamenti patriarcali del legame storico fra sapere e potere, unendo alla decostruzione del soggetto logocentrico la «costruzione» di una soggettività femminile radicata nella corporeità. Gli incroci fra queste due posizioni, alquanto eterogenee anche al loro interno, non sono comunque affatto semplici. Cosicché le apparenti analogie finiscono per rivelarsi asimmetriche, e le simiglianze piuttosto dissonanze.

Dissonanze, appena edito dalla Tartaruga, è appunto il titolo di un volume nel quale Rosi Braidotti pone a tema l'intersezione fra la modernità filosofica e il pensiero femminista come teorie afferenti alla crisi del soggetto. Il libro è prezioso, anzi indispensabile, su più versanti. Nella prima parte, infatti, l'autrice si impegna in un'analisi del pensiero francese contemporaneo focalizzando il ruolo che il «femminile» in esso gioca: quale categoria di un'alterità che eccede la struttura fallogocentrica del discorso, e che tuttavia finisce per rivelarsi funzionale alle vicissitudini di un soggetto maschile ormai illanguidito. Nella seconda parte, mette invece a nostra disposizione una mappa ragionata del pensiero femminista internazionale: evidenziandone sia l'intensità teorica che la pluralità prospettica. Per questo secondo aspetto, quindi, il libro svolge anche un ruolo di informazione e di trasmissione. Ossia offre al femminismo italiano (e ovviamente a tutti i filosofi di buona volontà) una finestra sul mondo finora pressoché ignorata. Un mondo, abitato dalle maggiori esponenti dell'epistemologia femminista, che appunto vibra di fervore teorico, comunica e interagisce.

Il femminismo non è un concetto, né una teoria, e nemmeno un insieme sistematico di enunciati sulle donne», ci avverte Rosi Braidotti. Nel complesso, multiplo ed eterogeneo, che ha visto sorgere il pensiero femminista in stretto collegamento con i movimenti delle donne, Braidotti procede dunque proponendo una lettura genealogica, non lineare né classificatoria, volta a tracciare una mappa delle questioni e degli stili che vi si incrociano. Il problema del metodo infatti non è semplice: dovendo rispettare il paradosso di una ricerca collettiva per delle identità singole e, insieme, corrispondere a quell'esigenza di elaborazione e di trasmissione che ispira l'organizzazione universitaria degli *Women's Studies*. Si aggiunge poi, all'interno della produzione femminista, la scelta di un'esplicita, sebbene non drastica, focalizzazione dell'ambito specificamente filosofico. Ossia di una disciplina che si porta dietro un carico misogino ineguagliato da altri discorsi, e alla quale perciò le donne sono giunte «tardi» per affrontare finalmente sul terreno più ostile il nucleo decisivo del dominio fallogocentrico.

Dopo aver segnalato il ruolo importante svolto dal pensiero di Simone de Beauvoir, Braidotti disegna così un primo raggruppamento sotto l'intestazione di *reformismo femminista*. Esso comprende quelle pensatrici (Carole Gould, Juliet Mitchell, Jenny



La buonantera, 1964-65

Mario Giacomelli

Multiplo di donna

«Dissonanze», appena uscito da La Tartaruga ha come tema centrale l'intersezione tra la modernità filosofica e il pensiero femminista nel momento della crisi del soggetto

Lloyd, Geneviève Fraisse, Michèle Le Doeuff e altre) che, pur nella loro diversità e nel procedere verso un femminismo sempre più innovativo, concentrano gli sforzi in una critica dell'androcentrismo filosofico senza però accettare l'idea della crisi della filosofia stessa in quanto disciplina. Per queste autrici, infatti, il problema di fondo consiste nell'emendare il discorso filosofico dalla sua violenza misogina, ossia, appunto, nel riformarlo in direzione di uno statuto non sessista. Di modo che ciò che viene trascurato nelle loro analisi è proprio la costitutiva complicità fra struttura razionale e soggetto cosciente che innerva la filosofia pre-moderna e il suo complesso sistema di dominio. L'orizzonte teorico è quindi per lo più di tipo egualitario, e solleva solo marginalmente la questione della differenza sessuale o del genere.

Una sezione a parte, decisamente liquidatoria, viene riservata invece agli sbocchi reazionari del *femminismo nostalgico* (Edmée Mottini-Coulon, Mary Daly), impegnato a indicare la «Donna» come veicolo di una salvezza universale e restio a distaccarsi, seppur nel rovesciamento dei segni, dagli stereotipi del dualismo tradizionale. La sezione più importante è infatti quella che segue, e nella quale vengono a raggrupparsi le filosofie radicali della *differenza sessuale*. Ad essa appartengono le pensatrici che riprendono la sfida concettuale della modernità filosofica, riutilizzando liberamente lo strumentario eversivo senza ritirarsi nella resistenza o nella nostalgia; e che soprattutto rivendicano la specificità femminile nei termini di una

soggettività politica ed epistemologica capace di affermarsi nell'ordine simbolico.

Come infatti aveva già segnalato la femminista italiana Carla Lonzi, il fondamento androcentrico della filosofia poggia su «una logica infernale di dominio per squallida simbolica» del femminile. Detto altrimenti: l'esclusione sistematica delle donne, il loro confinamento in una pretesa inferiorità irrazionale, è un gesto costitutivo di quel discorso teorico che assume il maschile come soggetto neutro/universale e come campione della razionalità. Cosicché, posto l'uomo come ragione, e la ragione come norma, alla Donna esclusa tocca interpretare il ruolo dell'Altro; ossia, a seconda dei gusti della metaforizzazione, il ruolo del vuoto, del silenzio, del disordine, del corpo, ecc. Si capisce allora chiaramente quale è la posta in gioco: il gesto affermativo di una soggettività femminile non può limitarsi a riformare lo statuto del discorso filosofico, ma deve invece sovvertirlo dalle fondamenta, andando magari a scavare in quegli interstizi che, modernamente, sono venuti appunto a frantumare la compattezza del soggetto classico.

Almeno per questo lato, quindi, il pensiero post-strutturalista risulta decisamente utile: anche se con qualche riserva ancor più decisiva. Utile, infatti, è la sua segnalazione della crisi del soggetto fallogocentrico, così come la sua denuncia delle relazioni fra sapere e potere, e, non ultimo, il suo recupero della significatività dell'Altro, del Silenzio, dell'Escluso. Dannosa invece (anzi, incapace di radicalismo epistemolo-

gico, e quindi vanificante, contraddittoria) è la sua volontà di perpetuare «l'antica abitudine mentale che consiste nel metaforizzare e quindi desessualizzare, se non dis-incarnare, la pratica teorica». Come dimostra infatti l'ampia sezione dedicata da Rosi Braidotti all'analisi critica del pensiero post-strutturalista, i maestri francesi tematizzano il «femminile» non per collocare la questione della differenza sessuale nel cuore della crisi del soggetto, bensì per valorizzare la Donna (il cosiddetto «divenire donna della filosofia») in uno scenario di perdita e declino, velato di malinconica impotenza.

Tutto il contrario accade invece alle filosofe radicali: per le quali questa crisi segna l'apertura di possibilità inesplorate e fornisce alle teoriche al desiderio fem-

minile di affermazione. In cruciale dissonanza con i filosofi post-strutturalisti, l'evoluzione del pensiero femminista asseconda infatti il frantumarsi dell'ideale di razionalità lavorando però alla costruzione di una soggettività sessuata che decide di radicarsi nel corpo. Tale enfasi sul corpo, lungi dallo sfociare in un biologismo ingenuo, diventa così il centro attivo di una scena teorica nella quale le donne assumono il corpo stesso come la loro primaria collocazione nel mondo e come intersezione di forze insieme materiali e simboliche. Entra qui in gioco, evidentemente, un'influenza del discorso psicanalitico, senza che però manchi una critica (anche questa radicale) alla funzione normativa della psicanalisi, sulla donna e sul femminile, reinserte per l'ennesima

volta in categorie prescrittive.

La complessità delle pagine che Rosi Braidotti spende per analizzare questa sezione del femminismo radicale non si presta, purtroppo, a un lungo elenco di nomi che ne tradirebbero l'intensità teorica. Mi limiterò dunque a segnalare quegli approfondimenti che, su varia suggestione lacaniana, mettono a tema il problema della scrittura (Helene Cixous), dell'interazione fra lo psichico e il politico (Julia Kristeva) o della teorizzazione vera e propria della differenza sessuale che si deve, com'è noto, a Luce Irigaray. La notorietà di queste pensatrici, familiari al pubblico italiano per via di numerose traduzioni, è infatti in grado, già di per sé, di invogliare a una lettura di *Dissonanze* che può così interagire con una conoscenza diretta dei testi.

La complessità delle pagine che Rosi Braidotti spende per analizzare questa sezione del femminismo radicale non si presta, purtroppo, a un lungo elenco di nomi che ne tradirebbero l'intensità teorica. Mi limiterò dunque a segnalare quegli approfondimenti che, su varia suggestione lacaniana, mettono a tema il problema della scrittura (Helene Cixous), dell'interazione fra lo psichico e il politico (Julia Kristeva) o della teorizzazione vera e propria della differenza sessuale che si deve, com'è noto, a Luce Irigaray. La notorietà di queste pensatrici, familiari al pubblico italiano per via di numerose traduzioni, è infatti in grado, già di per sé, di invogliare a una lettura di *Dissonanze* che può così interagire con una conoscenza diretta dei testi.

La complessità delle pagine che Rosi Braidotti spende per analizzare questa sezione del femminismo radicale non si presta, purtroppo, a un lungo elenco di nomi che ne tradirebbero l'intensità teorica. Mi limiterò dunque a segnalare quegli approfondimenti che, su varia suggestione lacaniana, mettono a tema il problema della scrittura (Helene Cixous), dell'interazione fra lo psichico e il politico (Julia Kristeva) o della teorizzazione vera e propria della differenza sessuale che si deve, com'è noto, a Luce Irigaray. La notorietà di queste pensatrici, familiari al pubblico italiano per via di numerose traduzioni, è infatti in grado, già di per sé, di invogliare a una lettura di *Dissonanze* che può così interagire con una conoscenza diretta dei testi.

La complessità delle pagine che Rosi Braidotti spende per analizzare questa sezione del femminismo radicale non si presta, purtroppo, a un lungo elenco di nomi che ne tradirebbero l'intensità teorica. Mi limiterò dunque a segnalare quegli approfondimenti che, su varia suggestione lacaniana, mettono a tema il problema della scrittura (Helene Cixous), dell'interazione fra lo psichico e il politico (Julia Kristeva) o della teorizzazione vera e propria della differenza sessuale che si deve, com'è noto, a Luce Irigaray. La notorietà di queste pensatrici, familiari al pubblico italiano per via di numerose traduzioni, è infatti in grado, già di per sé, di invogliare a una lettura di *Dissonanze* che può così interagire con una conoscenza diretta dei testi.

Kierkegaard Una maschera per il volto dell'enigma

STEFANO BERNARDI

Pubblicati nel 1845, gli *Studi sul cammino della vita* costituiscono un approfondimento della meditazione di Kierkegaard su uno dei temi principali di *Aul-Aul* (1843), nel quale aveva descritto i modi di vita estetico ed etico. A queste due sfere di esistenza ne aggiungo adesso una terza, fondamentale, la sfera dell'*religioso*: accanto alla figura dell'esteta, che cerca di trarre dalla vita il massimo piacere, cogliendo nell'istante stimoli e ispirazione per trasformare ogni gesto in opera d'arte, e alla figura dell'uomo etico, che trova nella morale comune sicurezza e protezione, e nelle abitudini quotidiane il riposo dell'anima e la pace della coscienza, si delineava la figura dell'uomo religioso, l'uomo del paradosso, che essendosi posto in un rapporto assoluto con l'Assoluto, è diventato agli occhi della morale e della ragione eccezione e scandalo.

Questo libro ci è presentato come una serie di «studi di autori diversi, raccolti, dati alle stampe e pubblicati da Hilarus il Rilegatore», e si divide in tre parti principali, che trattano, dello studio estetico, etico, religioso, stando per *stadi*, «il tentativo di articolare la dialettica dell'esistenza attraverso la descrizione di alcune forme paradigmatiche di vita». Nel gioco di personaggi fittizi e di pseudonimi al quale qui più che nelle altre sue opere Kierkegaard si abbandona, si impone come fondamentale questa maschera, questo personaggio e questo pseudonimo che è Hilarus il Rilegatore, la cui presenza nel testo è volutamente marginale: umile artigiano, di modesta cultura, si trova tra le mani, quasi per caso, questi «studi», di cui non capisce granché, ma che, seguendo il consiglio di un giovane seminarista, darà coscienza di varie voci, non può disgiungersi dalla lotta per la sua trasmissione e continuità. Rischieremo ancora, infatti, di interpretare il ruolo del silenzio nell'economia discorsiva di filosofi, grandi o piccoli, e tuttavia degni di una storia? Ci appagheremo di aver parlato qualche giorno senza lasciare un'eredità, mentre i notai del tempo a venire saranno ben contenti di ricollocarci nell'archivio della dimenticanza legittima?

Del resto, non si tratta di mantenere viva nel tempo una scuola. Perché scuole, appunto, non ce ne sono. C'è piuttosto il convergere e il frastagliarsi di diversi pensieri che inscenano un coro polifonico sulla necessità di sessare il discorso e di consentire all'enunciante di dar conto del suo esistere in un corpo non separabile dalla mente in singolare concretezza. Rosi Braidotti stessa è una di queste voci.

L'entusiasmo per il lato informativo del libro, che reputo davvero cruciale per il panorama italiano, mi ha spinto infatti a privilegiare l'aspetto storiografico: quello appunto che ripercorre le vicende del pensiero femminista e ne disegna criticamente la mappa internazionale. In verità, tutto il libro si regge su una continua interlocuzione del pensiero dell'autrice, quale eccellente teorica della differenza sessuale, con i maestri post-strutturalisti e con le filosofe fin qui elencate. A Rosi Braidotti è soprattutto cara l'idea di una «soggettività femminile femminista» multipla ed eterogenea, interrelata e in continua transizione, punto di incontro fra linguaggi innovativi e materialità corporea: felice perciò di rappresentarsi nella figura del *soggetto nomade*. Cosicché ancora una volta, com'è tipico della concretezza femminile più volte segnalata, la teoria si sposa con l'esperienza di vita.

SOREN KIERKEGAARD
STADI SUL CAMMINO DELLA VITA

RIZZOLI
P. 718, LIRE 80.000

MEDIA LIBRO

Gutenberg futuro nero

Dopo dieci anni di sostanziale stasi nella lettura e nelle vendite di libri, una stasi appena mascherata dall'inflazione e dall'aumento del prezzo di copertina, il 1993 si è chiuso con una flessione dello 0,6 per cento rispetto al fatturato registrato nell'anno precedente.

con risultati particolarmente negativi per tutte le vendite dirette (da quella rateale a quella per corrispondenza, eccetera). Si tratta comunque di un -0,6 lordo, che, depurato dalle suddette "mascherature", scenderebbe ancora di molto. A questo dato,

pubblicato su «Avvenire-Gutenberg», Giuliano Vignini della Editrice Bibliografica aggiunge verbalmente una stima sconsolante per questo inizio di '94: l'incremento di vendite dei primi tre mesi, dovuto anche alla Festa del libro, è stato praticamente già annullato dal cattivo andamento registrato nei mesi di aprile e di maggio. A riprova, almeno parziale, che gli exploit isolati delle vendite non hanno tenuta. Su «Avvenire-

Gutenberg», Giuliano Vignini ha riferito anche i risultati di una recentissima stima internazionale (dovuta a Euromonitor) secondo cui il fatturato librario in Italia, di qui al 1998, calerà ancora del 4 per cento, mentre si avranno incrementi più o meno significativi in altri paesi: Spagna (42 per cento), Gran Bretagna (15%), Germania (13%), Stati Uniti (6%) e Francia (2%). In questo clima di crescente incertezza e precarietà,

perfino il Salone del libro di Torino è apparso quest'anno meno pirotecnico e più riflessivo. Nel gran mare di chiacchiere prodotte dal convegno, non sono mancate utili riflessioni sui problemi della lettura che non c'è e del lettore che c'è (potenzialmente). Su giornali e riviste poi hanno ripreso forza le critiche del libro a un'editoria che risponde alla crisi con un aumento quantitativo della produzione corrispondente spesso

a uno scadimento qualitativo (Romano Montroni), che esaspera la politica commerciale del fatturato immediato rispetto a una vera politica della lettura, e che abbrevia progressivamente la vita media del libro (molte voci di un'inchiesta della «Rivisteria»). Resta poi da vedere fino a che punto si trasformeranno in una vera inversione di tendenza certi segnali e certe promesse di ripensamento: «Ridimensionare le

novità [...] e valorizzare i "classici" che abbiamo in catalogo» (Giovanni Cobolli Gigli, amministratore delegato della Mondadori, su «La Repubblica»).

LA RIVISTERIA NUMERI 33-34

P. 96, LIRE 8.000

W. B. Yeats: il racconto di una vita. Il poeta irlandese costruisce tra storia e immaginazione, tra dati fantastici e realtà la sua ricerca esistenziale

Autobiografie: da Dublino al Nobel

William Butler Yeats, di cui ora Adelphi pubblica «Autobiografie», insieme con Rilke e Eliot, è ormai uno dei poeti classici del nostro secolo. Nato a Sandymount, vicino a Dublino, nel 1865, morto a Roquebrune Cap Martin nel 1939, studiò alla Erasmus High School di Dublino. Frequentò poi la Metropolitan School of Art per diventare pittore come il padre John Butler e il fratello Jack. La ricerca di una spiritualità lo spinse ad avvicinarsi alla teosofia, allo spiritismo, al neoplatonismo, al folclore. Già nella prima fase della sua carriera letteraria, Yeats volle contribuire alla creazione di una letteratura nazionale che rispecchiasse lo spirito celtico con i suoi chiaroscuri melanconici e il suo gusto per il soprannaturale. Sentì l'influsso di poeti come Spenser, Shelley e Blake e di altri, per gli aspetti più strettamente irlandesi, come Ferguson, Mangan e Allingham. Conobbe William Morris che lo influenzò per le sue idee politiche e Oscar Wilde che ne lodò i primi versi. Nel 1889 incontrò la patriota attivista M. Gonne, di cui s'innamorò. Per lei scrisse il dramma «La contessa Cathleen», storia di una donna che vende l'anima per dare cibo al popolo affamato. La sua vena patriottica si confermò nell'impegno diretto per dare impulso ad una letteratura irlandese. L'amicizia con E. Pound lo portò ad un ulteriore approfondimento della sua poetica, che in «Responsabilità» rafforzò l'assunzione di una funzione pubblica. Tra le sue opere successive ricordiamo «I cigni selvatici a Coole», «La torre», «Ultime poesie». Nel 1923 vinse il premio Nobel.



William Butler Yeats

Alvin Langdon Coburn, fotoincisione del 1908

«Nuovo come l'alba»

STEFANO MANFEROLOTTI

Qualche anno fa, nel curare per Rizzoli l'edizione italiana di «La torre e de i cigni selvatici a Coole», Anthony Johnson chiamava giustamente la Nota biografica dedicata all'insigne scrittore irlandese «Una vita di Yeats, volendo subito partecipare le difficoltà che si incontrano quando si tenta di porre ordine, a posteriori, in esistenze particolarmente complesse. Che tale scelta fosse opportuna è ora dimostrato dalla pubblicazione, da parte di Adelphi (la traduzione, molto accurata, è di Alessandro Passi) di «Autobiografie», in cui Yeats usa il plurale per additare un dato di fatto: ove non si sia trascinata una vita immota, solo biologica, perduta in coazioni a ripetere anch'esse avvilenti, l'io che ripercorre nella mente il proprio cammino si troverà sempre da-

vanti a sentieri serpentinati, a grumi di contraddizioni, a gesti incompleti. Avrà cioè coscienza di avere attraversato molte vite. Anche Yeats potrebbe fare propria la celebre frase di Neruda: «confesso che ho vissuto», tanto prodiga di eventi è la sua esistenza, resa ancora più screziata dalla sua nota passione per l'occulto; per pratiche, cioè, che nel rapportarsi ad una seconda realtà oltre quella visibile, indicavano nella categoria della scissione un dato addirittura ontologico. Di simili oscillazioni e della moltitudine di personaggi che fecero corona attorno a lui, Yeats rende conto in «Autobiografie» con una scrittura che cerca anch'essa di percorrere più strade, respingendo la staticità dei modelli fissi. La riflessione prolungata, quindi, accanto all'aneddoto, la ricostru-

zione di un clima o di un luogo accanto all'aforisma inappellabile: «Tutte le anime vuote tendono ad opinioni estreme». Su tutto, la ricerca di uno stile che vada a liberare la lingua inglese e la letteratura irlandese dai lacci che le tengono ferme. Nella poesia, come ben sanno quelli che ne amano i versi, questo scopo viene raggiunto con effetti forse insuperati. Ezra Pound, seguendo il suo temperamento, volle gridarlo sui tetti: «Yeats, una volta per tutte, ha liberato la poesia inglese dalla sua maledetta retorica». Qui, in «Autobiografie», seguiamo Yeats mentre dà corpo al suo progetto e poi lo segue con accanimento, memore del detto di Sainte-Beuve, che puntualmente cita, secondo il quale «in letteratura non c'è nulla di immortale fuorché lo stile». È di questo che parla quando discute di George Moore, al centro di pagine preziose, o di Shelley, Wilde,

Synge, o quando riflette su quale posto debba riservarsi, nella prospettiva prima indicata, alla tradizione popolare: «Cattedrali medioevali non ne conoscevo, e Westminster, in quanto parte dell'abbazia di Londra, non mi interessava, ma pensavo regolarmente a Omero e a Dante, alle tombe di Mausolo e Artemisia, alle grandi figure del re e della regina e alle figure minori: greco e amazzone, centauro e greco. Pensavo che tutta l'arte dovesse essere un centauro che dalla tradizione popolare tracciasse il proprio torso e la forza degli arti». La sovrapposizione di storia e immaginazione, di dati fantastici e realistici, che caratterizza tanta sua produzione in versi, è, in altri termini, in quella tradizione che la propone come processo, continuo, di interscambio: da dove sortirebbe il mito, se non dalla più concreta storia umana? E l'e-

sperienza degli uomini, da dove trarrebbe i suoi modelli, se non dal mito? All'artista moderno tocca il compito di immergere le mani in quest'argilla per rimodellarla in forme che abbiano il volto della contemporaneità. Nel 1919 un recensore anonimo disse di Yeats: «È come un suonatore di violino che prenda il suo vecchio strumento ricoperto di polvere e suoni quello che sembra un motivo antico, ma con variazioni. Lo abbiamo sentito tante volte, eppure improvvisamente diventa nuovo come l'alba o come il lume della luna». Il lettore di «Autobiografie» pensa la stessa cosa.

WILLIAM BUTLER YEATS AUTOBIOGRAFIE

ADELPHI P. 576, LIRE 65.000

Il diritto ai tempi di Tangentopoli

PIERLUIGI ONORATO

Sul tema della magistratura e della sua indipendenza verso gli altri poteri è uscito uno stimolante volumetto («Il potere dei giudici» edito da Il manifesto-libri), che attraverso saggi di Azzariti, Barcellona, Bronzini, Ferrajoli, Ferrara e Senese (oltre una nota di Vimo in margine al processo «7 aprile») offre un'analisi pertinente e disintossicante su uno di quei temi su cui la rissa televisiva si è scatenata più frequentemente. I saggi non hanno tutti una medesima visione del problema, ma tutti insieme contribuiscono a mettere a fuoco i processi reali che investono la tradizionale distribuzione dei poteri nelle democrazie occidentali avanzate, ampliando in modo inedito il ruolo «politico» della magistratura e per conseguenza la sua esposizione «sociale». L'ampliamento di ruolo della magistratura non deri-

va da intenzionalità arbitrarie e da eccessi di protagonismo dei giudici - che pure sono presenti - ma piuttosto dall'oggettivo dispiegarsi dei compiti dello stato sociale di diritto che connota le democrazie occidentali. Una finalità tipica dello stato di diritto quale quella del controllo di legalità sull'esercizio del potere pubblico e del potere economico si è dispiegata in Italia solo attraverso le inchieste e i giudizi penali su Tangentopoli. Molte finalità tipiche dello stato sociale, quali la tutela dell'ambiente, la difesa di interessi diffusi, la protezione dei soggetti deboli entro istituzioni prima sottratte al controllo del diritto (famiglia, scuola, impresa economica, ospedali, carceri, etc.) hanno inevitabilmente investito la magistratura di compiti delicati e socialmente scottanti, che possono dare al giudice l'ebbrezza di poter governare tutto e ai destinatari della giurisdizione

la voglia di ribellarsi a un potere così pervasivo. Si pensi al giudice che sequestra un complesso turistico in costruzione in zona vincolata, perché è illegittima la concessione o manca l'autorizzazione della sovrintendenza ai beni ambientali; al giudice che provvede per l'affidamento o l'adozione di un minore in stato di abbandono sottraendolo alla famiglia naturale; al giudice che condanna il marito per violenza sessuale contro la moglie; al giudice che reintegra un lavoratore ingiustamente licenziato e così via. In tutti questi casi la magistratura si fa strumento di garanzia dello stato sociale. Ma se dimentica le garanzie tradizionali dello stato di diritto, la professionalità giudiziaria può essere sconvolta da un delirio di onnipotenza; mentre gli interessi colpiti - politici, economici e sociali - possono sollevarsi insieme a gridare contro la «politicizzazione» della magistratura. È evidente che si tocca

secondo principi garantistici la produzione e l'applicazione del diritto penale. È questo lo stato di diritto. Ma la democrazia moderna non può neppure rinunciare allo stato sociale. Il problema è allora come assicurare l'uno senza tradire l'altro. Come possiamo garantire gli standard minimi dello stato sociale senza cadere in intermediazioni burocratiche onivore, lesive delle libertà personali, o in pericolose metamorfosi della giurisdizione che mettano in pericolo le tradizionali garanzie degli imputati. E questo reset di cultura politica che la sinistra deve compiere, se non vuole lasciare alla destra ancora per molti anni il governo del paese.

AUTORI VARI IL POTERE DEI GIUDICI

IL MANIFESTO-LIBRI P. 96, LIRE 10.000

Sibaldi: Russia sull'orlo del baratro...

Sogni e congiure

ALBERTO ROLLO

Si intitola «La congiura». È un romanzo Mondadori. È un volume di 408 pagine. E sulle bandette della copertina si legge una nota che rimanda inequivocabilmente a una vicenda fanta-politica. Ci sono tutti gli elementi per aspettarsi un romanzo di genere, magari di quel genere mangia-generi che, senza esibire perizia e talento, punta alla fascia del best-seller. «La congiura» obbedisce editorialmente a un codice o meglio «gioca» con un codice che di fatto non rispetta, ma - neppure si preoccupa di rovesciare. L'autore, l'acutissimo slavista Igor Sibaldi, non pare, per altro, estraneo all'incertezza editoriale che è, per così dire, «sostenuta» dallo stesso tessuto narrativo, dalla stessa incerta qualità dell'opera. Il tema della «Congiura» è affascinante: l'impero sovietico cade e dalle sue macerie prende forma un «progetto» restaurativo che trova il suo veicolo nelle forze secolari della religione, o meglio in un potere «magico» affinato da esperti legati a certa tradizione di studi convenzionali che ora è messo al servizio della «salvezza» del Paese. Sullo sfondo del panorama di rovine che l'occidente predatore ha contribuito a creare si leva imperiosa la minaccia araba, la prospettiva di una Russia trasformata in una «torva potenza islamica». Contro l'imminenza dell'evento, e contro Eltsin, incapace di stornarlo, il professor Koljandra propone a Gorbaciov un piano per rovesciare la situazione e costruire, grazie al concreto appoggio dell'archimandrita Nikifor, una nuova Russia, capace di riconquistare prestigio a livello internazionale. Il professor Koljandra e la sua équipe avrebbero il potere di eliminare i nemici «naturalmente», facendoli ammalare a distanza, col puro potere della mente. Il ramificarsi dell'organizzazione e la ricerca di nuovi «adepti» apre la vicenda su un'altra Russia, quella esclusa dalle sale del potere, quella popolare, della gente stipata in orrendi condomini periferici, quella degli amici Alek e Kolja, che il miraggio di un viaggio in Europa ha coinvolto, loro inconsapevoli, nella vicenda magico-politica.

me dire - semplificando - la politica, la gente comune, la «scienza» (per la quale Sibaldi si ispira, in parte, agli studi di «dinamica mentale» di Godefrey). La «congiura» fallisce e finisce in un muto bagno di sangue. La promessa di «novità» si accartocchia in un grigio silenzio. «La congiura» - come s'è già detto - non è un romanzo d'azione. L'autore ci fornisce degli indizi di azione che si perdono nel panorama di personaggi, gesti, pensieri, digressioni, merlettature descrittive. L'azione è una premessa che viene delusa, proprio come accade ai protagonisti del romanzo. O ancora: non c'è azione capace di rompere il destino che la nuova Russia ha avuto in sorte, neppure un'azione magica. Il che è, per l'appunto, un'ipotesi affascinante: peccato che il racconto risenta di una pressoché assoluta mancanza di pause ritmiche che comprime la narrazione e mette a dura prova l'attenzione del lettore. Va anche detto che, laddove Sibaldi rinuncia a certa rigidità di disegno o a certa freddezza clinica da cinico patologo, spiccano pagine, quelle sì, davvero artigianali, che siglano, meglio della stessa vicenda fanta-politica, l'apertura di squarci apocalittici sulla civiltà russa: i mesti interni della vita familiare di Alek, le raccomandazioni del padre malato perché Alek si trasferisca in campagna, la morte-esecuzione di Koljandra e, soprattutto, il triste svagato amplesso fra Volodja e Olecka, lui attraversato dalle preoccupazioni della prossima fuga, lei, con le unghie ancora fresche di lacca, che ripensa ai mobili celesti della camera di Krjovoseev. «La congiura» è una congiura di sogni contro l'incuboso incedere della realtà: così mi pare suonari la sostanza più viva del romanzo. Quando la «visione» lascia il posto ad azione e personaggi, Sibaldi fatica a serrare le fila del racconto e procede per accumulo: sorprendono allora certe ingenuità descrittive («Insistenza, ad esempio, con cui si dice come un certo personaggio tiene la sigaretta») di contro alla vacanza di penetrazione psicologica (si fa fatica a ricordare, lungo tutto l'arco della narrazione, che Alek e Kolja non sono più giovani). Peccato, perché la dimensione visionaria dell'opera fa affiorare un sentore di sfascio, di doloroso franare, di storia marcescente che lascia comunque il segno.

IGOR SIBALDI LA CONGIURA

MONDADORI P. 408, LIRE 32.000

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss VOCI DAL QUOTIDIANO

l'Unità da Ingrao a Veltroni

Testimonianze di direttori e giornalisti sulla storia de "l'Unità":

la politica, il costume, i rapporti con "il Partito" dal dopoguerra alla svolta dell'89, fino ad oggi.

Pagine 336, Lire 26.000

Baldini & Castoldi

LA FATICA DI VIVERE

Tutti in fuga dalla realtà

Di solito si pensa a una porta aperta come a un segno positivo, di buon augurio. E si capisce. Una porta aperta è una porta che unisce anziché dividere, che permette il passaggio anziché impedirlo, che mostra anziché nascondere. Chi una porta ce la

apre manifesta la sua disponibilità ad accoglierci con benevolenza o comunque a prestarci ascolto. E tuttavia «la porta è aperta», titolo del nuovo bel libro di Alessandro Tamburini, è un'espressione che può sottintendere intenti opposti: nel contempo può essere un invito

a tornare rivolto a una persona gradita o, viceversa, una minaccia lanciata all'indirizzo di una persona invadente o di un familiare con il quale abbiamo litigato. Comunque sia, un'espressione ambigua, che ben riflette l'incertezza di vita messa in luce dai nove racconti che compongono il volume. Del resto, i protagonisti del libro le porte le aprono con disinvoltura: per tentare l'avventura, per fuggire una realtà divenuta opprimente, per troncata un'esperienza

d'amore ormai deteriorata, e anche per tornare all'ovile temporaneamente abbandonato. Sono peraltro personaggi abituati alla mobilità: viaggiano di continuo, in treno, in aereo, in pullman. Per lavoro o per inseguire un sogno d'amore. Ma sono personaggi afflitti da una inquietante precarietà affettiva. Appartengono tutti senza eccezioni a una moderna e intellettualizzata piccola borghesia laica, senza eccezioni si trovano tutti a fare i

conti con un matrimonio o un rapporto che, per una ragione o per l'altra, entra o è entrato in crisi. Sia chiaro. Le storie narrate possono anche concludersi positivamente, con il rientro a casa di chi se ne è andato o il ricongiungimento dei coniugi che si sono separati. Come accade per esempio in uno dei racconti più importanti, quello che dà il titolo al libro, collocato non per nulla in posizione di forte risalto proprio nel centro del volume. La realtà però non cambia.

Defunta una volta per sempre la famiglia tradizionale di tipo patriarcale, i sentimenti sono diventati per il mondo laico un problema, da affrontare di volta in volta, sapendo che non esistono realtà o valori stabili sui quali fare affidamento. Questa la verità che il libro vuole comunicare. Tamburini rinuncia tuttavia a indagare le cause che hanno portato alla crisi della famiglia, così come rinuncia a suggerire modelli di vita familiare alternativi. In modi che possono rimandare a una concezione

fenomenologica della letteratura, si impegna piuttosto a descrivere analiticamente i dati del problema nella convinzione che descrivere equivale a prender atto, a capire.

ALESSANDRO TAMBURINI LA PORTA È APERTA

MARSILIO P. 165, LIRE 28.000

INTERVISTA. Paco Ignacio Taibo II: la letteratura come levatrice del cambiamento

«A me un libro e libererò il mondo»

GRAZIA CHERCHI

Lei di recente a Genova, nel convegno «Gli antipodi» a cura di Arci Nova, ha fatto un grande elogio della letteratura, perché «rigenera pensieri alternativi, fa sentire necessari i cambiamenti, i progetti, i sogni». Oggi, quindi, ne abbiamo particolare bisogno, non è così?

Sì, assolutamente. La letteratura rivitalizza nei momenti difficili: quanto maggiore è lo sciacco politico, tanto più la letteratura crea piccoli spazi di liberazione, che via via si estendono. Il rapporto autore-lettore diventa molto intenso: è come se qualcuno ti stesse parlando all'orecchio. Eccetto il sesso e la rivoluzione, non c'è nessun altro rapporto così intenso. Quella che la sinistra chiama erroneamente evasione, non è necessariamente uno spazio di fuga, ma un viaggio in un altro luogo da cui poi far ritorno.

Sempre a Genova, ha affermato che prima ancora di essere uno scrittore, lei è un lettore: «Se non potessi leggere morirei». Chi considera i suoi maestri nella narrativa?

Fast, Vasquez Montalban, Charvria, E Sciascia, in particolare per *Todo modo e il contesto*, dove è chiara l'idea che la borghesia non si limita a far soldi, ma complicità permanentemente per mettercela in quel posto. E poi ammiro molto Dos Passos, Himes, Quevedo, Brecht (come poeta), Vargas Llosa, anche se è un miserabile, Farmer, Scorza ed Emilio Salgari, il precursore dell'antimperialismo.

Lei diverte molto il lettore: contorni colpi di scena, ritmo e humour indovinati... Ma, nel fondo, si avverte una profonda «pleta»: per i poveri, gli idealisti, i non riconciliati. Che sono sempre sconfitti.

Sì. Io vengo dalla miglior tradizione della sinistra romantica, per la quale i paria sono i più belli, i più simpatici, i più allegri di tutti.

Proviamo a «spiarla mentre si accinge a scrivere un romanzo. Come procede? Prepara una scaletta? Fa molte stesure? Dove scrive preferibilmente? Usa il computer?

Scrivo direttamente al computer. Niente scalette, le odio, mi farebbero sapere quello che succederà. E se lo so, perché dovrei scriverlo? Per me il piacere della scrittura è quello della lettura e quindi, come chi legge, non so mai quello che succederà. Quanto alle stesure, variano da libro a libro. Sono arrivato fino a farne dodici. Il luogo dove preferisco scrivere è casa mia, nel mio studio al centro di Città del Messico. Scrivo mentre il telefono suona ininterrottamente, gli amici vanno e vengono, mia figlia ascolta musica e balla, all'improvviso arriva un gruppo di poveracci a chiedermi un articolo su un loro sciopero. Grazie a questo casino penso che la mia narrativa sia piena di vita. Ma

Spagnolo in Messico tra ladri e coca cola

Paco Ignacio Taibo II vive dal 1958 in Messico, ma è di origine spagnola: è nato infatti nella cittadina di Gijon nel 1949. Attivista politico, sindacalista, pubblicista, professore universitario, nel 1987 ha ottenuto il Premio nacional de historia. Dall'inizio degli anni Novanta si è dedicato per intero alla professione di scrittore, inventando il personaggio di Héctor Belascoarán, un detective che indaga in un Messico dai forti connotati politici, molto corrotto, ammorbatato da burocrati e portaborse d'ogni genere. Con le vicende di Belascoarán, Paco Ignacio Taibo II ha creato il nuovo filone poliziesco latinoamericano: i romanzi che vedono protagonista il suo detective sono stati tradotti in ventuno paesi. Grazie a «Quattro manos», di prossima pubblicazione in Italia, e a «Come la vita» ha ottenuto due volte il premio

Hammett. I suoi titoli sono spesso apparsi tra i libri selezionati dal «New York Times». Di Paco Ignacio Taibo II sono disponibili in libreria cinque romanzi: «Ombre nell'ombra» (Interni Gialli); «Qualche nuvola» (Metrolibri); «Come la vita» (Donzelli); «Stessa città, stessa pioggia» (Granata Press); «La bicicletta di Leonardo» (Corbaccio). In occasione dell'uscita della «Bicicletta...» Paco Taibo II è venuto in Italia e a Milano, alla vigilia della partenza, l'ho intervistato. Dati gli interessi multiformi del vivacissimo scrittore messicano, che quando parla fa un regalo scialo della sua intelligenza, gli ho rivolto domande a tutto campo, come si suole dire. Tra una coca e l'altra: Paco ne tracanna una dopo l'altra, praticamente non fa che bere e non beve altro. Alla coca è fedelissimo, come a sua moglie, ci tiene a precisare. Segno altre due interviste a Paco Taibo II; di Fabio Gambaro («Linea d'ombra», aprile 1994, n. 92) e di Marco Ninfantini («l'Unità-Libri», 14 marzo 1994).

posso scrivere ovunque, in aereo, in albergo, in treno. A proposito, i treni italiani sono meravigliosi... Questa polli Ma cosa dice? Sì, perché mentre scrivo la gente mi chiede continuamente cosa sto scrivendo. Io glielo racconto e così, intanto, lo miglioro. Politicamente, la si può definire un libertario? Sì e no. Voi maledetti europei avete la mania di etichettare le persone. Sì, vengo da una tradizione libertaria, ma una tradizione che ha incorporato l'esperienza di Trockij come storico, quella dei partiti socialisti rivoluzionari, il comunismo maista agrario degli anni Venti e anche i

una gara a chi fuma di più. Paco per tutta l'intervista ha in mano una sigaretta e nell'altra un bicchiere che continuamente riempie di coca. Lei è da diversi giorni in Italia, ospite coccolato e contestato. Che impressione le fa il nostro Paese? Da voi c'è in incubazione un esperimento nero che unisce fascismo esplicito, razzismo borghese e fascismo yuppie. Bisogna collaborare con voi italiani, con quelli migliori, va da sé, per combattere il peggio. Ma occorre una battaglia internazionale. In questo momento da voi la battaglia culturale è importantissima. Parafasando von Clausewitz, la letteratura è la continuazione della politica con altri mezzi. Nei suoi romanzi la corruzione è una bestia indomabile. Può essere momentaneamente bloccata - come ad esempio nel suo «Come la vita» - ma poi riprende piede. È così?

«Stiamo tutti in un'enorme barca e remiamo contro il capitalismo selvaggio. E al timone sogno il Che»

nuovi progetti socialdemocratici di Cardenas. Siamo tutti in un'enorme barca e remiamo contro il capitalismo selvaggio. L'unica cosa che ho chiara è che al timone deve esserci il Che, non per ragioni politiche, ma per ragioni etiche. C'è chi dice che oggi il romanzo è giallo o non è. È d'accordo? Parlerei piuttosto di nuovo romanzo d'avventura, il quale incorpora la narrativa d'azione e anche quella intimista, ma soltanto se riflette le tensioni sociali. Idem la narrativa della realtà quotidiana, o quella della follia. Sempre che riletta la società che ha prodotto la follia. La letteratura è insomma la storia degli altri. Che non se ne stanno lì immobili, altrimenti non sarebbero soggetti letterari. (Si affaccia alla porta l'editore Mario Spagnol che si ritrae subito inorridito: tra Tropeu, Paco e io è

pressione sociale che obbliga il potere a simulare aperture: anche questo crea qualche spazio. In Italia, ma anche altrove, si sta registrando un calo impressionante di lettori. Come rimediare? La colpa è degli scrittori... Ma c'è anche... Mi lasci dire. Ogni volta che si perde un lettore è perché non si è stati capaci di farlo innamorare del libro. Tutte le mattine, quando mi alzo, devo vincere la battaglia contro la tivù, il cinema, i videogiochi, e riuscire a mettermi a scrivere. Come rimediare al calo dei lettori? Integrando nella realtà della società, presentando libri durante i concerti rock, infiltrandoli nella tivù, nei film, in-



Paco Ignacio Taibo II Vincenzo Cottinelli

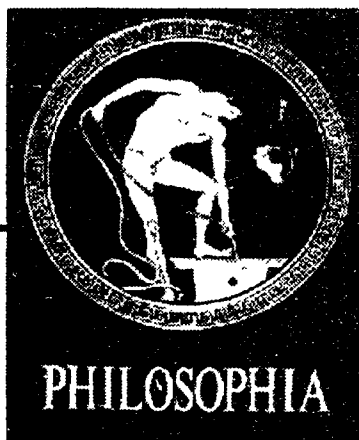
Tutto fuorchè l'innocenza

Scrivo dalla città più grande del mondo, 800 chilometri quadrati di asfalto, in cui si concentra ogni forma di follia. Nel Distrito Federal vengono praticati più aborti che a Londra, ci sono più cineclub che a Parigi, più universitari che a New York e più lettori che a Milano. Il Df ha poliziotti più corrotti che la Thailandia e più bancarelle alimentari di Istanbul. In questi ultimi anni a Città del Messico ci sono state più manifestazioni politiche che in tutte le capitali europee messe insieme, e alcune di esse hanno superato il mezzo milione di presenze. Una città in cui si innalza la grande piramide azteca del potere assoluto stile messicano, una variante locale dell'autoritarismo borghese, sopravvissuto per oltre 74 anni, e padre di frodi elettorali, repressioni, corruzione. In questa città è possibile che vivano migliaia di fantasmi, si creino multimiliardari, e contemporaneamente nelle baraccopoli la gente sia condannata a convivere con cani affamati, con i quali divide lo spazio vitale. Scrivo da lì, dalla culla dei fantasmi, e scrivo soprattutto per i lettori che hanno scelto la resistenza come alternativa politica, che non hanno accettato la disillusione, che in questi ultimi anni hanno ingoiato ogni sconfitta, ogni disgrazia... Lettori meravigliosi che pensano che la letteratura sia il luogo deputato di questa vaga idea di resistenza che an-

cora oggi ci fa vivere. Invece della letteratura «stilistica», la letteratura dei narratori di storie, invece della letteratura della parola, la letteratura dell'avventura. Solo così potremo riconquistare il territorio perduto, riportare i romanzi a migliaia di adolescenti disincantati che non hanno mai conosciuto l'incanto, cittadini della patria del Niente e del Consumo, o del consumo del Niente. Non esiste alcun fenomeno letterario senza il lettore. Solo il lettore completa il romanzo, leggendolo. Il resto è metafisica da portieri di un inesistente Parnaso. Il nuovo romanzo di avventura è tutto fuorchè innocenza. Quando metto insieme il fantasma di Emiliano Zapata e un detective che morde lo spazio urbano; quando evoco il fantasma di Leonardo da Vinci e lo avvicino a uno scrittore di romanzi polizieschi innamorato di una cestista gringa alla quale hanno rubato un rene con un'operazione clandestina; quando convoco al capezzale di un ex-sessantottino Sandokan e Yanez perché gli diano una mano a organizzare un'insurrezione popolare; quando richiamo dal mondo delle ombre poeti amici di Panchito Villa e li inserisco in rocambolesche storie di complotti di colonnelli reazionari che vogliono impadronirsi della regione petrolifera del Messico per rivenderla agli america-

ni, quando mi chiudo tra le pagine di un libro con giornalisti che lottano contro le trame della disinformazione aiutati da vecchi repubblicani spagnoli che controllano ospizi con la stessa abilità del Fantasma dell'Opera. Non sto reinventando una nuova letteratura di evasione «alla messicana», collaboro alla riconquista dello spazio del mito, dei sogni, la tena in cui nasce l'idea del futuro. So che il mio non è un esperimento isolato, perché spesso suona il telefono, il fax si mette in moto, per portarmi le novità degli amici, Daniel Chavaria dall'Avana, Jerome Charyn da New York, Pino Cacucci da Bologna, Jean François Vilar da Parigi, Luis Sepulveda da Amburgo, che dai quattro angoli del mondo condividono le stesse ossessioni, la stessa passione per la ricerca di nuovi sentieri sperimentali della letteratura che recuperano l'avventura con tutta la sua carica morale, che possa conciliare di nuovo l'amore per la lettura e gli insegnamenti etici del Che Guevara. Che esprima nuovamente l'idea che la lotta, anche se all'ultimo sangue, non per questo debba essere meno divertente. Io lo so bene, ho scelto la letteratura d'avventura non solo perché si nutre dello spazio dei sogni, ma anche perché ricostruisce la passione per la lettura, e distrugge la vecchia idea che la cultura sia un castigo necessario. E poi, con umiltà, devo proprio dire che mi diverto

remo di nuovo a lottare. Cosa si aspetta dal futuro? Bisognerebbe tener aperte molte alternative: dalle baricate messicane all'isola deserta dove ci sono gli amici italiani in esilio. Negli anni Sessanta pensavamo che la rivoluzione fosse dietro l'angolo della strada, poi abbiamo scoperto che le strade sono lunghe, lunghe... La rivoluzione continua a essere dietro l'angolo, ma le strade sono sempre più lunghe. L'unica cosa da fare è comprare sempre più scarpe. E da me cosa mi aspetto? Di arrivare a ottant'anni mantenendo la stessa caparbietà che ho oggi. Adesso si va a mangiare? Poi traduciamo. Tropea e io, il pezzo che ho scritto per l'Unità.



Parla Giovanni Reale La lezione non scritta del grande pensatore

Professor Reale, il suo libro «Per una nuova interpretazione di Platone» ha visto in Italia già l'undicesima edizione ed è stato tradotto in tedesco e in inglese. Lei definisce la sua interpretazione di Platone «un nuovo paradigma». Ci può spiegare che cosa è un paradigma?

Il paradigma è un modello interpretativo fatto da un insieme di concetti-base che sono punti di riferimento per formulare i problemi e le soluzioni. Sto dicendo modello interpretativo, e potrei fare un esempio scientifico. Un paradigma tradizionale era quello del geocentrismo: la terra è al centro di tutto e tutti i problemi sono impostati in questa ottica. Il nuovo paradigma rivoluzionario è stato quello dell'eliocentrismo. Anche una ricerca storiografico-scientifica come quella intorno a Platone si configura attraverso questi paradigmi e, quando muta l'interpretazione di base, di solito c'è una piccola o grande rivoluzione interpretativa.

Quali sono, nell'interpretazione di Platone, i vari paradigmi che abbiamo avuto finora? E qual è il punto originale del paradigma che lei difende?

Il primo paradigma, il primo modello interpretativo di Platone è stato quello che potremmo chiamare allegorico. Si leggeva cioè Platone e lo si interpretava come allusivo di altro, mai quindi letteralmente. Questa lettura è durata parecchi secoli anzi, più di un millennio. Tutti i neoplatonici in sostanza riuscivano con questo metodo a trovare in Platone, anche in una piccola immagine o addirittura in una piccola parola, tutte le scoperte che via via facevano. Il secondo paradigma, rivoluzionario, è nato nell'Ottocento, e lo ha creato il grande Schlegelmacher: «Signori se vogliamo leggere e capire Platone dobbiamo leggere i suoi testi e solo i suoi testi, quello che ha scritto». La scrittura quindi è la base. Siccome ci è giunto tutto quanto Platone ha scritto, dalla prima all'ultima riga, è evidente che noi da tutto quello che Platone ha scritto possiamo ricavare quello che Platone ha pensato, basandoci solo sui testi e considerando, di conseguenza, tutto quello che è stato detto dai neoplatonici come un sovraccarico, un'incrostazione di cui bisogna liberarsi. A questo punto ci si potrebbe chiedere: perché un terzo paradigma? Abbiamo di Platone tutto quello che ha scritto dalla prima all'ultima parola, possiamo leggerlo nelle migliori edizioni critiche e con le migliori traduzioni, che cosa vogliamo di più? La risposta è molto semplice: la tradizione platonica non è solo quella scritta, c'è infatti anche una tradizione indiretta che ci dice in modo chiarissimo che Platone aveva *agratu dogmata*, dottrine non scritte. Queste dottrine non scritte erano quelle che all'interno dell'Accademia egli riservava per le sue lezioni orali, per i suoi discepoli selezionatissimi, preparati in maniera molto rigorosa a comprendere determinati concetti che, egli diceva, non si possono mettere per iscritto. Allora il nuovo paradigma è esattamente questo: recuperare con esattezza quello che, secondo la tradizione indiretta, Platone diceva in queste lezioni riservate agli uditori dell'Accademia. Bisogna dunque mettere a confronto le dottrine non scritte con gli scritti. E ricavare quindi una sintesi dei due momenti, delle due tradizioni: l'una illumina, accresce e amplia l'altra. Ecco questa è la base del nuovo paradigma.

Si può dunque dire che l'oralità per Platone non è meno importante della scrittura e magari è addirittura più importante. Può spiegarci questa distanza critica di Platone dalla scrittura sullo sfondo dei grandi cambiamenti culturali avvenuti nella Grecia del quinto secolo?

Partiamo dai mezzi di comunicazione di oggi: la televisione è in auge, la scrittura è in declino. Ho constatato che i miei allievi all'Università da qualche tempo faticano a capire un preciso e sintetico messaggio comunicato solo mediante la scrittura, hanno bisogno di altri strumenti. Ho messo fuori dall'aula degli avvisi i quali non sono stati compresi in maniera esatta malgrado fossero formulati nel modo più esauriente. Per quale motivo? Non si tratta certo di ra-

Platone

“Rubò ad Apollo il segreto dell'Uno E imparò da quel dio a scovarlo nel Caos”

VITTORIO HÖSLE



Platone, incisione del XVII secolo

L'intervistato

Giovanni Reale è nato a Candia Lomellina (PV) nel 1931. Si è laureato in filosofia presso l'Università Cattolica di Milano nel 1954. Si è poi perfezionato a Marburgo dal 1954 al 1956 e a Monaco di Baviera nel 1957. Attualmente insegna storia della filosofia antica presso l'Università Cattolica di Milano, dove, insieme ad Adriano Bausola, dirige il Centro di ricerche di Metafisica. L'opera più ampia e diffusa di Reale è la «Storia della filosofia antica» (5 voll., Milano, 1975-1993), tradotta in inglese, portoghese e polacco. Un impegno particolare Reale ha dedicato allo studio di Platone, del quale ha raccolto in un volume unico la traduzione dei dialoghi, «Platone. Tutti gli scritti», (Milano, 1991) e a cui ha dedicato l'opera complessiva «Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle dottrine non scritte» (Milano, 1984). Molto importanti sono anche i suoi lavori su Aristotele, tra cui: «Aristotele, Metafisica» (3 voll., Milano, 1993) «Introduzione ad Aristotele» (Milano, 1974, 1977). Ha scritto numerosi saggi sugli eleati, sulla filosofia ellenistica e, con Dario Antiseri, è autore di un fortunato manuale dal titolo «Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi» (Brescia, 1983). Nelle sue ricostruzioni storiografiche, Giovanni Reale è partito dalla convinzione che la cifra spirituale che caratterizza l'intero pensiero occidentale sia la filosofia creata dai Greci, il cui logos ha caratterizzato la cultura giudaico-cristiana e ha creato quella mentalità che ha reso possibile la scienza e la tecnica. Ma se la civiltà occidentale non si capisce senza la filosofia greca, questa, a sua volta, non si capisce senza la metafisica come studio dell'«intero».



premissa: la parola greca «idea» non è tradotta in maniera esatta, essa è piuttosto una traslitterazione che ha cambiato significato. Idea vuol dire, in effetti, forma. Noi possiamo quindi mantenere la parola «idea», sapendo però che essa significa forma. Una interpretazione classica di Platone afferma che la sua teoria delle idee è il mondo delle forme, il mondo delle bellissime forme che hanno creato gli scultori greci, trasferite sul piano metafisico. Io partirei proprio di qui per rovesciare il problema. Prendiamo la forma di una statua di Fidia e chiediamoci: per ottenere la sua bella forma che cosa è necessario? Oppure poniamo il problema ancora più a monte: la forma è veramente il punto ultimo al di là del quale non si procede? Oppure lo scultore, proprio per giungere alla bella forma, deve andare oltre la forma? La risposta è semplice: Fidia e gli scultori greci avevano creato il canone. Che cos'è il canone? E' la regola che tu devi seguire per ottenere la bella forma, è il principio stesso da cui deriva la forma. Che cos'è, quindi? E' il numero, la proporzione, la giusta misura. Questo è il punto chiave: la forma è il risultato, ma non può essere considerata come un punto d'arrivo al di là del quale non si possa procedere perché essa stessa è stata prodotta in base a dei principi. Questi principi sono appunto le regole. Potrei fare alcuni esempi come l'Apollo del Belvedere e la Venere di Milo che possono essere schematizzati in base alla sezione aurea. I templi dei greci sono così belli perché rispettano rigorosi canoni architettonici: il loro principio è il numero. Ritornando alla questione del nuovo paradigma interpretativo si può dire che i dialoghi di Platone potevano essere interamente capiti solo dai suoi discepoli? Vorrei ricordare che Nietzsche è stato il primo a capire che i dialoghi si possono leggere in modo adeguato solo se si mette sullo sfondo l'insegnamento dell'Accademia. Vorrei fare un esempio. Noi sappiamo dalla tradizione dei pitagorici riferiti da Plotino, che l'Uno veniva chiamato col nome di uno, «Apollo» perché il nome Apollon era inteso come composto da un'altra privativa e pollon che vuol dire molti; dunque il non-molti, l'Uno. Pertanto quando parlavano dell'Uno, simbolicamente, per onorarlo, lo chiamavano Apollo. Nella definizione del bene, nei libri centrali della Repubblica Platone, dice: «Non vi dirò tutto quello che penso, perché per iscritto non lo faccio e non ne sarei capace. Vi darò il figlio anziché il padre». Addirittura dice: «Vi pagherò gli interessi, anziché pagarvi il debito; il debito ve lo pagherò un'altra volta»; cioè durante le lezioni. E allora presenta il figlio, cioè la bellissima immagine del sole. E' forse una delle pagine di Platone più famose. E qui vale la pena di notare una sottigliezza. In tutti i suoi dialoghi egli non usa mai la parola Apollo come esclamativo. Qui invece lo prende proprio come esclamativo e fa dire all'interlocutore: «Apollo» invece che «Per Zeus!». Per dire che cosa? L'Uno, ricordati dell'Uno. Ho fatto un esempio particolare, specifico, ma potrei moltiplicarli. La Repubblica, letta in questa maniera, diventa ricchissima, una miniera; da tempo è stato detto che è il suo capolavoro, c'è dentro quasi tutto Platone. Riletta con il nuovo paradigma c'è ancora di più, sotto forma di allusione Diceva Jaeger che gli scritti di Platone sono come il responso dell'oracolo di Delfi che non dice e non nasconde, ma allude. Io, parafrasando Eschilo, direi addirittura che Platone parla per coloro che sanno. Una volta, conversando con Gadamer ho detto che il fulcro della sua ermeneutica lo individuerei nel finale del Fedro laddove si dice che si può capire un libro scritto se, per altra via, si è già entrati nel contenuto del libro; questo è il circolo ermeneutico. Con grande soddisfazione mi son sentito rispondere da Gadamer: «sono d'accordo!». Ecco quindi in che senso gli scritti di Platone, nella prospettiva aperta dal nuovo paradigma, si arricchiscono enormemente.

cora che se uno scrive tutto quello che pensa non è filosofo. Lo chiameremo poeta, lo chiameremo con un qualsiasi altro nome, ma non filosofo. Chi è il filosofo? Il filosofo è colui, e solo colui, che la cosa più importante decide di scriverla nell'animo dell'altro, non con la penna, nei rotoli di carta, ma nella dimensione dell'oralità.

Ma quali sono queste cose che lui ha scritto nelle anime degli uomini, quali i contenuti delle dottrine non scritte che noi riusciamo a ricostruire attraverso le testimonianze indirette?

Questi concetti sono contenuti in poche proposizioni. Platone diceva a coloro che gli obiettavano che era meglio mettere per iscritto le cose fondamentali: «Ma queste cose di maggior valore sono proprio quelle che una volta capite non si dimenticano mai più, ed è quindi assurdo metterle per iscritto». Tutti i suoi discepoli però, a cominciare da Aristotele, hanno da-

to ragione non a Platone, ma alla direzione che prendeva ormai la storia verso il predominio pressoché totale della scrittura. Qualcuno ha giustamente detto che il primo uomo moderno è proprio Aristotele perché ha messo tutto per iscritto, anche gli appunti delle lezioni di Platone. Noi deduciamo dunque, soprattutto da Aristotele e dal gruppo degli accademici, le cose fondamentali che egli ha detto. Platone, in sostanza, puntava su una cosa: la definizione del «bene». Il suo Stato ideale si basa su un nuovo concetto di bene. Che cosa è il bene? La sua risposta è: «il bene è l'uno». Lo Stato che Platone voleva fondare era proprio questo: rifare l'unità dal molteplice disordinato e caotico; l'unità a tutti i livelli, quello metafisico, ontologico, etico, estetico. Il bello e il buono emergono solo in un caso: quando da disordine si fa l'ordine, dalla disarmonia si ricostruisce l'armonia, dalla molteplicità si fa l'unità. Ecco il concetto di unità, del fare unità. Il male è la diade, la divisione in due, la spaccatura. Questi sono concetti che hanno ancora molto da insegnare all'uomo d'oggi.

Si può dire che con questa riflessione sui principi Platone ritorna alla speculazione sull'arché, sul principio, tipica del pensiero presocratico?

Più che ritornare ripensa, riprende e arricchisce la riflessione sull'arché. Il concetto greco di conoscenza è esattamente questo: «Vi è vera conoscenza quando si è capaci di cogliere l'unità nella molteplicità». Platone con una frase molto bella dice che è filosofo solo chi è «synoptikòs», cioè «colui che sa guardare molte cose in unità», e chi non ne è capace non è filosofo. E i presocratici cercavano esattamente questo: l'arché panton, il principio di tutto. La parola «principio» in greco è arché: cominciamento, origine. Ma io credo che questo sia il problema di ogni forma di filosofia, quando è autentica filosofia. La filosofia non può porre se non questo problema: quali sono le origini? E Platone ha introdotto i due principi, l'Uno e la diade, perché non solo lui, ma la cultura greca in generale, ha una visione bipolare della realtà che Platone porta, in chiave metafisica, al più alto livello.

In che misura la teoria dei principi di Platone è profondamente radicata nella cultura greca, nelle sue varie manifestazioni?

Prenderei di mira, per rispondere alla sua domanda, l'arte greca, la scultura soprattutto. Pensiamo alle belle immagini che ci hanno lasciato i greci. Bisogna fare una

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. UB.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 20-6-94 Mirko Grmek, Storia della malattia
RAI3, ore 16.55
- 21-6-94 Archibald Wheeler, La vita dell'uomo e il cosmo
RAI3, ore 16.55
- 21-6-94 Jean Bernard, Etica e scienza
RAI3, ore 11-11.30
- 22-6-94 Dennis Sciama, La spiegazione dell'universo
RAI3, ore 16.55
- 23-6-94 Paul Ricoeur, L'idea di giustizia
RAI3, ore 11-11.30
- 24-6-94 Umberto Curi, La politica e la guerra
RAI3, ore 16.55

Spettacoli

ANTEPRIMA. Sbanca negli Usa «Maverick», ispirato alla popolare serie tv degli anni 50



Graham Greene e Mel Gibson sul set del film «Maverick». Nella foto sotto James Garner

Andrew Cooper/Warner Bros

Scusi dov'è il western?

■ LOS ANGELES. La stagione cinematografica estiva è iniziata alla grande col week-end de *Memorial Day* (l'ultima domenica di maggio). Ed è subito apparso chiaro, con i primi seri incassi, che i vincitori sono due film basati su vecchie serie televisive: *The Flintstones* (vale a dire *Gli Antenati*) tratto dall'omonimo cartoon per i bambini (ha debuttato con 37 milioni di dollari in quattro giorni di programmazione e dopo dieci ha superato i 60) e *Maverick*, remake di una popolarissima serie western degli anni Cinquanta e Sessanta che dopo due settimane ha già superato i 50 milioni.

Il successo di questi due film non ha sorpreso nessuno: il battage pubblicitario che li ha preceduti ha certo contribuito in modo determinante. È indubbio, però, che il fattore «riconoscibilità» abbia giocato un ruolo altrettanto importante: sono ormai decine i progetti cinematografici basati su personaggi e storie televisive perché il pubblico sembra abboccare felice a questa esca dal sapore familiare.

Maverick ne è un esempio illuminante, seppur inconsueto. Non si tratta infatti, in questo caso, di una ripresa di un classico, perché la serie originale televisiva tutto era meno che un western classico. Al contrario, era un'ironica e dissacrante parodia del genere cinematografico più popolare d'America.

Si ispira alla televisione il grande cinema di questa stagione estiva americana. Se *Gli Antenati* sbancano, malgrado la critica, il box office, un altro film di grande successo sugli schermi Usa è *Maverick*. Mel Gibson, Jodie Foster e la vecchia gloria James Garner alle prese con il remake di una serie western popolarissima negli anni Cinquanta e Sessanta. Ad aggiornare il tutto ci hanno pensato William Goldman (sceneggiatura) e Richard Donner (regia).

ALESSANDRA VENEZIA

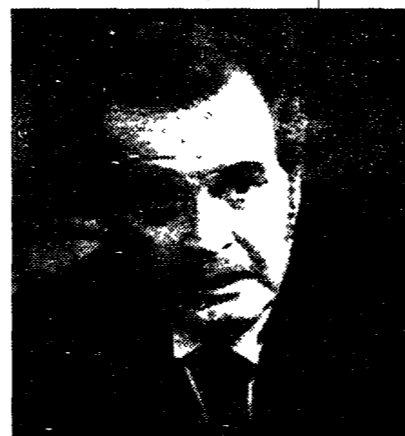
Il suo protagonista, Brett Maverick, interpretato da James Garner, era l'antieroe per eccellenza: giocatore incallito, elegante e di bell'aspetto, passava il suo tempo ai tavoli da poker, mostrando in ogni occasione una buona dose di vigliaccheria e di mancanza di integrità morale, almeno secondo i canoni dell'epoca, pur di salvare la pelle o il malloppo. *Maverick*, in breve, è quanto di più lontano ci si possa immaginare dall'eroe tutto d'un pezzo del western classico. Un personaggio ideale per Mel Gibson, che oltre ad essere il protagonista è anche il produttore (la sua casa di produzione si chiama Icon Productions). Forse l'attore australiano non possiede la classe rilassata del suo predecessore, ma certo dimostra di saperci fare: il suo ritmo è impeccabile e l'aria sorniona del bellimbusto gli calza

a pennello. «Mi piace l'idea di qualcosa che è rapido, divertente, pieno d'azione e d'avventura. Non mi va di fare il cerebrale con queste cose», spiega Gibson, che col passare degli anni sembra sempre più a suo agio coi giornalisti. «L'idea di questo film viene dalla televisione, quindi ci sono analogie che non si possono evitare. Ma ci sono anche delle differenze sostanziali: in quarant'anni la tecnologia cinematografica ha fatto passi da gigante e l'umorismo cambia col passare del tempo. Film che erano esilaranti vent'anni fa oggi non fanno nemmeno sorridere».

Il compito di aggiornare copioni e sensibilità è toccato a un grande sceneggiatore, William Goldman, vincitore Oscar con il suo *Butch Cassidy*. *Maverick* non è all'altezza del film scritto 25 anni fa, però possiede almeno il pregio di intratte-

tere il pubblico, senza mai annoiarlo, per circa due ore con un'infinità di battute e di gags dal sapore vecchiotto ma sempre piacevole... Diretto da Richard Donner (che ha già diretto Gibson nella trilogia di *Arma letale*), con Jodie Foster nel ruolo di Annabelle Branstord, una bella del Sud senza troppi scrupoli e in cerca di fortuna, e dallo stesso James Garner nel ruolo di Zane Cooper, sceriffo dall'aria - ma solo dall'aria - severa e incorruttibile. A completare il cast ci sono poi Graham Greene (l'indiano di *Ballando coi lupi*) nei panni di un capo pellerossa che gioca a fare l'indiano per i turisti e una serie di vecchie celebrità del piccolo e grande schermo come Doug McClure e James Coburn.

«È una specie di omaggio al western televisivo», spiega Richard Donner. «Io ho lavorato con molti di loro, anni fa, e mi sembrava bello far rivedere le loro facce al pubblico. Questo è un business così volatile, ci si dimentica di tutto, anche di bravi professionisti come questi». La più entusiasta sembra Jodie Foster (che si è conquistata il ruolo dopo la defezione di Meg Ryan), nel suo primo personaggio da commedia: «Sono una turista in questo campo: su questo set ho imparato moltissimo da Mel (Gibson) e da James (Garner). Il mio è un personaggio parodistico, così



come quello di Mel, che si fa gioco della mistica western alla Clint Eastwood. Sono una sorta di *ferme fatale* del Sud: è un ruolo che non avevo mai affrontato prima e con cui inizio un periodo nuovo della mia carriera. Bisogna essere piuttosto sicuri di sé per affrontare dei ruoli così leggeri. In questo tipo di commedie, che ricordano le *scrubball comedies* (commedia svitata) degli anni Quaranta, come *La signora del venerdì*, non ci si può porre troppe domande. Bisogna piuttosto sapersi divertire e far divertire».

James Garner: «Ero il protagonista ora faccio lo sceriffo»

■ LOS ANGELES. Sono passati 37 anni da quando la Warner Bros lo richiamò dal Giappone, dove stava girando *Sayonara* con Marlon Brando, per proporgli il ruolo di Bret Maverick in una nuova serie televisiva. Nel giro di pochi anni James Garner divenne uno dei personaggi più popolari e amati del piccolo schermo. Qualche anno dopo abbandonò il ruolo del dissacrante avventuriero western per infilarsi nei panni dello spiritoso detective della serie *The Rockford Files*, ancora una volta un personaggio scherzoso, ironico. «Con *Maverick* abbiamo massacrato il genere western e il nostro *Rockford* contribuì alla rovina di parecchie detective story», dice a questo proposito, sorridendo. Oggi Garner è una vecchia gloria hollywoodiana: parla dei suoi quarant'anni di attività nello spettacolo con aria umile, disarmante. Lui che è passato con una disinvoltura dalla tv (quest'anno si è conquistato un Golden Globe per *Barbarians at the Gate*), al cinema (*Victor Victoria* con Julie Andrews, *Grand Prix* e *Murphy's Romance*, per cui ricevette una nomination Oscar come migliore attore) ai commerciali (spot per la carne, che oggi, sessantasettenne con bypass, ha ridotto drasticamente). Sul set di *Maverick*, impeccabile con un gilet in damasco, stivali da cowboy e cravattino assortito, è sembrato perfettamente a suo agio nel ruolo di Zane Cooper, uomo di legge e eroe tutto d'un pezzo. Solido, alto e di poche parole, è un attore-gentiluomo d'altri tempi. Rassegnato, ma senza troppa amarezza, a convivere con questa Hollywood che non riconosce più.

Che impressione le fa ritornare sul set di «Maverick» dopo tutti questi anni?

Giriamo la serie televisiva negli studios 27 e 21 della Warner. Adesso siamo sul 21. Ci sono delle comparse che hanno lavorato con me più di 30 anni fa quando erano ragazzini. Eravamo tutti giovani; adesso siamo vecchi e non lavoriamo quasi più.

Un po' di nostalgia?

Niente affatto: sono eccitato. Questo gruppo è così divertente. Mel è stupendo, Richard Dick è una delizia e Jodie... sono innamorato di lei da sempre, da quando aveva nove anni e girammo il nostro primo film insieme.

Si ricorda il titolo?

Qualcosa come *One Little Indian*, per Disney, un film che entrambi cerchiamo di dimenticare. Lei era una ragazzina così dolce, una bravissima attrice già allora. In genere mi dimentico dei bambini con cui lavoro, ma non potevi certo dimenticarti di lei.

Cosa prova nel vedere Mel Gibson nel suo ruolo?

Mi piace e poi non è il mio ruolo. È un fantasma dell'immaginazione di uno scrittore, come potrebbe essere Amleto. È solo un personaggio e non è di mia proprietà. Mel è un Maverick perfetto. Ha un grande fascino e un brillio nei suoi occhi che lo rende assolutamente irresistibile.

Lo trova diverso dal suo Maverick?

Probabilmente è più interessante e più affascinante di me, ma questo non mi preoccupa. Lui è un tale bravo ragazzo...

Lei ha girato molti western. Cosa ne pensa del ritorno di questo genere?

In poche parole: penso che in questi film si capisca sempre chi è il buono e chi è il cattivo ed è un grosso vantaggio. Non è così nei film di Schwarzenegger, per esempio, o di Stallone, dove il buono uccide almeno 200 persone nei primi dieci minuti. E quello il buono? Non il capisco proprio quei film. Poi però posso anche darle una risposta più cinica sulla ragione del ritorno del western: è una questione di denaro, due o tre film hanno funzionato, e allora ne seguono altri cento.

È difficile negli anni Novanta trovare una buona parte per un attore come lei?

È sempre difficile. Se non sei al top è dura, è sempre stata dura. E spero solo di avere una buona opportunità ogni tanto. Sono stato fortunato, e per tanto tempo.

Qual è stata la sua prima reazione quando le hanno proposto il ruolo?

Sapevo già qualcosa, perché la parte era stata offerta a Paul Newman. Sarebbe stato perfetto, ma lui non ha potuto farlo e allora si sono rivolti a me. Ero deliziato all'idea. In quei giorni stavo lavorando con Joanne Woodward, la moglie di Paul, una signora meravigliosa, in *Breathless Lessons*.

Di cosa si tratta?

È un film per la tv. È la storia di una vecchia coppia che racconta una giornata della loro vita. Una bella storia di una vecchia coppia.

Vedendo il film, tra le vecchie guardie di un tempo, ho riconosciuto Doug McClure...

Ci sono un sacco di attori del mio tempo. Ci sono Cal Bartlett di *Bonanza* e Robert Fuller di *Wagon Train*. C'è anche Bill Smith (*Sette spose per sette fratelli*). Aveva recitato in *Laredo*, e mi ha detto: guardaci qui, ancora una volta insieme, gloriose comparse. Ci sediamo e parliamo dei vecchi tempi, quando si lavorava insieme. Sembra proprio una riunione scolastica. □ A.V.

Vengono dal Brasile e dalla Romania i primi due film della Mostra. Due modi per riflettere sul passato Pesaro, il cinema nuovo ha il cuore antico



Il Brasile del dopo Collor rilegge gli anni della contestazione, la Romania del dopo Ceausescu vuole chiudere col passato. Diversissimi stilisticamente, i primi due film in concorso alla XXX edizione di Pesaro, pilotata da Adriano Aprà, mettono in scena personaggi marginali e dissidenti. Intanto Lino Micciché ha formalizzato le sue dimissioni da presidente del Comitato della Mostra: nessuna polemica, si concentrerà sugli studi. Lo sostituirà Bruno Torri?

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

■ PESARO. La gente di Araya vive di sale. Lo tirano fuori dal mare a forza di braccia: gli uomini lo trasportano in grossi cestri, le donne lo stivano nei sacchi. È un lavoro dai dannati: faticoso, ripetitivo e poco redditizio, registrato nel documentario della venezueliana Margot Benacerraf (1959). Altri corpi al lavoro nei filmati siciliani di Vittorio De Seta (la pesca allo spada e al tonno, la mietitura). Ancora anni Cinquanta. La macchina da presa talona uomini e cose, mostra la vic-

lenza arcaica dell'uomo e della natura. Le immagini di De Seta - la Regione Sicilia gli dedicherà un omaggio a febbraio dell'anno prossimo - sono tra le cose più belle viste alla XXX Mostra di Pesaro, quella del centenario della settimana arte: un programma oceanico, palinsesto ideale del nuovo cinema dalle origini a l'altro ieri. Magari opinabili ma chiarissimi i criteri della selezione di Adriano Aprà: il nuovo è fuori dal *mainstream*,

estremista, nobile, produttivamente marginale. Anche in polemica con chi spera di salvare gli schermi italiani tornando alla confezione impeccabile del «cinema di papà». È artigianale, anzi fatto in casa, è sicuramente *Anima corsara*. Come ama dire il brasiliano Carlos Reichembach, che firma regia, sceneggiatura, fotografia e musiche. E che ci ha messo tre anni a realizzare il suo progetto, assistito dalla produttrice Sara Silveira. Il suo è uno degli otto film in competizione. Colori



Una scena del film romeno «Guarda avanti con rabbia»

acrilici, struttura frammentaria a capitolletti anche minimi, uso insistito del flash-back, ecco la biografia tenera e grottesca di un intellettuale marginale di Sao Paulo, Ricardo Torres, e del suo amico d'in-

fanzia Teodoro Xavier. Un romanzo di formazione autoironico, che napre il discorso sugli anni della contestazione (e anche del terrorismo) ma in chiave privata e generazionale. «Dopo la caduta di Col-

lor siamo tornati a parlare di quel periodo», spiega Reichembach, un signore cinquantenne che ha girato undici lungometraggi. «C'è una visione più politica e i quattro/cinque film che si fanno oggi in Brasile parlano proprio di quella fase della nostra storia, spesso da un punto di vista autobiografico». Il pubblico, soprattutto giovane, torna ad amare la cultura brasiliana: è, come ai tempi del cinema novo, un movimento spontaneo. Che attinge molto al gusto popolare (la commedia tradizionale, la telenovela, lo spirito dionisiaco del Carnevale) ma anche ad ascendenze colte (Reichembach cita il connazionale Humberto Mauro, Jean Vigo, ancora il cinema novo, Mizoguchi) e al gusto postmoderno per la citazione (anche musicale), le atmosfere, l'intersio (la prima idea del film sta nei Super8 girati dal padre di Reichembach a Honolulu e Hong Kong nel '53, usati come sogni a occhi aperti).

Dal sogno alla realtà nel doloroso *Priveste inante cu mine* di Nicolae Margineanu, una delle poche cose che arrivano dalla Romania quasi azzerrata a parte Pita e Pintilie. Prodotto con i soldi del Centro statale della cinematografia (100.000 dollari) e distribuito in patria con esiti decorosi, il film racconta l'inferno post-comunista dal punto di vista di una famiglia. Il padre, operaio dissidente ai tempi di Ceausescu, fa i conti con l'oppor-tunismo degli «uomini nuovi»: perde il lavoro e si arrangia come può mentre i figli vanno alla deriva e la moglie soffre impotente. Il titolo, «Guarda avanti con rabbia», è una parafrasi del classico *Look back in anger*, come a suggerire che la vera rivoluzione è ancora da combattere. Ma in quale futuro? Non certo quello della vecchia generazione (il protagonista muore nel tentativo di denunciare un funzionario della Securitate che si è riciclato nel nuovo regime come politico e affarista). E forse neppure quello dei ventenni, allettati dai guadagni facili e sporchi (prostituzione, illegalità) che tornano ossessivamente in tutti i film girati all'Est dopo l'89. La domanda resta aperta e Margineanu, classe 1938 già operatore e poi autore di otto lungometraggi dal '78, non ha speranza: «La dittatura politica si è trasformata in dittatura economica e la maggior parte dei romeni sono vittime delle loro illusioni». E il cinema? Con l'informazione tv in mano al governo, diventa l'unico mezzo per aprire gli occhi alla gente: «I cineasti oggi possono dire la verità e hanno il dovere di farlo».



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-22:50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (0:10-2:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of special programs and services including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele + 1, Tele + 3, GUIDA SHOWVIEW, Radiouno, Radiodie, and Radiotre.

Debuttano i Mondiali e la tv diventa trash

VINCENTE: World Cup Usa Italia-Eire (Raiuno ore 22 07) 20.073.000
PIAZZATI: Serata mondiale (Raiuno ore 20 47) 7.805.000

Se ne parlava da quasi un mese ma l'altro ieri Serata mondiale sembrava improvvisata là per là, con Valeria Marini che non sapeva cosa dire (non fatela parlare, è più eloquente muta) e Alba Parietti che doveva ancora collaudare le interviste.

MURPHY BROWN RETEQUATTRO 13
Contro le abbuffate calcistiche ricominciano le miniserie Ambientata nel mondo del giornalismo televisivo e interpretata da Candice Bergen nella parte di una giornalista liberal e affascinante la serie è di quelle più seguite in America.



Il sogno infranto dello sbirro Wintergreen

2.35 ELECTRA GLIDE
Regia di James William Guercio con Robert Blake Billy Green-Bush Mitchell Ryan Usa 1973 106 minuti

10.00 MACISTE CONTRO I TAGLIATORI DI TESTE
Regia di Guido Malatesta, con Kirk Morris Laura Brown Alfredo Zammì Italia 1982 80 minuti

15.50 DUE VOLTE NELLA VITA
Regia di Bud Yorkin, con Gene Hackman Ann Margret Amy Madigan Usa 1985 100 minuti

17.00 IL GRANDE SCOUT
Regia di Don Taylor con Lee Marvin Oliver Reed Strother Martin Usa 1976 102 minuti

20.30 CUGINI
Regia di Joel Schumacher con Ted Danson Isabella Rossellini, Sean Young Usa 1989 110 minuti

NOVITÀ TV. Al via oggi «Mai dire Mondiali» su Italia 1 e i documentari di Celli su Raitre

L'«ombrello» Gialappa's per ripararsi dai gol

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Siamo in ballo. E balliamo sotto la pioggia di gol che forse verranno, in compagnia della Gialappa's Band. Due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì alle ore 20 su Italia 1 a partire da oggi sulla rotta dei Mondiali. Mancano solo Frengo, Alex Drastico e il povero Duemilauno: Antonio Albanese sta per diventare padre e sta raccogliendo tutte le sue energie per il parto. (A proposito: auguri!).

Si pone naturalmente il problema di come incitare i ragazzi in azzurro senza fare appello alla tradizionale parola d'ordine rubata da un certo Berlusconi. Per risolvere esteticamente l'arduo dilemma la Gialappa ha lanciato un concorso di idee musicali aperto a tutti i cantautori italiani. Si comincia dall'estrema sinistra, con Bertoli, Finardi e gli altri a seguire, tutti impegnati allo spasimo per superare la prova fornita da Elio e le storie tese, che hanno girato una inarrivabile sigla. Aiutati anche dalla partecipazione di una quarantina di eroi del nostro tempo lasciati a casa da Sacchi. Cosicché a Mai dire Mondiali partecipano a vario titolo una gran quantità di calciatori praticanti e anche pensionati. Per esempio dall'Argentina si collegherà Omar Sivori, mentre contributi filmati arriveranno addirittura da Pagliuca (sembra che li girerà durante le partite...). Petrescu e Sensini, che hanno ricevuto una telecamera in dono. Mentre ai professionisti della notizia come Elenio Mandi Mandi (Marco Milano) toccherà il compito delle interviste colte al volo. E alla Gialappa il commento da studio e la cura delle solite rubriche che mettono a dura prova il sistema nervoso dei dirigenti.

La sfida stavolta passa però soprattutto attraverso i microfoni della radio, che in diretta dagli Usa ci forniscono un campionario del mondo schizofrenico: su Radiouno radioconca ufficiale di Ciotti e C.; su Radiodue sberleffi giallappici sotto la geniale, seppur prevedibile, testata Rai dire Mondiali. Si salvi chi può. E chi non può, partecipi. È l'invito lanciato dalla banda, che vuole presente nello studio radiofonico ogni sera uno straniero (qualsiasi: un cittadino del mondo) per farsi aiutare a «leggere» le varie squadre in campo con spirito partigiano. Passi dunque lo straniero, se vuole. Per questo basta telefonare al numero 02/3491391. La Rai ovviamente non paga neppure il caffè, ma augura buon divertimento.



Giorgio Celli

Storie di animali lontano da Disney e dagli stereotipi

Storie di animali, fuori dalla consueta «filosofia» disneyana che li vuole tutti cuccioli simpatici e affezionati all'uomo. Da stasera torna su Raitre alle 20.10, per il quarto anno consecutivo, *Nel regno degli animali*, trasmissione condotta dall'entomologo e docente universitario Giorgio Celli. Dai koala ai lemuri, dagli squali ai leopardi; un viaggio intorno al mondo lungo sedici puntate per conoscere e rispettare la natura.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Bisogna rendersi conto di quanto hanno fatto male alla natura i documentari alla Disney. E per spiegarlo faccio il solito esempio: il figlio di una mia amica aveva un gattino che amava moltissimo. Lo coccolava, ci giocava. Un bel giorno il micio si presentò con un uccellino in bocca. Il ragazzino scappò inorridito e non volle più vederlo. Semplice, lineare, immediato. Ecco il Giorgio Celli. Nasosto dietro una barbetta grigia che gli incornicia la faccia rotonda e colorita, il professore universitario, l'entomologo di fama, con i suoi piccoli esempi avrebbe persino a richiamare l'attenzione dei sassi. E infatti, Raitre l'ha voluto per il quarto anno consecutivo alla conduzione di *Nel regno degli animali*, in onda da stasera alle 20.10, per sedici puntate.

Un programma sulla natura che proprio non ha nulla a che vedere con le solite trasmissioni verde-rosa, che parlano di cuccioli buoni e animali da cartone animato. Nelle sue passate edizioni, infatti, *Nel regno degli animali* ha persino scan-

dalizzato: foche che mangiavano i piccoli o leonesse che sbranavano i loro indifesi, non sono stati tollerati da chi la natura l'ha sempre pensata come un regno incantato. «Questa è la nostra filosofia», dice Celli. «E non perché siamo dei naziskin, ma semplicemente perché questa è la realtà. Se la leonessa mangia lo gnù è perché proprio non ha i mezzi per andare a comprare al supermarket una bella bistecca confezionata... Del resto qualunque mattatoio cittadino è sicuramente più crudele della savana o dei fondali sottomarini. La natura bisogna conoscerla per poterla rispettare».

E conoscerla sotto tutti gli aspetti. Perché tra gli animali, infatti, non c'è solo lotta per la sopravvivenza. È il caso per esempio di un filmato che vedremo nelle prossime puntate, che racconta un «atto di cronaca» avvenuto nel parco di Jersey, un'isola inglese dove un etologo ha creato un parco per la sopravvivenza delle specie in estinzione. Nell'estate del '92 un ragazzino, in visita al parco, è caduto nell'area

riservata ai gorilla: urla e panico si diffondono all'avvicinarsi del capo branco. Ma come per incanto è proprio il grosso gorilla a mettersi tra il bambino e i suoi compagni per impedire eventuali aggressioni. Ma la natura a volte è anche dispettosa. Come nel caso di uno stormo di albatros che invade una pista d'atterraggio e se ne infischia completamente degli spari in aria dei militari, o un branco di granchi giganti che passeggiano tranquillamente per strada, ignorando il traffico delle biciclette.

Di tutto questo ci parlerà Giorgio Celli. Attraverso filmati girati in tutto il mondo, da prestigiose produzioni come la National Geographic, la Bbc, l'Anglia, e che racconteranno della vita di tigris, leopardi, linci, koala, lemuri, squali e insetti. E come nelle passate edizioni, *Nel regno degli animali* sarà diviso in due parti: la prima più divulgativa, con filmati ed «ospiti elettronici» che si materializzano da cassette o da libri aperti sul tavolo. E la seconda, quella «dell'abc degli animali», dedicata agli aspetti più scientifici, ma ugualmente di grande appeal. Sarà l'occasione, ad esempio, per scoprire che i gatti, ma anche gli altri animali domestici, hanno addirittura delle doti terapeutiche: fanno regredire la depressione, curano la tachicardia e prevengono gli infarti. Come? Ve lo spiegherà Celli che non perderà l'occasione per dare anche lezioni di etica, rivelando che chi ama i cani è sicuramente un autoritario, mentre chi preferisce i gatti è libero da ogni desiderio di dominio. Buona visione.

La qualità non s'addice ai giovani?

ROBERTO GIALLO

La cosa più bella vista in settimana? Il sorriso di Ray Charles che guida una macchina nello spot Peugeot. È cieco, lo sanno tutti, e infatti lo spot è girato nel deserto (Nevada?), dove Fratello Soul non può investire nessuno e non può far danni al volante. Alla fine della corsa chiede con un sospiro lanciato alla telecamera: «Posso portarti da qualche parte?». La cosa più brutta vista in settimana, invece, è il papocchio ceccettiano del Disco per l'estate che ha trasformato su Raiuno (con discreto successo di audience, pare) la plastica estetica musicale cara alle reti Fininvest. Attenzione: si potrebbe pensare alla polemica solita e già un po' trita, e magari alla trascrizione di un'equazione già vista (retorica anche lei) che dice Rai: buona Fininvest-cattiva, invece non servirebbe, e soprattutto non interessa. Quel che interessa è un discorso un po' più ampio che riguarda la musica in tv e quell'oggetto misterioso che sono i giovani, dipinti ora come incoscienti totali (quando si sfacciano tomando dalla discoteca), ora come manovalanza (quando fanno ciao con la manina alle spalle di Fiorello), ora come portatori di garulla spensieratezza (quando sono telecomandati da Boncompagni in patetici comiziotti pro-Berlusconi). E di giovani si è parlato parecchio durante la settimana. A chi se non ai giovani sono stati venduti diecimila biglietti in eccedenza per lo show di Daniele Ramazzotti-Jovanotti di Napoli? E non era un giovane quello che, per vedere il concerto, si è arrampicato su una transenna per poi schiantarsi al suolo e morire? E non sono giovani quelli che si incontrano in Piazza Vetra a Milano, facendo tanto chiasso (sconsigliati) da convincere il sindaco Formentini a recitare e lucchettare una piazza che da decenni è luogo di ritrovo? Conclusione: i giovani sono fessi sempre, e non facendo eccezione quelli che si sorbivano, sul lungomare di Riccione, il peggior spettacolo musical-televisivo che si sia visto negli ultimi tempi. Strano concetto di trasparenza quello che consente a un produttore, Claudio Cecchetto, di presentare una rassegna canora dove quasi tutti i concorrenti appartengono alla sua scuderia. Strano concetto di qualità quello che impone un playback ai limiti del grottesco. Nikki, che ha vinto e che probabilmente diventerà un personaggio (siamo chiamati a prove terribili), per esempio, canta e suona la chitarra. Ma la chitarra non ha filo e lui non ha il microfono. A un gruppetto del mazzo, andato in onda in prima serata, è addirittura crollata la batteria in diretta: un rullante che si rovescia, il batterista che molla le bacchette e lo raccoglie, il tutto con la musica che continua e si impenna in uno stacco ritmico di batteria. Si potrebbe continuare: il festival dell'assurdo chiamato Disco per l'estate offriva spunti a decine. La cosa più grottesca, comunque, è che siano arrivate 85.000 telefonate (Cecchetto dixit) per votare questo o quel cantante. Ve li immaginate 85.000 giovani che pagano per votare cantanti che fingono di cantare? O non saranno le case discografiche che telefonano per far vincere questo o quello? Unico spunto positivo, la presenza di Jovanotti, che un microfono l'ha voluto e ci ha cantato dentro: dovrebbe essere una cosa normale per un cantante, ma il sembrava un miracolo. Bravo Lorenzo, che ha detto chiaro e tondo che non è poi molto giusto osannare i giovani quando fanno consenso e costringerli però ad assistere a spettacoli musicali in condizioni di sicurezza assassine. È stato un fulmine nel buio, in un buio di quasi tre ore (per tre ore). Tanto valeva intitolare questo grottesco spazzatura-show «Cecchetto e i suoi boys». E perché costringerli, poveretti, a imparare le canzoni? Perché non inquadrate uno e far cantare l'altro? Perché tanto odio per lo spettatore incolpevole? Domande retoriche, d'accordo, tanto si trattava di uno spettacolo per giovani, perché mai cercarci un barlume di qualità?

Dal 9 settembre la nuova stagione lirica. Luca Ronconi e Joan Sutherland ospiti annunciati

Spoletto, cinquant'anni da «sperimentale»

MARCO SPADA

ROMA. Si sta preparando a compiere il mezzo secolo di vita il Teatro Sperimentale di Spoleto e già le tipografie sono allertate per le pubblicazioni speciali e i telefoni bruciano per bloccare i divi del belcanto che, dispersi tra il Giappone e l'Australia, torneranno tra due anni ad omaggiare l'ovile dal quale partirono con belle speranze. Spoleto dunque porta ancora nel mondo il marchio doc per le voci destinate a rimpolpare i teatri lirici.

Ma il carattere della 48esima stagione firmata da Michelangelo Zurletti, che partirà dal 9 settembre, mostra quanta acqua è passa-

ta sotto i ponti dall'epoca in cui sembrava del tutto logico che il cantante fosse il centro propulsore della produzione lirica e che a un debutto riuscito seguisse una solida carriera. Ci si preparava coi «maestri», si arrotondava la voce, si studiava un po' arte scenica e via pronti per una vita di *Bohème* e di *Traviata*. L'allargamento degli orizzonti culturali e il sopraggiungere della crisi economica delle istituzioni musicali ha tolto alla lirica di repertorio il primato e al cantante il ruolo guida.

Spoletto ha seguito questa evoluzione e oltre al concorso per cantanti ha promosso il corso di for-

mazione professionale per maestri sostituti e per accordatori, due professioni quasi scomparse, ma vitali per l'esistenza stessa del teatro lirico. O anche il prossimo Concorso Europeo «Capuana» per giovani direttori d'orchestra, che cercherà di scovare nuovi talenti. Il concorso «Orpheus», per nuovi lavori teatrali, ha invece gettato un ponte al teatro contemporaneo e stabilito una collaborazione con la Kammeroper di Vienna, dirottando energie produttive sull'allestimento firmato da Luca Ronconi di quelle risultate migliori. *Ligeia* dell'americana Augusta Read Thomas e *Anacleto* Morales del messicano Victor Rasgado (9-11 settembre). Analogamente si è tirata la coperta anche in direzione dell'antico e così, oltre alla

settecentesca *Bella verità* di Goldoni-Piccini (coprodotta col Comune di Firenze, dal 25 novembre al 4 dicembre), sarà eseguito anche uno dei capolavori barocchi, l'oratorio *Jephthé* di Carissimi (11 dicembre). Anche qui una firma prestigiosa della regia si incaricherà di guidare i giovani verso la giusta coesione dello spettacolo, che sarà certamente godibile se Ugo Gregorini ha annunciato una rilettura dell'azione villereccia come trasposizione dell'annunciato «miracolo italiano» ad opera di imbonitori dal facile elisir. E quindi di nuovo tutti pronti per la primavera del '95 col prossimo concorso per cantanti della Comunità Europea. In giuria un astro come Joan Sutherland!



Joan Sutherland in una foto del '62

Primo disco per Irene Grandi, giovane rivelazione sanremese

Volto nuovo, voce «nera»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Volti nuovi da Sanremo, sezione giovani: a distanza di pochi mesi si fanno i conti. E si scopre, ancora una volta, che i vincitori morali (e commerciali) non stanno proprio nella terra trionfale: Irene Grandi, per esempio, è arrivata quarta. Eppure, assieme a Giorgia (anche lei nelle retrovie della classifica), è il personaggio che più ha colpito il pubblico giovanile. Mento di un aspetto fresco e grazioso, sorriso smagliante e aria spontanea. E merito, soprattutto, di una voce grintosa e «nera», allenata sul soul di Aretha Franklin e combinata ai ritmi veloci del pop moderno. Più o meno la ricetta che ha portato al successo il roccettino melodico di *Fiori*, godibile estratto dalla kermesse rivierasca. Irene, venticinque anni, ha un passato di gavetta nei locali fiorentini a base di «cover-band» e belle speranze, prima dell'incontro decisivo nel 1992 con Lorenzo «Telonio» Ter-

nelli, con cui divide tuttora il lavoro di composizione. E, dopo i positivi responsi del post-Sanremo, ecco il disco d'esordio, un po' in ritardo sulla tabella di marcia e laconicamente intitolato *Irene Grandi*: «Ho preferito aspettare e fare bene, piuttosto che lasciarmi trasportare dalla fretta: così ho potuto scegliere con calma tutti i pezzi e assimilarli al meglio», spiega. Canzoni che vantano anche autori molto noti: Eros Ramazzotti ha scritto la musica per *Sposati! Subito!!*, singolo di punta dall'inedita da «disco» anni Settanta, stile Gloria Gaynor. Mentre Jovanotti, che il tam tam dei pettegolezzi vedrebbe come fidanzato di Irene (ma gli interessati smentiscono), ha composto *T.V.B.*, melodico rap. «Sono collaborazioni nate per amicizia: Eros l'ho conosciuto a una cena, è una persona molto onesta e pulita, con cui sono andata subi-

d'accordo. Lorenzo mi ha telefonato quand'ero a Sanremo per farmi i complimenti e poi abbiamo cominciato a frequentarci: da qui è venuta l'idea di questo pezzo». Semplice e simpatica, Irene, proprio come il suo disco: buone canzoni, ben suonate e ben interpretate, in saggia alternanza fra momenti vivaci e episodi più intimisti. Osando un po' troppo forse nella «coven» di *A Natural Woman*, classico di Carole King immortalato dalla superba Aretha Franklin: anche se lei si giustifica definendolo un «umile omaggio, senza alcuna pretesa».

Ma tant'è: l'album è comunque piacevole, superiore alla media delle innumerevoli produzioni di pop nostrano. E la platea degli acquirenti se n'è accorta, almeno a giudicare dai primissimi responsi di vendita. In futuro ci saranno concerti, come «spalla» di qualche big: circola il nome di Celentano, ma nessuno conferma. Si vedrà.

Storie

INDIGNATI DI TUTTO IL MONDO LEGGETECI!

Storie, libera rivista in pessimo Stato

Scritti di

Michele Serra, Teresa De Sio, Alessandro Bergonzoni, Roberto Cotroneo, Eri De Luca, Gesualdo Bufalino, Marco Lodoli, Mario Capanna, Massimo Bucchi.

Scriveteci, vi leggerete!

A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a:

"STORIE - L'ORA DI SCRIVERE"
Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA
Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!

"Una rivista di eccentrica serietà"
(di uno Caracciolo L'Espresso)

"La migliore rivista italiana degli ultimi anni"
(Carlo Martelli, Alto Adige)

IN LIBRERIA EDI DICOLA
OPPURE L'USA
una copia L. 12.000
abbonamento L. 50.000
6 numeri in arretrato
in omaggio
versamento su c/c postale
n. 2138290
intestato a
Oppure a.s.
di Bassi Giuliano e C.
Via S. Orsola Celestina Donati,
134 - 00167 Roma
Informazioni: 06/6148777

Da luglio tariffe libere come nel resto d'Europa

Rc auto, le proposte dell'Unipol

Con il 1° luglio di quest'anno anche l'Italia si adeguerà alle normative comunitarie in materia di tariffe Rca. Ciò significa che passeremo da un sistema di tariffe amministrative decise dal governo per compagnie ed utenti ad un regime di tariffe libere.

Unipol giudica questo fatto come un avvenimento positivo sia perché anche in questo ci allineiamo agli altri paesi della Unione europea e sia perché un regime di libera concorrenza dovrebbe determinare un miglioramento degli standard di servizio nel rapporto fra qualità e prezzo delle prestazioni. In ogni caso il fatto che si possa finalmente realizzare la libera competizione fra le imprese renderà più liberi anche gli utenti che potranno scegliere all'interno di una assicurazione che resta obbligatoria l'impresa che meglio li possa soddisfare sul piano del prezzo delle garanzie dell'assistenza.

Ciò non significa tuttavia che la liberalizzazione delle tariffe costituisca di per sé un fatto positivo scontato. Dipenderà molto dal comportamento delle compagnie ma anche dai comportamenti degli utenti. Non bisogna mai dimenticare che l'assicurazione opera su uno

dei versanti più delicati della vita individuale e collettiva qual è appunto quello della sicurezza. Occorrerà quindi molto equilibrio da parte delle imprese nel determinare la struttura di un prodotto che coinvolge milioni di persone ma occorrerà anche molta attenzione da parte degli utenti nello scegliere il prodotto e la compagnia soprattutto sul piano della solidità e della solvibilità.

Per quanto la riguarda Unipol anche in questa circostanza cercherà di operare con il massimo di serietà e trasparenza con prodotti seri, prezzi equi e la volontà di migliorare ulteriormente il servizio agli assicurati. Da tempo ci stiamo preparando a questa importante scadenza lavorando principalmente su tre variabili: i prodotti / servizi, i prezzi, la formazione del personale coinvolto direttamente nell'erogazione del servizio.

I prodotti / servizi che abbiamo messo a punto sono costituiti da un pacchetto modulare che ovviamente comprende l'assicurazione Rca con alcuni importanti elementi di personalizzazione: alcune garanzie ulteriori quali ad esempio il rischio incendio e furto e una copertura infortuni del conducente legata ai rischi della circola-



zione stradale. Ciascun assicurato potrà quindi scegliere la copertura che riterrà più idonea a soddisfare le proprie esigenze. Per quanto riguarda il prezzo, ovvero il cosiddetto premio che chiediamo ai nostri assicurati, abbiamo cercato in base alle nostre previsioni sul costo e sul numero dei sinistri di contenere al massimo le nostre richieste ma - voglio essere chiaro - senza demagogia perché in ogni caso noi intendiamo sempre fare fronte al costo dei sinistri. Per quello che ci è dato conoscere sembra che almeno per il momento siamo anche su questo versante una delle imprese più competitive.

Infine un impegno particolare lo abbiamo posto nella formazione del personale direttamente coinvolto nelle agenzie e nelle nostre sedi nell'erogazione di questo servizio. Basti dire che in questi ultimi mesi abbiamo fatto perché convinti che rispetto ad ogni altra variabile certamente importante quale il prezzo e il prodotto decisiva anche in questa occasione sarà la qualità del servizio intesa come giustamente la intende il cliente e cioè competenza, cortesia, serietà, efficienza.

Ivano Sacchetti
(Direttore generale amministratore delegato di Unipol assicurazioni)

Gli inconvenienti di polizze vita e pensioni integrative

Risparmio in pillole Attenzione a come si usa

La polizza vita era un tempo l'emblema di una piccola borghesia sempre incerta del suo futuro. Ora una indagine ci dice che in questo gruppo il 68,6% delle polizze è sottoscritto da operai, il 12,8% da impiegati e dirigenti, il 10,8% da artigiani e commercianti, il resto da persone in posizione non professionale.

Questo per i pregiudizi. Per chi teorizza sul risparmio lungo sulla ruota di scorta che conviene soprattutto ai giovani che diventeranno vecchi fra 30 anni, ecco altri dati: il gruppo più numeroso di sottoscrittori è in età superiore ai 44 anni col 41,1% del totale. Il 36,0% ha fra 35 e 44 anni e soltanto il 22,9% ha meno di 35 anni.

Le polizze vita restano dopo un decennio di sarabanda sulla necessità del risparmio previdenziale prima di tutto un mezzo per ottenere la detrazione di 2,5 milioni a persona dal reddito fiscale. Nessuna altra forma di risparmio fatta eccezione per gli interessi del mutuo casa è ammessa in detrazione. Resta la polizza vita che è ovviamente una buona cosa. Lo sarebbe di più però se si verificassero alcune condizioni. Una di queste è la gestione collettiva: consente di fare sconti di quantità che possono arrivare al 10% del premio. Però le collettive sono poche. L'INA che è il principale gestore di polizze vita ha 49 mila miliardi di capitali individuali assicurati e 4634 di collettive. Il veicolo della collettiva è l'associazione mutualistica fra i sottoscrittori. Si è parlato molto degli accordi sindacali ma le imprese per avere meno impicci

possono sempre preferire la polizza individuale.

Il lavoratore non associandosi per la collettiva ottiene un enorme incremento del rendimento (calcola il 10 per cento moltiplicato per quindici, venti anni e capitalizza). Fra le compagnie di assicurazioni sono le piccole e le medie che dovrebbero promuovere il mutualismo per farne uno scudo all'invasione dei colossi assicurativi internazionali. Con la divisione dei compiti - il fondo mutualistico gestisce il rapporto con gli iscritti, la compagnia si occupa della gestione tecnica - si può raggiungere l'efficienza anche a dimensioni modeste. La legge sui fondi pensione ha introdotto fattori di crisi proprio in questa dimensione associativa mettendo in secondo piano le possibilità di aggregazione interprofessionale e territoriale, le uniche in cui acquista significato economico concreto. Ci aspettiamo che la revisione di questa legge ormai imminente consenta almeno di consultare gli interessati ripartendo da zero.

Altri inconvenienti delle polizze - ripetuti però nella legge sui fondi pensione - è la mancanza di flessibilità. Conto individuale possibilità di contribuire secondo possibilità, possibilità di ottenere prestiti brevi al tasso di rendimento collettivo, congruità della detrazione dall'imponibile, esenzione fiscale dell'intera fase di accumulazione sono alcune delle tante cose da rivedere.

Si tratta di rendere competitivo il risparmio previdenziale ed i vantaggi sarebbero tanti, an-

che per lo Stato come si legge nel rapporto CREF su queste forme di risparmio.

Gli ostacoli sono due: la forte pressione delle banche per prendere il controllo della maggior parte delle assicurazioni e il tentativo di forzare le scelte delle famiglie. Per le banche questo o quello pari sono, poco importa loro del carattere previdenziale del risparmio: basta vendere un prodotto finanziario qualsiasi. Quanto alle forzature basti considerare la grande modestia delle polizze. All'INA la media annua dei versamenti è sul milione e mezzo all'anno.

Le persone che potranno concedersi questa forma di risparmio sono stimate in 4-5 milioni su 27 milioni di lavoratori occupati e disoccupati. Sembra un paradosso ma soltanto una assicurazione generale obbligatoria robusta può assicurare la prosperità del risparmio previdenziale.

I risparmiatori poveri sono una minaccia in Inghilterra dove polizze e fondi coprono una decina di milioni di persone, fra cui molti sono poveri, gli iscritti rivendicano una protezione pubblica del tipo scala mobile e parità fra i sessi. Insomma se la pensione vera diventa quella privata è al gestore privato che si chiedono le medesime cose che oggi vengono rivendicate all'INPS.

Chiarire questi problemi reagendo al terrorismo previdenziale ormai insediato nei giornali e in Parlamento è la condizione per valorizzare questo utile strumento di risparmio.

UNICARD COSTA SOLO
50.000 LIRE ALL'ANNO.

REGALATA.

C'è la crisi? Questo Natale regalate a voi stessi Unicard Visa, la carta di credito proposta dalla Coop di Unipol e da Banca, un strumento di pagamento per tutti che si usa al posto del denaro contante e degli assegni. Lavete già? Regalate le carte aggiuntive ai vostri familiari: hanno la stessa validità e la carta principale è una comodità in più per tutta la famiglia. Unicard Visa consente di pagare presso tutti gli associati Visa in Italia e all'estero e in numerosi supermercati e ipermercati Coop senza portare grosse cifre in tasca. Se viaggiate all'estero potete utilizzare Unicard Visa in nove milioni di esercizi commerciali convenzionati in tutto il mondo: il cambio viene calcolato al tasso medio delle principali borse e in una maniera che vi garantisce il 50% nettamente inferiore a quella che pagate con le altre carte di credito nazionali. Grazie alle 112 filiali inviate a fine mese potete tenere sotto controllo l'andamento delle spese. Per i soci prestatori della Coop, Unicard Visa è anche una carta che consente di ottenere i prestiti speciali per il pagamento delle spese fatte in cooperativa e in un'assistenza risparmio anche di tempo. A proposito di risparmio, Unicard Visa costa solo 50.000 lire all'anno. Per richiederla o solo per ricevere informazioni su questi e su tutti gli altri servizi Unicard Visa telefonate al Numero Verde 02-78.2001.

Unicard. La carta di credito e di risparmio. L'unica.

A proposito
di vantaggi,
vi diciamo come
farveli riconoscere.

Ad-Fem



Gli assicurati INA che presenteranno il coupon di riconoscimento
godranno di vantaggi speciali nell'acquisto delle azioni.

Il 27 giugno avrà inizio la privatizzazione dell'INA. La vendita delle azioni INA, la più grande
Compagnia di assicurazioni vita italiana, è aperta a tutti

Ma gli assicurati dell'Istituto avranno un trattamento particolare: sarà loro riservata una parte
dell'offerta, mantenendo comunque il diritto di partecipare anche all'offerta pubblica. Dovrete però
farvi riconoscere. Recatevi dunque subito presso la vostra agenzia INA, dove riceverete un coupon di rici-
noscimento da presentare al momento della sottoscrizione.

Ma fate presto, così sarete pronti quando inizierà l'offerta. Se volete saperne
di più, leggete il Prospetto Informativo o la Nota Informativa Sintetica che troverete
presso le Banche incaricate. Per ulteriori informazioni telefonate al numero verde

NUMEROVERDE
167-019500



IL VALORE DEI FATTI

PRIMA DELL'ADESIONE LEGGERE IL PROSPETTO INFORMATIVO O LA NOTA INFORMATIVA SINTETICA CHE DEVONO ESSERE CONSEGNATI DA CHI PROPONE L'INVESTIMENTO

ESODO. Fino al 4 settembre Cinque Bimbobus attendono i piccini sulle autostrade

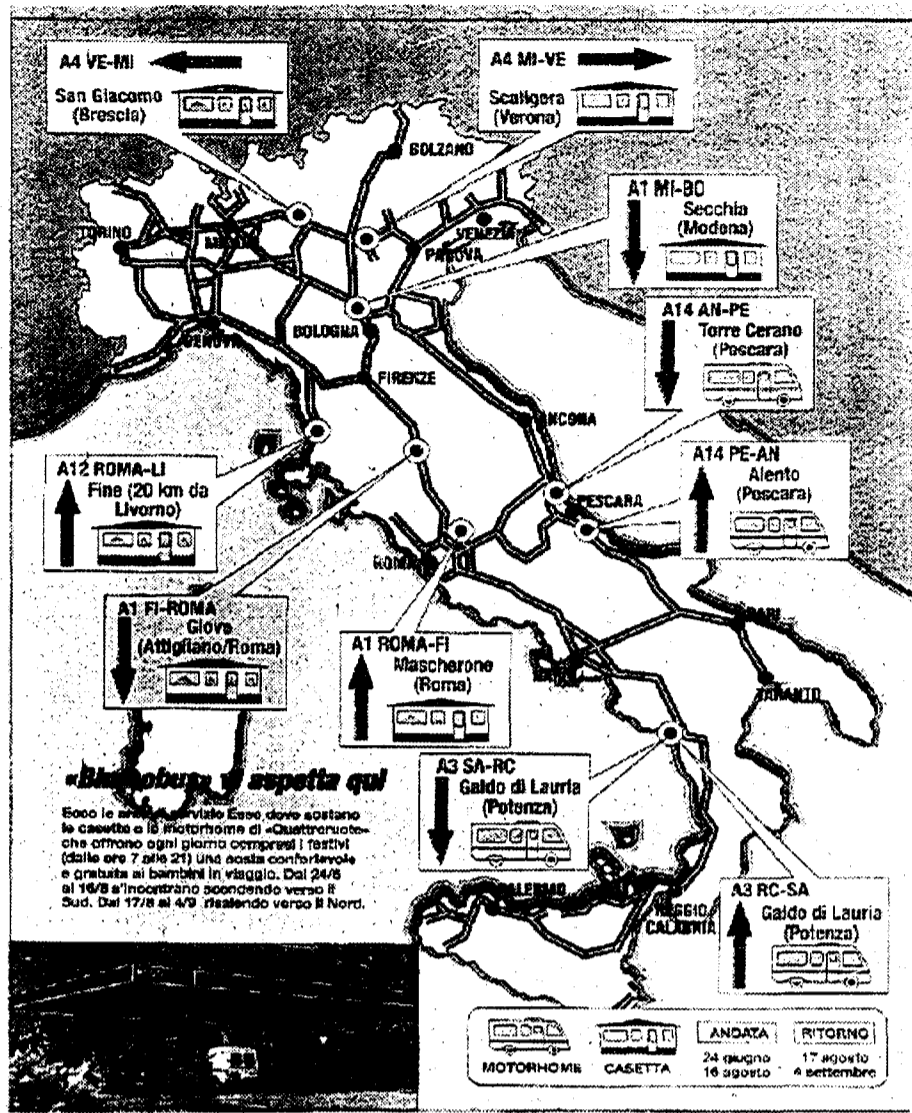
■ Finite le scuole, per molti ragazzi, mamme e nonni è già periodo di vacanze. Si iniziano i primi esodi parziali in attesa del grande trasferimento di massa di fine luglio (e del contro-esodo di fine agosto) verso il mare e le montagne. Tutto l'Italia si mette in cammino, anche quella dei piccolissimi. E così venerdì riprende la strada anche la tradizionale operazione estiva inaugurata sei anni fa dal mensile specializzato *Quattroruote*. Che per quest'anno ha pensato ancora più in grande del solito. Grazie ad alcuni fedeli sponsor e all'ingresso di nuovi «collaboratori», l'operazione *Bimbobus 1994* mette infatti in campo i soliti due motorhome Laika attrezzati a nursery più altre tre «casemobili» fornite di tutto quanto serve ad una piacevole sosta per i più piccini in viaggio lungo le nostre autostrade.

Da venerdì, dunque, e fino al 4 settembre i cinque punti di accoglienza di *Quattroruote* stazioneranno in alcune aree di servizio delle Esso sulle autostrade più battute dall'esercito dei vacanzieri. Motorhome e «casemobili» resteranno aperti per i bimbi fino a quattro anni e le loro mamme tutti i giorni, festivi compresi, dalle ore 7 alle 21. In ognuno di essi sono presenti hostess con esperienza in peuricoltura. Inoltre, nella malaugurata ipotesi che sia necessario un intervento medico, i *Bimbobus*

sono direttamente collegati via telefono con i servizi di pronto soccorso delle località più vicine.

Sia i due «Laserhome 665» (lunghezza circa 7 metri e larghi 2,20) ancora una volta messi a disposizione dalla Laika, sia le tre casette della «Case Sica» appositamente acquistate dalla redazione del mensile (la più grande è lunga otto metri, larga 2,50 e ha un'altezza interna di 2,20 metri; le altre due, più piccole, sono lunghe 6 metri e mezzo) dispongono di piani-fasciatoio, scaldabibbero, bagnetti, seggioloni e prodotti per l'igiene e l'alimentazione dell'infanzia, giochi e aria condizionata. L'accesso e l'uso di materiali è gratuito.

Da venerdì fino al 16 agosto i cinque *Bimbobus* saranno dislocati nelle stazioni Esso sulla A4 in direzione Venezia (area Scaligera-Verona); in direzione Sud sulla A1 nei pressi di Modena (Secchia) e di Attigliano (Giove), sulla A3 all'altezza di Galdo di Lauria (Potenza), e sulla A14 a Torre Cerano (Pescara). Dal 17 agosto al 4 settembre si inverte la direzione di marcia e così le stazioni di servizio interessate saranno: verso Nord, ancora Galdo di Lauria, Mascherone (A1-Roma), Alento (A14-Pescara), Fine (A12-a 20 km da Livorno); e verso ovest, San Giacomo (A4-Brescia).



Bimbobus aspetta qui
Sono le aree di servizio Esso dove sostano le casette e i motorhome di «Quattroruote» che offrono ogni giorno ai genitori (dalle ore 7 alle 21) una sosta confortevole e gratuita ai bambini in viaggio. Dal 24/6 al 16/8 si muovono ponendosi verso il Sud. Dal 17/8 al 4/9 risalgono verso il Nord.

Guida sicura Seat a prezzi popolari

■ Le scuole di «guida sicura» sono senz'altro una delle idee più intelligenti ed efficaci di questi ultimi anni nella prevenzione degli incidenti. Alte a perfezionare la conoscenza dei propri limiti di guidatore e di quelli tecnici della vettura, costituiscono un'esperienza fondamentale per affrontare al meglio gli imprevisti nella guida di tutti i giorni. Si è ormai tutti d'accordo che le lezioni impartite per conseguire la patente sono la base indispensabile. Ma non sufficiente. Chi insegna ad evitare un ostacolo improvviso? Chi a guidare al meglio sul bagnato? Questi ed altri segreti del volante sono invece il pane quotidiano delle scuole di Siegfried Stohr a Misano (con le Bmw) e di De Adamich a Varano de' Melegari (con le Alfa) o del battitore libero Rossi. Naturalmente, è costoso. E non poco. Il che scema immediatamente il lotto di automobilisti che vorrebbero partecipare. A costoro viene incontro una nuova iniziativa della Seat, messa a punto in collaborazione

con Giancarlo Baghetti (direttore di *Auto Oggi*, ex pilota di F.1. e ideatore dei corsi), un gruppo di piloti coordinati da Duilio Truffo, e la Federazione di autoscuole Fedetaai (circa 2000 in tutta Italia) che raccoglie le iscrizioni. Per la modica cifra di 550.000 lire - comprensiva di lezioni teorico-pratiche, materiale didattico, assicurazione, e ovviamente delle auto, le Ibiza Easy dotate di servosterzo, volante regolabile, airbag e scocca rinforzata - chiunque abbia conseguito la patente da almeno sei mesi può accedere ai corsi di due giorni in programma su vari circuiti italiani (per essere più vicini all'utente). Si incomincia martedì 28 giugno con i corsi estivi, ai quali ne seguiranno altri invernali.

Per iscriversi basta richiedere l'apposito modulo alla Segreteria dei corsi (tel. 02-89401190) o recandosi a un'autoscuola della Fedetaai. E meglio pensarci subito perché già molti istruttori della Fedetaai hanno approfittato dell'occasione per rintrescare la loro abilità.

I CORSI

- Monza**
28-29 Giugno
29-30 Giugno
1-2 Luglio
2-3 Luglio
- Magione**
12-13 Luglio
13-14 Luglio
14-15 Luglio
- Vallelunga**
18-19 Luglio
19-20 Luglio
20-21 Luglio
- Misano**
24-25 Agosto
25-26 Agosto

Già in vendita in Francia, arriverà sul nostro mercato a settembre Delta Turbodiesel a misura d'Europa

Il completamento della gamma Lancia Delta parte dall'Europa. In Francia, Spagna e Belgio è ora in vendita la 1.9 Turbodiesel. Sul nostro mercato, meno propizio alle vetture a gasolio, arriverà in settembre, contemporaneamente alla commercializzazione in Portogallo e Olanda. Brillante e attento ai consumi il motore di 1929 cc. Due allestimenti, standard e LE, con airbag al volante offerto di serie. Ancora «top secret» il prezzo.

ROSSELLA DALLÒ

■ In Lancia si pensa sempre di più in termini europei. I processi di globalizzazione, oltre che nei sistemi e luoghi di produzione, impongono scelte capaci di soddisfare ampie fasce di utenza di paesi e gusti diversi. E impongono anche, in certi casi, di impostare la pianificazione commerciale partendo da mercati non necessariamente «causalmente». È questo il caso della nuova Lancia Delta Turbodiesel che proprio in giorni viene venduta in Francia, Spagna e Belgio. Da noi invece giungerà soltanto in settembre, contemporaneamente al lancio in Portogallo e Olanda.

Perché questa scelta abbastanza inusuale? Il motivo è semplicissimo. Sappiamo tutti che nonostan-

te da qualche tempo alle vetture a gasolio sia riservata una maggiore attenzione da parte del consumatore italiano, la quota di mercato è ancora troppo bassa: soltanto l'8,1% delle immatricolazioni globali nel 1993, salita all'8,3% nel primo quadrimestre di quest'anno. Ben diversa è la situazione in altri paesi europei, dove i Diesel non sono mai stati discriminati da assurde imposizioni fiscali. In Francia, infatti, le vetture a gasolio costituiscono ben il 45 per cento delle intere vendite automobilistiche. E nel segmento «C», cui la Delta appartiene, addirittura la percentuale arriva al 54%. Situazioni altrettanto floride in Belgio (36,2%) e Spagna (22%), mentre in Germania (13%)

«Olanda (11,2%) l'indice di gradimento dei Diesel si avvicina di più a quello nostrano.

Ma veniamo alla Delta Turbodiesel. In Lancia sono particolarmente soddisfatti dei risultati ottenuti sia sotto il profilo delle prestazioni, sia per quanto riguarda sicurezza, comfort, consumi, ecologia e livello delle dotazioni di serie. Il motore quattro cilindri di 1929 cc sovralimentato con turbocompressore KKK e intercooler, eroga 90 cavalli di potenza a un regime di rotazione basso: 4100 giri/minuto. E, grazie a una curva di coppia particolarmente piatta (il valore massimo di 19 kgm si raggiunge a soli 2400 giri/min.), assicura un funzionamento dolce e brillante.

Inoltre, a fronte di una velocità massima raggiungibile di 160 km l'ora e di un'accelerazione 0-100 km/h in 12 secondi, i consumi di carburante sono particolarmente contenuti. Secondo i dati di omologazione, infatti, con un litro di gasolio la Delta Turbo ds percorre 20 km alla velocità costante di 90 km l'ora e riesce a tenere una media di 14 km/litro nel traffico urbano. Questo significa anche ridotte emissioni allo scarico che, insieme

Francia severa con gli amanti della «vitesse»

Viaggiare ad alta velocità, oltre i limiti consentiti, sulle strade di Francia comporta molti rischi e la gendarmeria, con i suoi tribunali allestiti ai bordi delle arterie più frequentate, può riservare brutte sorprese. Citiamo un eclatante caso di cronaca in cui è incorso un nostro connazionale. Il signor Walter Lannuti - 43 anni, residente a Cuneo - è stato bloccato dalla gendarmeria mentre a bordo della sua Bmw viaggiava a 236 km orari sull'autostrada Parigi-Bruxelles. All'incanto automobilista è stato imputato il rischio causato all'incolumità altrui - previsto dal nuovo codice entrato in vigore lo scorso febbraio, più una serie di altre infrazioni gravi, per cui si è passibili di pena detentiva (fino a un anno di carcere), di ammenda di 100 mila franchi (25 milioni di lire) e del sequestro della vettura. La Bmw del Lannuti andrà venduta con asta pubblica (l'auto è stata valutata sul 530.000 franchi, 120 milioni di lire). Il commerciante cuneese avrà diritto di prelazione, purché versi l'equivalente del prezzo più alto offerto durante l'asta. Ad oggi non sappiamo come la vicenda si sia conclusa, ma l'esempio dovrebbe far riflettere gli amanti della vitesse che si accingono a viaggiare in auto attraverso la Francia. A tal proposito è bene ricordare che i limiti di velocità previsti dal codice francese stabiliscono che non si possono superare i 50 km/h nei centri abitati, 90 km/h sulle strade extraurbane, i 110 km/h sulle strade a doppia carreggiata (tipo superstrada), e i 130 orari in autostrada. □ (Giancarlo Lora)

I caselli «Fastpay» delle autostrade Iri

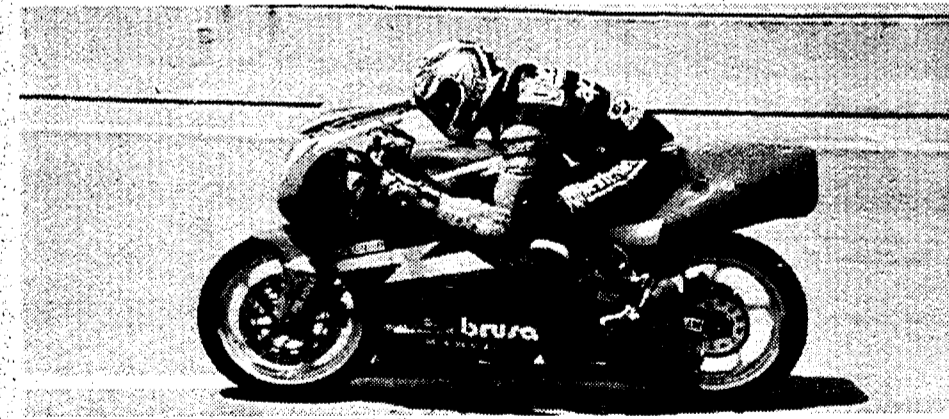
Piccola rivoluzione da luglio sulle autostrade italiane della Società Autostrade (Gruppo Iri). Come già riportato nei giorni scorsi da *l'Unità*, in dodici caselli (per ora) sarà possibile pagare il pedaggio mediante Bancomat o «credit card» a banda magnetica. Porte particolari contrassegnate dal cartello «Fastpay» saranno riservate a questa forma di pagamento. I caselli interessati sono: Milano Sud, Melogno-Binasco, Orte e Roma Nord sull'Autostrada Milano Nord e Gallarate svincolo sulla A8/A9 (Milano-Laghi); Besenati e Gallarate Ovest sulla A8/A26; Bologna Casalecchio, Castel S. Pietro e Bologna San Lazzaro sulla A14 (Bologna-Taranto); Roma Torrimpietra sulla A12 (Roma-Civitavecchia).

Pininfarina al Politecnico di Milano

A tre anni dalla prima esperienza - la mostra «Progetto e prodotto» - la Pininfarina torna al Politecnico di Milano rinascondendo così un interessante rapporto tra industria e università. In concomitanza con la chiusura del primo anno del corso di laurea in Design industriale, la facoltà di Architettura ospita fino al 9 luglio (ore 9-20 dal lunedì al venerdì; 9-12,30 il sabato) una nuova mostra della famosa Carrozzeria torinese articolata sul «Progetto Ethos», ricerca quadriennale su vetture eco-compatibili che è sfociata in tre prototipi a inquinamento zero funzionanti e immediatamente fattibili a costi contenuti (l'ultima, Ethos 3 taxi o city-car a sei posti molto innovativa, è stata presentata in aprile al Salone di Torino). Le tre vetture, alcune maquette e tutti i disegni relativi compongono l'originale rassegna. La mostra sarà completata da due Seminari (oggi e venerdì nell'Aula S1 del Politecnico, piazza Leonardo da Vinci 32) che «consentiranno ad accademici e amministratori pubblici una valutazione scientifica dei contenuti tecnologici e di utilità sociale della ricerca Ethos».

Verona Jazz 94 festival e libro sponsor Bmw

Sabato al Teatro Romano di Verona torna il tradizionale appuntamento internazionale con la musica jazz. Ancora una volta tra gli sponsor della prestigiosa manifestazione c'è Bmw Italia. «L'edizione attuale - recita una nota di Bmw Italia - è per noi particolarmente significativa poiché vede nascere un volume, *Genie del Jazz*, nel quale alcuni fra i più affermati critici musicali italiani hanno sviluppato le principali tematiche del jazz». L'onore dell'apertura, sabato sera alle ore 21, spetta a Cassandra Wilson, Steve Turre's Shell Choir e Steve Coleman & Metrics. Domenica, stesso orario e luogo, saranno di scena Reginald Robinson, Lawrence «butch» Morris, Horace Silver e la sua ensemble con «red» Hallday. A chiudere l'edizione '94 saranno, lunedì sera 27 giugno, Stephen Scott Trio, Joe Henderson Quartet e Dee Dee Bridgewater.



Biaggi durante la prova record sulla pista di Nardò

Due ruote «elettriche» da Guinness dei primati

Il sogno di una moto elettrica. A realizzare l'ardua impresa, per di più con una «due ruote» da Guinness dei primati, sono stati Fabio Fazi (già progettista in Honda Italia, Bimota, Morbidelli, Mba) e Riccardo Falci, pilota di auto elettriche, preparatore, titolare della Egraf. Grazie al contributo di tutto l'ambiente motociclistico, i due hanno costruito - sulla base di una Gilera

Crono 125 donata dalla Piaggio - la sportivissima «Violent Violet». Ad una prima versione con motore a corrente continua con eccitazione in serie, alimentato da 60 batterie al nichel-cadmio, è succeduta la «Fase 2»: due motori sovrapposti, 68 batterie, ruota Marvic da 17 pollici, gomme Michelin a bassa resistenza al rotolamento, sospensione anteriore del tipo montato sulla Bimota DB2 e

potenti freni a disco Brembo. Pilota d'eccezione Massimiliano Biaggi, top-rider Aprilia nel Mondiale delle 250, che sulla pista Pirelli di Nardò ha ottenuto una media di 164,498 km/h nel chilometro lanciato; 76.525, 103.244, 119.679 km l'ora rispettivamente nel quarto di miglio, chilometro e miglio con partenza da fermo. Fazi si è riservato il miglio lanciato, percorso alla media di 135 km/h.

IL MEDICO DEL TRAFFICO

Attenti al tempo Gioca brutti scherzi

dr.ssa GAETANA CALI

Da studi recenti condotti in America e Svizzera sulle meteoropatie, cioè quei disturbi dovuti ai cambiamenti del tempo, è emersa una notevole correlazione tra incidenti stradali e fattori meteorici, i quali agiscono sia sulle condizioni della strada attraverso la creazione di situazioni ambientali sfavorevoli (nebbia, vento, pioggia, ecc.), in grado di limitare le capacità sensoriali del conducente ed ostacolare la guida; sia sulle condizioni di salute di taluni automobilisti particolarmente sensibili a queste manifestazioni, nei quali insorgono, prima del realizzarsi delle perturbazioni, alcune patologie dette «meteoropatie», legate non tanto al cambiamento del tempo meteorico quanto ai fenomeni atmosferici che li determinano.

Già da tempo è noto che alla base di questi disturbi vi è un'azione capace di deviare, in diversa misura e in modo inapparente, taluni equilibri metabolici dell'organismo, i quali rendono necessario l'intervento dei meccanismi centrali di autoregolazione, rivolti a mantenere inalterati i livelli osmotici del metabolismo e delle funzioni organiche, che caratterizzano la normalità. Tale intervento implica un certo dispendio di energia e quindi una minorazione, più o meno notevole, del margine di talune capacità reattive, per cui si stabilisce nell'automobilista una condizione pato-disponente ai sinistri, che differisce sensibilmente da un soggetto all'altro in rapporto alla variabilità individuale dei caratteri costituzionali.

A questo proposito è opportuno distinguere tra meteoropatie principali, caratterizzate da modificazioni chimiche e biochimiche specifiche, che insorgono unicamente in occasione di improvvisi cambiamenti di tempo, e meteoropatie secondarie la cui insorgenza complica una situazione morbosa preesistente. Mentre le prime scompaiono col cessare e lo stabilizzarsi della variazione meteorologica, le se-

conde permangono anche dopo la fine della perturbazione. Di conseguenza, i processi di adattamento dell'automobilista all'ambiente atmosferico risultano tanto più lenti e complessi quanto più compromessa sarà la sua salute. Ne deriva un margine più ridotto di capacità funzionale per le esigenze della guida. Tra le meteoropatie più ricorrenti vanno ricordate:

La *sindrome da temporale*, che si verifica in occasione di intense e brusche variazioni atmosferiche. La maggior parte dei disturbi legati a questa sindrome scompaiono quando comincia a piovere e consistono in dolori muscolari, articolari, ossei, cefalea, modificazioni dell'umore, irritabilità, depressione psichica, insonnia.

Seguono le «anemopatie», cioè le manifestazioni morbose che insorgono in presenza di venti:

Sindrome da scirocco: si manifesta con cefalea, astenia o irrequietezza, cardiopalma, algie precordiali, ansia, insonnia, ipertensione.

Sindrome del vento dell'Est: colpisce i soggetti neurolabili causando astenia e talvolta febbre.

Sindrome da foehn: caratterizzata da astenia fisica e psichica, ipotensione, talora notevole riduzione del potere di concentrazione e di autoinibizione, irritabilità, ansia, ipertensione, cefalea, vertigini, emorragie, stasi venosa, formazione di emboli. Questa sindrome è nota in pianura padana.

Sindrome del mistral, diffusa nella regione che va da Montpellier a Lione; colpisce anche i bambini nei primi mesi di vita. Negli adulti si manifesta con irritabilità, depressione fisica e psichica, insonnia.

Sindrome del vento caldo e secco del deserto: è causata dallo sharav, vento tipico del deserto, presenta sintomi variabili da persona a persona. I più comuni sono rappresentati da emicrania, nausea, vomito, palpitations cardiache, laringiti, vertigini; oppure esaurimento, cefalea, apatia, depressione, episodi ipoglicemici.

GIRONE E. Fuori Evani e Tassotti, dentro Massaro e Benarivo. E poi altre sorprese...

Caro Arrigo, non si uccide la fantasia...

VUJADIN BOSKOV

LIBERTÀ. ALLEGRIA. E idee chiare. Già: cari amici, se Italia non vuole tornare a casa prima del previsto, datemi retta, bisogna fare così. Cominciamo dalla libertà. Non fraintendetemi: non parlo di ritiri aperti o di serate in discoteca. No: parlo di libertà in campo. Il calcio non è solo schemi e corsa: è anche fantasia e allegria. Se ai giocatori italiani, tra i pochi al mondo capaci di inventare football, togliamo il piacere di creare, beh, così non si farà altro che impoverirli. Ora, dico, perché privarsi di una dote così preziosa come la fantasia? Perché rinunciare ad una componente così importante come quella dell'entusiasmo? Gli irlandesi non hanno battuto l'Italia solo nella corsa: hanno vinto la partita anche nello spirito. Gli azzurri erano tesi, troppo caricati, preoccupati di applicare alla lettera gli schemi di Sacchi; gli irlandesi erano più rilassati e davano l'idea di divertirsi. L'Italia sembrava una pentola a pressione: i giocatori erano sovraccaricati. Con ventidue professionisti di quel livello certi eccessi si possono evitare: basta l'inno nazionale a dare gli stimoli giusti.

Purtroppo, Sacchi ha un grosso limite: allena ad altissimo livello, ma non è stato un grande giocatore. Non sa, quindi, che cosa siano le tensioni, i pensieri, e anche i bisogni di un calciatore. Sacchi è un martello, che vuole a tutti i costi inventare il calcio moderno. Ma a un tecnico che guida una squadra al mondiale tutto ciò non compete: gli viene chiesto di vincere le partite e, possibilmente, il titolo. Ma l'errore del tecnico italiano mi sembra ancora più grave: lui vuole cambiare la pelle al calcio italiano. Mi sembra un po' eccessivo e persino presuntuoso: prima di Sacchi l'Italia aveva vinto tre titoli mondiali e uno europeo; con Vicini era arrivata terza al mondiale di quattro anni fa. E non mi pare che giocasse in modo orrendo. Il calcio italiano ha i suoi pregi e i suoi difetti, però è una scuola che ha fatto storia. Calciisticamente parlando, è cultura. E voler cambiare la cultura è sempre un'operazione pericolosa: in tanti, anche in questioni ben più importanti del calcio, si sono rovinati...

Ora, però, bisogna guardare all'immediato futuro e pensare alla Norvegia. Io a Sacchi vorrei consigliare due cose. La prima è quella di puntare finalmente su una squadra e su un tipo di gioco: tutti questi continui cambiamenti hanno fatto solo venire il mal di testa ai giocatori. Sacchi scelga undici uomini e si affidi a loro: non si può più cambiare. Poi, farebbe bene a non ripetere l'errore di tenere la squadra sulla corda fino all'ultimo momento: scelga la formazione tre giorni prima, ne parli con la squadra e così avrà tolto a se stesso e ai suoi giocatori un bel peso sullo stomaco. Chi andrà in campo, avrà tre giorni di tempo per scegliere il modo migliore per caricarsi senza esagerare; gli esclusi, in particolare quelli che potevano farci un pensiero, si abitueranno all'idea.

Direte: ma così si rischia di dare corda ai clan. Vi rispondo: per me Sacchi è ancora padrone della situazione. Non credo a una squadra spaccata, ai clan e ai gruppetti. Non ci credo per un motivo molto semplice: c'è il blocco milanista e poi c'è il resto. Quando in una Nazionale c'è un gruppo «storico» che conta, certe fratture si evitano. Sacchi, comunque, non deve pensare a queste cose: deve solo cercare di fare le cose al meglio perché battere la Norvegia, a questo punto, è fondamentale. Il mondiale per l'Italia non è compromesso: cambiando rotta, si può ancora arrivare lontani.

Oltre venti milioni davanti alla tv per l'esordio della nazionale

È stata seguita da oltre venti milioni di telespettatori la partita d'esordio dell'Italia ai mondiali negli Stati Uniti. L'ascolto medio registrato per Italia-Eire è stato infatti di venti milioni e settantatremila spettatori, con uno share del 76,58%. Vicine ai 21 milioni le cifre riferite al primo tempo della gara, con una leggera flessione nella ripresa. Stando ad un comunicato diffuso dalla Rai, lo show «Serata mondiale», con Alba Parietti, Valeria Marini e Fabrizio Maffei, ha avuto un'audience di 7 milioni e 805 mila (percentuale d'ascolto del 36,39) doppiando largamente il programma risultato secondo nella stessa fascia, ovvero «La ruota mondiale» di Canale 5, che è stato seguito da 3 milioni 195 mila persone (share del 15,16%). La seconda parte dello show, andata in onda dopo la partita, è stata seguita da oltre un telespettatore su tre (share del 37,17) per un ascolto di 5 milioni 161 mila. Questi i dati relativi alle altre partite trasmesse ieri dalla Rai: Spagna-Corea, 876 mila spettatori (share 56,73%); Usa-Svizzera, 3 milioni 738 mila (45,94%); Colombia-Romania, 1 milione 158 mila (35,12%).

Baresi e Pagliuca no Zola e Minotti si Parlano gli esperti

LORENZO BRIANI

Scusi, mi dice qual è la sua Nazionale mondiale? Nessuno si tira indietro, nessuno cerca con garbo di declinare l'invito. Gli azzurri di Sacchi hanno perso rimediando una figura barbina contro l'Eire nel match d'esordio di questi mondiali e, di rimando, nessuno degli intervistati promuove gli undici che il ct ha scelto sabato sera.

Gianni Mura, inviato de *la Repubblica*, non ha dubbi e sciorina i suoi undici prescelti senza prendere fiato: «Qualcosa Arrigo dovrà pur cambiare. Ecco la mia Nazionale: Pagliuca, Benarivo, Maldini, Dino Baggio, Costacurta, Baresi, Donadoni, Albertini, Massaro (o Casiraghi), Roberto Baggio e Signori. Cambiarei sicuramente una cosa, il modulo tattico: dal 4-4-3 passerai

al 4-5-1. È sicuro e regala un po' di spettacolo in più». Diretori e illustri giornalisti, nessuno dà fiducia a Tassotti e soci. Gad Lerner, vicedirettore de *La Stampa* rivoluziona addirittura ogni cosa: «Meglio farlo adesso che quando sarà troppo tardi. Ecco la mia Nazionale: Bucicci, Benarivo, Maldini, Dino Baggio, Costacurta, Minotti, Donadoni, Berti, Signori, Baggio e Casiraghi. Chissà che con questi innesti rispetto all'undici di Sacchi di sabato sera non si riesca a mettere in bella mostra qualcosa di più interessante». Anche da *Tuttosport* non arrivano segnali distensivi. L'Italia all'esordio non è piaciuta proprio a nessuno, nemmeno al vicedirettore Ludovico Pericone che ha cambiato non poco la Nazionale



Processo azzurro Ora rischiano Baggio e Baresi

Confusione e disorientamento nel ritiro azzurri: Sacchi non accetta critiche ma promette novità. La sconfitta con l'Eire ha smontato in novanta minuti tutti i calcoli e le astruse teorie del ct. E ora nessuno è più intoccabile.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

MARTINSVILLE (New Jersey). Fardelli d'Italia: a poche ore dalla batosta con l'Eire questa spedizione americana sembra già sull'orlo di un fallimento clamoroso, a 360 gradi. E questo per alcuni motivi che andiamo ad elencare. 1) Dopo aver disertato in massa la partita, al punto che sembrava di essere a Dublino anziché a Little Italy, adesso i paisà ci prendono anche per i londelli sul loro quotidiano «America oggi»: «L'Italia s'è lessa», uno dei tanti titoli più che esaurienti. Sta di fatto che abbiamo mosso mezzo mondo per andare a giocare a New York col risultato di debuttare in trasferta. Al confronto, quei (pochi) fischi riaccolti a Napoli quattro anni in semifinale con l'Argentina per il caso-Maradona, erano davvero un vespaio: eppure suscitavano un vespaio. Commento della federazione: «Ma no, gli italiani in tribuna c'erano, è che gli irlandesi facevano più chiasso»; 2) Roberto Baggio è alle prese con un infortunio non si sa fino a che punto reale o diplomatico, e dà comunque la sensazione di preparare la ritirata, anziché fare il leader come gli è stato chiesto e come forse non sa fare; 3) Il blocco milanista, deludente fino all'immaginabile nel debutto al Giants stadium, ieri si è riunito al centro del campo d'allenamento per discutere la situazione, dando ancor più la sensazione di scollamento dal resto del gruppo; 4) Arrigo Sacchi in questi ultimi settimane, e più che mai in queste ultime ore, dà l'impressione di aver perso il controllo della situazione: in due parole, non è l'uomo che ha vinto tutto quello che ha vinto in passato, né quello che ancora sette mesi fa si impose nel girone di qualificazione battendo il Portogallo a San Siro. È confuso, sembra idea a ritmo vorticoso, forse stritolato da una situazione difficile al-

l'interno del gruppo azzurro, tuttavia da lui e non da altri scelto per l'avventura. Sta di fatto che dopo 31 mesi di prove e di stage, con i computer e lo psicologo, ha messo in campo una formazione ridicola, senza capo né coda, pretendendo come il Gassmann di «Anima Persa» con la Deneuve, che i suoi ex milanisti facessero cose che il cervello comanda ma l'età più non consente; 5) I tre presunti leader, Baresi, Maldini e Roby Baggio sono lontani dalla migliore condizione: in situazioni come queste ci vorrebbe almeno un capo carismatico capace di far rialzare la testa a gente visibilmente depressa già prima del ko con gli irlandesi. Una volta il capo carismatico era Sacchi; ma oggi? 6) La Nazionale, passando dal 4/4/2 al 4/3/3, per tornare al 4/4/2 due giorni prima del debutto è rimasta frastornata. Non ha gioco, è lenta e prevedibile, non tira quasi mai in porta, sembra che abbia disimparato tutto; 7) la panchina: ventidue uomini in teoria dovrebbero dare garanzie di ampi ricambi, invece no, perché Sacchi ha chiamato come contorno i suoi fedelissimi i quali, a occhio, non sembrano avere i numeri, né l'esperienza per fare meglio dei titolari; 8) Stanno spuntando corvi dappertutto: sono i «grandi inviati» che si stanno precipitando sul posto avendo fiutato aria buona per i classici pezzi di colore. Otto punti per spiegare un fallimento molto vicino: in questo momento, malgrado ci sia il tempo per rimediare, nessuno qui scommetterebbe un cent sull'Italia, «kaputt» ci diceva ieri un tedesco con una smorfia di disgusto. Antipatici come siamo di questi tempi all'estero, sai le risate. Mentre da noi si fanno i calcoli per vedere se sarà possibile rientrare fra «le terze classificate»: tre punti basterebbero? All'Argentina quattro anni fa una

vittoria e un pareggio furono sufficienti per passare il turno: poi riuscì a classificarsi addirittura al secondo posto. Ma in sostanza qui non si riesce a capire come questa squadra possa spuntarla con la Norvegia: che dovrebbe essere più forte dell'Eire di Charlton. Abbiamo allora due speranze. La prima: finora il Mondiale ha fornito molti risultati a sorpresa, chissà che non continui. Perché un successo (e un pareggio lo sarebbe) degli azzurri in questo momento sarebbe una sorpresa autentica. La seconda: chissà che gli azzurri, umiliati dai fatti e sferzati dalla parole, non trovino un'impennata d'orgoglio. Sarebbe ora, diciamo. Resta scontato che la partita di Washington col Messico il 28 giugno sarà uno spareggio probabilmente decisivo.

Intanto ieri Sacchi ha ribadito che la sconfitta «è stata ingiusta, e comunque l'Eire è un'ottima squadra, ha battuto anche Germania e Olanda recentemente», ma poco dopo ha anche aggiunto di non voler condividere una critica distruttiva («guardiamo avanti invece e pensiamo alla Norvegia») e di non voler infierire sui giocatori («in questo momento non sarebbe giusto, né opportuno: io devo salvare l'Italia. E poi tutto verrebbe strumentalizzato, come il mio presunto attacco a Baggio dell'altro giorno. Mai sognato di criticare Baggio, che con Signori è un giocatore fondamentale di questa squadra»).

Esu questo punto almeno ha ragione in pieno. Purtroppo Roby Baggio ieri mattina ha detto queste poche ma significative parole: «La gamba destra mi fa male, solo senza scarpa non soffro. Ho una tendinite, magari fosse solo un problema di testa». Ma il dottor Ferretti la racconta diversamente: «Per noi non è così grave, con la Norvegia dovrebbe essere in campo. C'è una tendinite, quello sì, ma in generale il giocatore è in condizioni buone». Il che ricorda la famosa frase: «Sta bene, sente male solo a calciare».

Non resta che aspettare la Norvegia, adesso. Fra indiscrezioni di ogni tipo, pare siano Tassotti e Evani gli esclusi: ai loro posti Benarivo e Massaro dal primo minuto. Ma qualche chance potrebbe averla pure Berti, mentre Baresi, malgrado i sinistri scricchiolii, resterebbe un intoccabile, anche per mancanza di un sostituto credibile.



La disperazione di Roberto Baggio dopo aver perso con l'Irlanda. Onorati/Ansa

Ma chi è questo Sacchi?

CLAUDIO FERRETTI



PUÒ DARSÌ ancora che l'Italia passi il turno; può darsi addirittura che vada oltre, trovando gioco e risultati per strada, come accade nell'82; può darsi di tutto. Convinati come siamo che il calcio dipenda più dall'estro del campione che da quello del tecnico, continuiamo a ritenere che l'uomo-chiave sia Baggio, non Sacchi. Ce lo hanno confermato quei dieci minuti iniziali della partita con l'Irlanda, quando l'uomo dal codino sembrava esser tornato se stesso e l'Italia girava. Il guaio è che Sacchi non lo sa o non lo crede. Che cosa pensare di un tecnico che dopo il disastroso spettacolo dell'altra sera dichiara in televisione di aver visto finalmente il gioco e di averne tratto indicazioni confortanti? Si può capire Matarrese, che fa il suo mestiere di politico, quando dice che il mondiale non finisce qui e che si può recuperare. Oltretutto è vero. Ma un tecnico che vede quello che non ha visto nessuno? Sacchi è come quelli che nascono direttori, ministri o almeno presidenti dell'assemblea di condominio. È uno che nasce imparato; o meglio, «unto». Non aveva ancora vinto niente ed era già, per elezione naturale, un grande allenatore, andò al Milan e fece, con il mirabolante giocattolo compratogli da Berlusconi, quello che il neofita Capello avrebbe fatto. Matarrese se ne innamorò e diede il benvenuto a un Vicini colpevole di essere arrivato solo terzo in un mondiale senza perdere una partita ma sbagliando due rigori. Chi non ha la memoria corta è pregato di ricordare il gioco che Vicini diede subito alla sua nazionale vecchia maniera, dall'Europa tedesca alle nati romane; e di paragonarlo con quello offerto dal suo successore. Dubitiamo che a Sacchi piacesse quel gioco che piaceva a tutti. E allora, a che gioco giochiamo? Speriamo non al massacro.

rispetto a quella di Sacchi. «Ecco i miei undici: Pagliuca, Benarivo, Maldini, Dino Baggio, Apolloni, Minotti, Donadoni, Albertini, Signori, Zola e Massaro. Boccio i vari Tassotti, Roberto Baggio e Baresi. È forse osare troppo?». Alfio Caruso, vicedirettore de *La Gazzetta dello sport*, parla chiaro e senza peli sulla lingua: «Sabato sera gli azzurri non sono piaciuti proprio a nessuno. Così ecco chi manderei in campo fin dal prossimo match: Pagliuca, Benarivo, Maldini, Costacurta, Baresi, Dino Baggio, Albertini, Berti, Donadoni, Casiraghi e Signori. Ma invertendo l'ordine dei fattori il risultato non cambia. L'Italia ha poco carattere, fra i giocatori ci sono tanti bravi ragazzi, tutte persone per bene, ma non è certo gente adatta per fare sport. Qui ci

vuole temperamento e i nostri ragazzi non sono abituati alla lotta. Sono figli di un eccessivo benessere».

Critici, dunque. Nessuno cerca scusanti per gli azzurri. Nemmeno Domenico Morace, direttore de *Il Guerin sportivo* che sposterebbe di ruolo diversi dei giocatori che sabato hanno rmediato una valanga di fischi dagli italiani presenti al Giants Stadium. «È un problema di geometrie, qui ci vorrebbe Lombardo, ma è stato lasciato a casa... Ecco la mia squadra: Pagliuca, Tassotti, Maldini, Dino Baggio, Costacurta, Baresi, Massaro, Albertini, Roberto Baggio, Evani e Signori. Non è possibile utilizzare Roby Baggio come prima punta e sarebbe meglio avanzare un po' Albertini». Piero Mel, capo della redazione

sportiva de *Messaggero* non modificherebbe molto la formazione di Sacchi. «Poche sostituzioni, anzi una sola: dentro Casiraghi e fuori Evani». Enrico Malda, vicedirettore del *Corriere dello sport-Stadio* fa una premessa: fra gli azzurri manca il Tardelli di turno, ci sarebbe Baresi, ma - si vede - è abbastanza stanco. Così, ecco la mia formazione mondiale: Pagliuca, Benarivo, Maldini, Albertini, Costacurta, Baresi, Dino Baggio, Donadoni, Massaro, Roberto Baggio e Signori».

Vincere questi campionati del mondo? Questo non lo abbiamo chiesto agli intervistati, meglio soprassedere vista la prestazione contro l'Irlanda dell'Italia. Certo, tutto può succedere, ma questa eventualità appare quantomeno improbabile.

GIRONE E. Buon gioco a sprazzi e molte acrobazie fra i prossimi rivali degli azzurri



Il centrocampista norvegese Mykland tra i messicani Abriz, a sinistra e Garcia

Gli avversari intermittenti

Alla fine la Norvegia batte il Messico

NORVEGIA-MESSICO 1-0

NORVEGIA: 1 Thorsvedt, 18 Haaland, 5 Bjornebye (2 Halle al 46'), 6 Flo, 5 Bratseth, 20 Berg, 7 Mykland (10 Rekdal al 80'), 8 Leonhardsen, 9 Fjortoft, 22 Bohinen, 11 Bohinen, (3 Johnsen, 12 Grodas, 13 By Rise, 14 Nilsen, 15 Loeken, 16 Soerloth, 17 Eggen, 19 Strand, 21 Rushtfeldt).
MESSICO: 1 Campos, 21 Gutierrez (6 Bernal al 72'), 5 Ramirez, 4 Ambriz, 2 Suarez, 3 Ramirez Perales, 16 Valdes (17 Galindo al 46'), 14 Del Olmo, 9 Sanchez, 10 Garcia, 11 Alves, (15 Espinosa, 7 Hermosillo, 12 Fernandez, 13 J.C. Chavez, 18 Saigado, 19 Salvador, 20 Rodriguez, 22 A. Chavez).
ARBITRO: Puhl (Ungheria).
RETI: 84' Rekdal.
NOTE: ammoniti al 17' Haland, 23' Leonhardsen, 63' Suarez.

Tutti aspettavano il ritmo e l'inventiva dei messicani di Hugo Sanchez, invece dal «cilindro» dello stadio RFK di Washington esce la Norvegia. Potente e ben disposta tatticamente, la squadra di Olsen batte i centroamericani con un gol di Rekdal e pensa in grande. Per gli azzurri, ora saranno problemi: i norvegesi potranno accontentarsi di un pareggio mentre i messicani saranno avvelenati.

È stata una partita double face. Primo tempo assolutamente abulico, giocato su ritmi blandi, colpa anche del gran caldo. Ripresa invece vivace coi norvegesi che pian piano prendono in mano le redini del match fino a vincerlo. Parte be-

ne il Messico, che sembra favorito dal gran caldo. Ma Sanchez e compagni dopo dieci minuti di supremazia territoriale che non produce alcun effetto pratico, si smarriscono. La manovra della squadra di Mejia Baron, basata su triangolazioni strette e rasoterra, si spegne costantemente contro la linea difensiva norvegese. E col passar dei minuti sono proprio gli europei ad uscir fuori. Flo, Mykland e Bohinen danno il via a iniziative sulle fasce che mettono in difficoltà l'ka difesa messicana. Al 10' è proprio Flo a tentare la conclusione rasoterra da fuori area. Palla a lato. Due minuti dopo c'è un colpo di testa di Brat-

seth su punizione di Bohinen. Anche stavolta la conclusione è fuori. Al 16' contrasto al limite dell'area norvegese fra Hugo Sanchez e Bratseth. L'arbitro ungherese Marton fa cenno di continuare. E Hugo non si lamenta più di tanto, anzi si limita alla solita capriola di consolazione. Al 17' è Garcia a provare la conclusione da fuori. Il tiro è potente e il portiere norvegese ferma il tiro in due tempi. Al 23' la Norvegia si vede annullato un gol per fallo di Flo sul portiere messicano Campos. L'occasione stimola la formazione di Olsen che intensifica le percussioni offensive. Al 27' lungo dribbling di Bohinen sventato in angolo dai messicani.

Il tiro dalla bandierina viene respinto di pugno da Campos poi l'azione viene interrotta per fallo sul portiere. Il Messico ha un sussulto al 31' quando il portiere norvegese è costretto ad uscire a valanga su Alves. Al 40' l'occasione più nitida del primo tempo è per la Norvegia. Fjortoft liberato in area, «carica» il destro da dentro l'area, ma Campos con grande prontezza di riflessi sventa il tiro mandando la palla

in calcio d'angolo. Il tiro dalla bandierina mette in crisi il portiere-attaccante che salta a vuoto ma per sua fortuna Bratseth di testa manda a lato. La prima frazione del gioco si chiude con un bel numero di Ramirez che in rovesciata manda il pallone a lato. Nel complesso 45 minuti disputati su ritmi piuttosto blandi, deludente soprattutto il Messico mai riuscito ad impegnare seriamente la retroguardia norvegese.

Stesso cliché nella ripresa. Messicani testardi e sterili nelle loro triangolazioni strette, norvegesi potenti ed efficaci nelle lunghe percussioni che mettono sistematicamente in affanno la retroguardia coordinata da Campos. Sono i messicani a creare la prima occasione da gol al 6'. Alves da distanza ravvicinatissima colpisce di testa ma manda la palla oltre la traversa. Rispondono un minuto dopo i norvegesi con Leonhardsen che si presenta solo davanti a Campos, ma si ruba il tempo. Tre minuti dopo il centrocampista norvegese si ripete mettendo lo scompioglio nell'area di Campos. Suarez sbroggia

la situazione, cacciando la palla in corner. Ora il Messico soffre. Al 13' Flo prova la conclusione dal limite. Il tiro, deviato da un messicano, fa compiere alla palla una stranissima traiettoria che si spegne proprio sopra la rete di Campos. Ancora Flo sugli scudi al 14' e al 19'. Entra in area ma non trova il tempo per la conclusione.

Attorno alla mezz'ora la partita si ravviva improvvisamente. Al 29' Sanchez lascia partire una gran tiro per il «miracolo» del portiere norvegese che manda in corner. Un minuto dopo è Ambriz a sfiorare il gol. Il portiere sventa ancora una volta il pericolo. Al 35' è la Norvegia con Flo a sfiorare la segnatura. Il gol arriva al 40'. Fjortoft viene contrastato al limite d'area, prende palla Rekdal, si allarga e buca Campos con un rasoterra, per la felicità dei 6 mila tifosi norvegesi. Arrembaggio finale dei messicani. All'ultimo minuto è il palo a negare a Hugo Sanchez (colpo di testa) la gioia del pareggio. Alla fine di disperazione messicana per l'occasione perduta e gran gioia dei norvegesi.

LE PAGELLE

Thorsvedt 7: portiere del Tottenham e seconda stella internazionale della Norvegia, dopo Bratseth. Due paratone salva-partita su Garcia e Ambriz.

Haland 6: imponente terzino di fascia destra dalle mediocri doti tecniche ma dal sopraffino senso della posizione.

Bjornebye 6: altro spilungone con le stesse caratteristiche di Haland. Osa di più in avanti, dove staziona Jakobson. Nella ripresa lo sostituisce Halle 6.

Berg 6: gioca centrale, ma nel Blackburn, la squadra inglese in cui milita è terzino. Dalle sue parti è difficile passare.

Bratseth 6.5: l'uomo tecnicamente più capace. Amatissimo in Norvegia e a Brema, dove gioca con il Werder. Placido spilungone se la cava egregiamente anche contro un vecchio sgusciantone di nome Sanchez.

Flo 5.5: ecco perché il ct Olsen studia gli schemi della squadra al computer. Perché il materiale umano che ha a disposizione è quello che è. E Flo ne è un esempio.

Bohinen 6: anche lui modesto gigante. Ma l'arma in più dei norvegesi è il loro rigore tattico. Bohinen svolge il lavoro assegnatogli senza pretendere mai di più.

Mykland 6.5: «Dobbiamo saltare i centrocampi altrui, perché non abbiamo piedi sufficientemente buoni per elaborare il gioco» dice spesso il tecnico Olsen. Mykland esegue alla perfezione gli ordini: lanci lunghissimi. All'80' entra Rekdal 6 e cinque minuti dopo va in gol.

Fjortoft 6.5: niente ghirigori e ricercatezze del genere. In compenso appena gli arriva il pallone tira, senza pensarci troppo. E quando non può tirare non dribbla, passa, come nel caso del gol. Un vocabolario calcistico sintetico, ma efficace.

Leonhardsen 7: è il pupillo del ct Egil Olsen, che lo ha messo in campo in precarie condizioni. Perché? Mette ordine al gioco ed è abile negli inserimenti in attacco. Tenta di imprimere velocità al gioco, ma poi s'adega all'andamento lento messicano. E fa bene il caldo e opprimente.

Jakobson 5: tutte le squadre che si rispettino hanno un tornante bassetto, rapido e dai piedi buoni. Il nostro ha sicuramente le prime due caratteristiche.



Campos 5.5: una zanzara vestita di giallo. Il portiere-bomber salta da un palo all'altro, fa un miracolo e dieci secondi dopo cicca l'uscita, te lo ritrovi fuori area a fare rinvii al volo, oppure appeso alla traversa, con i piedi a mezzo metro da terra. Non ha colpi sul gol. Simpatico, ma inaffidabile.

Gutierrez 5.5: faccia da indio e polmoni grossi così. I piedi sono un po' meno nobili. Al 72' entra Bernal: sv

Juan Ramirez 5: i norvegesi trovano dalle sue parti spazi invitanti per tutto il primo tempo, anche perché spesso preferisce lanciarsi in avanti.

Ramirez Perales 5.5: si limita a contenere le sfuriate avversarie quando tentano di sfondare al centro. Sul gol si fa trovare impreparato.

Suarez 6: se la deve vedere con Fjortoft e in fondo fa la sua figura. Anche perché deve spesso coprire i buchi aperti da Juan Ramirez.

Ambriz 6.5: il gran pensatore del centrocampo voluto da Mejia Baron. Le iniziative messicane partono tutte dai suoi piedi. A volte un po' lento, ma capace di una buona visione di gioco e di un ottimo tiro.

Valdes 5.5: veloce sulla fascia destra, ma un po' troppo leggerino per dare davvero fastidio ai giganti in maglia bianca. Nella ripresa lascia il posto a Galindo 5 che riesce a fare meno di lui.

Del Olmo 6: non è un fulmine, anzi. Ma svolge egregiamente il ruolo di controtifigura di Ambriz, dal quale non si scosta mai più di cinque metri.

Sanchez 6: i trentasei anni cominciano a pesare, non ha più la continuità dei bei tempi, quelli del Real Madrid, in avvio fa un paio di cose egregie, ma via via scompare, fino a giocare quasi da fermo. Poi si risveglia verso la fine con giocate spettacolari. I piedi funzionano ancora bene. Un vero campione stanco.

Garcia 6: un gran tiro dopo un quarto d'ora, un diligente lavoro alle spalle di Sanchez e Alves. Il portiere norvegese gli nega il gol a dieci minuti dalla fine.

Alves 6.5: ha origini brasiliane e si vede. Rapidissimo, elegante e tenace nel cercare (e trovare) varchi tra le colonne norvegesi.

NEW YORK Da Zoff a Pagliuca: fanno vent'anni di papperisse mondiali. Gianluca Pagliuca, 28 anni, bolognese di Casalecchio da 8 stagioni sampdoriano, è la *new entry* dopo la sconcertante prova in Italia-Eire. Entra a pieno diritto nella galleria «orrori di tutti i tempi» con quel saltino in sospensione sul tiro-gol di Houghton. Un gesto atletico da pallavolo più che da football: un po' come se «Zorro» Zorzi si mettesse a bloccare il pallone anziché respingerlo in bagher.

Da Galli a Pagliuca: quanti errori, numeri 1!

Rivediamo alla moviola l'episodio che è valso la «nomination» al portiere tuttomuscoli della Nazionale: in quella specie di forno che è il Giants Stadium è il minuto numero 11 e le squadre stanno sullo zero a zero. In quel preciso momento Baresi respinge corto di testa al limite dell'area, Albertini è lì e potrebbe intervenire ma non ci riesce per imbambolamento congenito, si fa soffiare la palla e Houghton non ci pensa due volte: tira di controrimbollo e il pallone si infila in rete scavalcando Pagliuca in allegria uscita. Completamente fuo-

ri posizione, il portiere prova goffamente a retrocedere: due, tre passettini all'indietro prima di incepparsi, un modesto salto in sospensione con la manina al cielo. Un saluto romano, un segno di resa? Ciao Italia, ciao: niente paura, torniamo presto a casa.

Vent'anni esatti di superpapere in curovisione mondiale. Ma non cravamo un paese di portieri? Non eravamo noi i maestri del ruolo più difficile e affascinante? Una volta, forse: e comunque anche a campioni come Zoff, prima della vittoria in Spagna, è toccato far figure da nascondersi.

Da dove si parte? Naturalmente da Monaco-74: una spedizione talmente fallimentare da far passare in secondo piano gli errori dei singoli. Dino Zoff si presentò all'appuntamento con un record all'occhiello. Non subiva reti dal 20 settembre del '72: era imbattuto, per bacco, da quasi due anni. «Il muro d'Italia», scrivevano anche i giorna-

li stranieri: fino al debutto azzurro che coincide con un successo sull'Haiti così penoso da lasciar costernati. L'Italia è costretta a rimontare una rete segnata da Sanon, uno sconosciuto nerissimo centravanti che si toglie lo sfizio di dribblare mezzo muro d'Italia, trascinandosi dietro il povero Spinosi attaccato alla maglietta con le unghie e, nonostante la zavorra, lasciar seduto per terra con una finta il portiere italiano fermo come una statua prima di appoggiare in rete. Po-

una parte di colpa è caduta sulle loro spalle. Dino Zoff in Argentina nel 1978 fu addirittura accusato d'essere miope. E dopo la disastrosa parentesi di Galli: (definito «l'uomo di marmo» per la sua immobilità) si passò a Zenga. Il migliore portiere del mondo, lo chiamavano. Poi arrivarono i mondiali del 90: un disastro.

Giovanni Galli-Tancredi. Bravni ma niente di più: al punto che il «vecio» non sa chi scegliere fino all'ultimo momento, arriva al Mondiale-86 in Messico coi due portieri ancora lì in graticola. Sceglie solo a pochi giorni dal debutto: e sbaglia. Giovanni Galli è un ragazzo intelligente ma pessimista, insicuro, proprio quello che non occorre ad una Nazionale già modesta di per sé. Galli ne fa di tutti i colori: il 31 maggio a Città del Messico nella gara d'apertura prende gol dal bulgare Sirakov, è un colpo di testa preciso, ma la palla rimbalza a terra prima di entrare in rete e il portiere dà la sensazione di essersi fatto sorprendere completamente. Finita lì? Macché, Galli è in gran forma: contro l'Argentina prende gol da Maradona col pallone che gli passa a pochi centimetri dalla mano. Scrivono i giornali: «abbiamo un portiere-piramide», «il pollo Galli», «l'uomo di marmo» e via così. Altri errori minori con la Corea del Sud, e pure con la Francia Galli

non fa una sola parata importante. Dopo la disfatta messicana, si volta pagina completamente. Arriva Azeglio Vicini, e con lui in porta ecco Walter Zenga indicato come il degno erede del grande Albertosi. Il numero 1 interista collezione in quattro anni una quarantina di presenze, viene votato «miglior portiere del mondo» dalle mviste specializzate, si presenta a Italia-90 come un sicuro protagonista. Tutto bene nelle prime facili partite: contro Austria, Usa, Cecoslovacchia, Uruguay e Eire, gli avversari tirano pochissimo, quasi mai. Ma contro l'Argentina si consuma il melodramma: al minuto 68, con gli azzurri in vantaggio per uno a zero, su un traversione in area Walterone arriva in completo ritardo, e Canigga (un metro e settanta di altezza) lo anticipa con un colpo di nuca, all'indietro, firmando il pareggio. E l'Italia fu poi eliminata ai rigori: ma Zenga ha sempre negato quella papperia clamorosa.

Da Zoff a Pagliuca, passando attraverso Galli e Zenga. La galleria di orrori mondiali si arricchisce di un'altra storica perla.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

chi giorni dopo arriveranno altri gol contro Argentina e Polonia: eliminati al primo turno Zoff diventerà lo stesso un monumento, anzi «il monumento del nostro calcio dopo Spagna-82. Nonostante Sanon, e nonostante - soprattutto - il Mondiale '78 in Argentina. Va tutto più che bene fino alla partita con l'Olanda: l'Italia è in vantaggio per uno a zero, ma al quinto minuto della ripresa Brandts pareggia con un tiro forte e improvviso: colpa del portiere? I dubbi crollano a un

quarto d'ora dalla fine, quando Haan infila per la seconda volta Zoff con un tiro da 35 metri! Il buon Dino finisce sul banco degli imputati e un giornale rivela: «Il dramma di Zoff: è miope e doveva restare un segreto».

Passano gli anni e i portieri, Albertosi smette a 39 anni, coinvolto nel primo calcio-scandalo e quindi squalificato. Zoff abbandona a 41, nel 1983. Dietro a lui, c'è il vuoto. Bearzot punta prima su Bordon, eterna incompiuta, poi sul duo

GIRONE A. Sorpresa: doppietta di Raducioiu, perla di Hagi e i sudamericani sono battuti



Florin Raducioiu in gol due volte contro la Colombia, a destra Hagi e Asprilla

Eric Draper/Ag

Audace e cinica Romania La Colombia colpita in contropiede

ROMANIA - COLOMBIA 3-1

ROMANIA: 12 Stelea, 4 Belodedici, 2 Petrescu, 14 Mihaly, 3 Prodan, 7 Munteanu, 6 Popescu, 5 Lupescu, 10 Hagi, 11 Dumitrescu (13 Selymes al 67'), 9 Raducioiu (20 Papura al 90'). (1 Prunea, 8 Chirita, 15 Panduru, 16 Vladoiu, 17 Moldovan, 18 Gaica, 20 Stinga, 21 Ivan, 22 Prada).

COLOMBIA: 1 Cordoba, 4 Herrera, 15 Perea, 2 Escobar, 20 Perez, 6 Gomez, 10 Valderrama, 14 Alvarez, 19 Rincon, 11 Valencia, 21 Asprilla, (12 Mondragon, 3 Mendoza, 5 Gaviria, 7 De Avila, 8 Lozano, 9 Valenciano, 13 Ortiz, 16 Aristizabal, 17 Serna, 18 Cortes, 22 Pazo).

ARBITRO: Jama Al Sharif (Siria).

RETI: al 15' Raducioiu, al 34' Hagi, al 42' Valencia, all'88' Raducioiu.

NOTE: ammoniti Herrera, Raducioiu, Valderrama e Alvarez; spettatori 91.856.

PAOLO FOSCHI

La prima sorpresa la Colombia, indicata alla vigilia di Usa 94 come outsider, l'ha già offerta: nella partita d'esordio contro la Romania, a Pasadena, la squadra sudamericana è stata sconfitta 3-1. Eppure, in campo la Colombia ha confermato per buona parte quanto si era scritto nei giorni scorsi: l'attacco, con la coppia Valencia-Asprilla, è sembrato molto forte, il centrocampo solido. Ma la prestazione della formazione allenata da Francisco «Paco» Maturana è stata condizionata da un grave errore della difesa dopo solo un

quarto d'ora di gioco, errore che ha permesso alla Romania di passare in vantaggio e di gestire poi la gara con molta ocultezza. Sotto di un gol, la Colombia, infatti, si è gettata in avanti, all'arrembaggio, esponendosi al contropiede degli avversari. Asprilla & compagni hanno controllato il gioco per tutta la partita e hanno creato diverse occasioni da rete, ma hanno avuto la colpa di eccedere in preziosismi inutili, senza riuscire ad avere la meglio sulla dura difesa rumena, che ha avuto nella direzione arbitrale abbastanza permissiva un va-

lido alleato. La Colombia, quindi, ha pagato in maniera eccessiva un'incertezza della difesa e due papere (quelle che hanno permesso agli avversari di arrotondare il punteggio) del portiere Cordoba. La Romania, comunque, ha avuto il merito di non sciupare le poche occasioni avute. Inoltre, il portiere Selea ha parato tutto il parabile. Il ct Iordanescu aveva studiato da tempo la formazione: Belodedici come ultimo uomo davanti alla porta, e poi una barriera di quattro difensori in linea. E in avanti Raducioiu come unica punta, con Dumitrescu leggermente arretrato e Hagi come regista. Il tutto per attuare nel modo più redditizio possibile il gioco all'italiana, ovvero catenaccio e contropiede.

La Romania con la sua prima azione offensiva, al 15', passa in vantaggio. Con un lancio lungo ben calibrato, Hagi libera Raducioiu al limite dell'area: il milanista, con un secco cambio di velocità si libera prima di Perea e poi di Herrera (entrambi un po' imbambolati) e con un gran destro batte Cordoba. Immediata la reazione della Colombia: il centrocampo, ben coordinato da Valderrama e Rincon, intesse una fitta trama di passaggi laterali, con improvvise

verticalizzazioni per le punte. Al 22' Asprilla, rapidissimo, da dentro l'area con un violento destro costringe Selea alla deviazione di piede. La Romania è chiusa in difesa, i rapidissimi spunti dei vari Valencia, Asprilla, Rincon e Perez (mobilitissimo sulla fascia sinistra) non riescono a portare a nulla di concreto. E al 34' la Romania raddoppia: contropiede sulla sinistra e Hagi, da posizione molto angolata da fuori area, si accorge che Cordoba è fuori dei pali. Il giocatore del Brescia calibra un preciso pallonetto, che supera il portiere colombiano. Già al 24', sempre in contropiede, Hagi aveva tentato un pallonetto con Cordoba fuori dai pali, ma in quell'occasione il portiere era riuscito a deviare in corner.

Il gioco dei sudamericani diventa sempre più aggressivo, ora ci sono due reti da recuperare. Ma nonostante colpi di alta classe e azioni travolgenti, tutte le offensive vengono vanificate al limite dell'area dagli interventi dei difensori, o da belle parate di Selea. Al 43', con Hagi a bordo campo per ricevere le cure del massaggiatore, la Colombia va in gol con un colpo di testa di Valencia, su calcio d'angolo. Nella ripresa la Colombia insiste nei suoi attacchi, ma cala Valder-

rama e le azioni diventano più confuse. E la Romania continua a difendersi, senza alcun riguardo per il cosiddetto calcio-spettacolo. Per Asprilla, Valencia e Perez, autori di vari conclusioni, però, non c'è nulla da fare, la via del gol è sbarrata. Al 65' Asprilla reclama un calcio di rigore per un intervento di Belodedici, ma l'arbitro lascia correre. Continua l'assedio della Colombia alla porta di Selea, ma senza successo. Anzi, all'88', in contropiede Raducioiu, lanciato da Hagi con una punizione dalla tre quarti, supera Cordoba, uscito in malo modo, e realizza il gol del 3-1.

«Abbiamo perso - ha dichiarato il ct della Colombia, Maturana -, ma ci sono in palio ancora sei punti. Perciò, non dobbiamo pensare di essere stati eliminati. Non abbiamo giocato un buon calcio, i rumeni sono stati più concreti. Dobbiamo capire che non ci sono avversari facili, essere favoriti sulla carta non basta per vincere». Come prevedibile, alla delusione di Maturana ha fatto riscontro la soddisfazione del collega rumeno Iordanescu: «Sapevamo di poter fare bene - ha spiegato -, ma è giusto riconoscere che sul campo è andato tutto alla perfezione: possiamo guardare al futuro con ottimismo».

Brilla il vecchio Hagi Genio e sregolatezza

In Colombia-Romania Gheorghe Hagi ne ha combinate di tutti i colori: ha tenuto palla per interminabili minuti, ha offerto a Raducioiu due pregevoli passaggi-gol, ha segnato una rete formidabile e sfiorato un'altro paio. A tal punto, che la sua onnipresenza nelle azioni di gioco stava diventando quasi noiosa. Eppure, di fronte a lui c'erano le «new stars» di Usa 94: Rincon, Asprilla e Valderrama, tanto per fare qualche nome, tutta gente molto fotografata e molto attesa. Ma Hagi non s'è dato per vinto e dopo neanche una mezzoretta ha fatto esclamare anche all'americano meno avvezzo alle regole del calcio: «Quello lì con la maglia gialla e il numero 10 è il più bravo di tutti».

Ma anche i colombiani avevano capito l'antifona e, verso la metà della gara, hanno cercato di operare affinché il bravo rumeno si infortunasse. Ciò è puntualmente avvenuto. Ma, da bordo campo non è apparsa una normale barella condotta da normali barellieri - come le nuove regole arbitrali impongono -, bensì una motocicletta, con iantu di chauffeur. Così, gli organizzatori hanno, da un lato, reso omaggio «al migliore di tutti» concedendogli un regalo giro di campo sull'insolito mezzo semovente e, dall'altro lato, hanno introdotto un elemento di spettacolarità in un gioco che loro considerano pedante e avaro di emozioni.

Ma, motocicletta a parte, Hagi ha regalato al pubblico di Los Angeles giocate davvero magistrali. Innanzitutto ha fatto segnare uno dei bersagli preferiti di «Mai dire gol»: Raducioiu, che non è poco. Poi, ha realizzato uno di quei gol che sicuramente finiranno in una video-cassetta che conterrà «il meglio di Usa 94» (e anche questo non è poco). Hagi, ha un unico problema: come tutti i grandi geni non crea a getto continuo. Per cui, in campo, può essere incontrastato protagonista o sonnacchioso spettatore.



Giù la stella di Asprilla Bello ma senza gol

Faustino Asprilla è il giocatore più bravo del mondo quando agisce in quella zona del campo che va dalla «tre quarti» al limite dell'area avversaria. Lì, è imprendibile. Acchiappa la palla e, con la sua corsa equina, è capace di seminare chiunque, senza guardare in faccia a nessuno. Ma una volta compiuta la gimkana e superati i birilli, nasce, per lui, il problema. Perché proprio lì comincia - e in questo caso non solo per lui - la parte più difficile per un calciatore che vuole fare l'attaccante: bisogna tirare in porta o mettere qualcun altro nelle condizioni di farlo. E bisogna avere le idee chiare: tutte e due le cose insieme non riescono. Bisogna avere la lucidità, la freddezza per decidere quale scelta fare, quindi trasmetterla al proprio piede e agire. Faustino Asprilla è un abile giocoliere, tecnicamente dotato, con uno scatto superbo, simpatico e tante altre cose ancora, ma sbaglia un'infinità di occasioni da gol. Per esempio, nella partita di sabato sera Colombia-Romania il personaggio in questione ha avuto tra i piedi due nitide palle-gol - ma anche in fase di rifinitura è stato disastroso -, che s'era conquistato grazie a geniali inserimenti. Bene, è inutile raccontare come è andata a finire: male, la Colombia ha perso anche per gli errori di Asprilla.

Faustino Asprilla, è risaputo, gioca nel Parma. Con gli emiliani quest'anno ha segnato 10 gol, di cui uno su rigore. Gianfranco Zola, suo compagno di squadra che gioca da rifinitore, ne ha segnati 16. Signori (capocannoniere) 26. L'anno scorso il colombiano, sempre con il Parma, ha realizzato 7 gol in 26 partite. E, ancora prima, nei suoi tre anni al National Medallion ha fatto 25 gol in 61 gare. Media normalissima, ciò non toglie che Asprilla sia considerato uno dei migliori attaccanti del mondo. Forse per quelle superbe galoppate dalla «tre quarti» fino al limite dell'area.

GIRONE F. Decisivo un gol di Degryse all'inizio. Ma gli africani sono piaciuti Il Belgio brucia la gioia del Marocco

BELGIO - MAROCCO 1-0

BELGIO: 1 Preud'Homme, 2 Medved, 13 Grun, 14 De Wolf, 5 Smidts, 7 Van Der Elst, 10 Scifo, 9 Degryse, 16 Boffin (3 Borkelmans all'86'), 8 Nils (15 Emmers al 53'), 17 Weber. (6 Staelens, 11 Czerniatynski, 12 De Wilde, 18 Wilimots, 19 Van Meer, 20 Verlinden, 21 Van Der Heyden, 22 Reiner).

MAROCCO: 1 Azmi (22 Alaoui al 90'), 2 Abdellah Nacer, 5 Triki, 6 Naybet, 3 Hadrioui, 15 Hababi, 8 Azzouzi, 10 Hadaoui (19 Bahja al 70'), 11 Daoudi, 7 Hadji, 9 Chaouch (21 Samadi all'82'), (12 D'Ghay, 4 El Khaley, 14 Masbahi, 16 Nader, 17 Laghrissi, 18 Nekrouz, 19 Bouyboud, 20 Kachoul).

ARBITRO: Torres (Colombia).

RETI: all'11' Degryse.

NOTE: ammoniti Naybat al 15', Daoudi al 40', Triki al 92'; calci d'angolo 4-4; spettatori 65mila.

Il calcio africano ieri ha fatto il suo esordio a Usa 94: nel Citrus Bowl (stadio senza curve!) di Orlando il Marocco è stato battuto per 1 a 0 dal Belgio. Il risultato - è bene precisarlo subito - non rispecchia i valori espressi in campo: la squadra africana ha creato molte più occasioni, che non ha saputo però sfruttare a dovere. Il Belgio, invece, ha segnato il gol

della vittoria grazie ad un errore del portiere avversario. Una partita divertente, comunque, molto corale, fra due squadre schierate in maniera abbastanza simile (quattro difensori in linea, quattro centrocampisti e due punte), anche se con ritmi di gioco abbastanza differenti. Da una parte i nordafricani, rapidi nell'impostazione, con la manovra abbastanza sbilanciata in avanti, ma con la difesa un po' fra-

gile, soprattutto nel primo tempo. E sull'altro fronte, il Belgio, con schemi molto elaborati, forse addirittura macchinosi, finalizzati alle improvvise aperture sulle fasce.

La prima azione pericolosa è targata Marocco. Al 4' Daoudi, il regista della squadra, con un lancio lungo libera Hadji in area. Quest'ultimo, sulla sinistra, sfugge al controllo di Medved e, da distanza ravvicinata, anziché servire al centro Chaouch, cerca la conclusione personale da posizione molto angolata, senza successo. Il Belgio replica all'8' con Degryse: il centrocampista riceve un passaggio dalle retrovie di Scifo, si aggiusta il pallone e calcia un violento destro da più di venti metri, ma il suo tiro finisce sul fondo. È comunque il preludio del gol del vantaggio belga: all'11, su cross di Nils, il portiere marocchino Azmi esce contro tempo e Degryse, di testa, realizza. I nordafricani, nel tentativo di re-

cuperare, attaccano con più convinzione, ma il Belgio ne approfitta per affilare la sua arma migliore: il contropiede, ben impostato da Scifo. Al 30' Daoudi, dalla sinistra, calcia una punizione spiovente che viene raccolta dalla parte opposta, nell'area avversaria, da Nacer: il difensore coordina bene la conclusione al volo, che però è di poco fuori. Il Belgio, con prudenza, reagisce solo con veloci ribaltamenti di fronte. Al 42' il Marocco centra una traversa, con un violento tiro di destro dal limite di Chaouch, servito da un appoggio di Hadji. E proprio allo scadere, sugli sviluppi dell'ennesimo contropiede, grande occasione per i belgi: cross dalla sinistra di Medved, dalla parte opposta rimette al centro di testa Van Der Elst; ad un paio di metri dalla linea di porta Weber e Nils pasticciano e Azmi riesce a neutralizzarlo.

Nella ripresa il caldo (la partita è iniziata alle 12.30 ora locale) frena



Mark Degryse uno dei migliori del Belgio

Visión

il Belgio, che, prudentemente, si chiude sempre di più in difesa, con De Wolf e Grun molto attenti in copertura. Il Marocco, invece, si sbilancia sempre di più per cercare la via del gol. Al 46' Nacer da destra incrocia al centro per Chaouch che esegue una bellissima rovesciata, la cui traiettoria è però imprecisa. Poi, al 51', sui piedi di Daoudi capi-

ta il pallone del pareggio: il centrocampista del Marocco è liberato al limite dell'area da Chaouch, ma il suo tiro al volo è alto.

Al 72' i nordafricani colpiscono la traversa per la seconda volta: Bahia, appena entrato, crossa dalla destra per Chaouch, il cui colpo di testa, sotto l'incrocio dei pali, è deviato contro la traversa da Preu-

d'Homme, nell'occasione bravissimo. Ormai il Marocco domina l'incontro, il Belgio si affaccia solo in contropiede. All'83' Grun con un gran tiro da fuori sfiora l'incrocio dei pali alla sinistra di Azmi. Il Marocco reagisce ancora, tenta le ultime offensive, si fa male anche il portiere che viene sostituito, ma la partita è ormai persa. □ Pa.Fo

GIRONE B. Oggi (ore 22, diretta Rai 1 e Tmc) c'è il debutto della squadra più attesa



Romário, dopo una vigilia chiacchierata cercherà di rifarsi in campo

Ecco la «Seleção» Undici giocatori o undici campioni?

DAL NOSTRO INVIATO

■ SAN FRANCISCO. Coraggio, italiani tristi ed abbattuti: oggi gioca il Brasile, cercate di prenderla con filosofia e di divertirvi lo stesso. Naturalmente, la speranza è che i brasiliani siano all'altezza della loro fama: qualche conferma sarebbe gradita, dopo i tracolli di Italia e Colombia. A meno di considerare possibili vincitrici la Corea (fantascienza?) e la Romania (fantascienza?...). Il Brasile scenderà in campo con la seguente formazione:

Portiere: **Claudio André Taffarel, numero 1**, 28 anni, Reggiana. Quando l'abbiamo visto in allenamento, ha parato anche le mosche. Sembra in forma, è molto allegro, stare fra amici gli fa bene. 79 presenze in nazionale.

Terzino destro: **Jorge de Amorim Campos detto Jorginho, numero 2**, 30 anni, Bayern Monaco. In attesa di conoscere Trapattoni ritrova la maglia da titolare che era sua a Italia '90. Quando sta bene, è una forza della natura. E sta bene. 70 presenze, 5 gol.

Primo difensore centrale: **Ricardo Roberto Barreto Rocha, numero 3**, 32 anni, Vasco de Gama. Ha giocato anche nel Real Madrid e nel Santos. Una vecchia roccia in tutti i sensi: esperto, potente, statico. 59 presenze.

Secondo centrale: **Marcio Roberto dos Santos, numero 15**, Bordeaux. I «brasilologi» dicono che l'infortunio a Ricardo Gomes è un tempo al lotto: questo giovanotto potente di testa, è abituato al calcio europeo, sarebbe assai più affidabile. 38 presenze e 3 gol.

Terzino sinistro: **Leonardo do Nascimento de Araujo, numero 16**, 25 anni, San Paolo. Laterale con propensione all'attacco, mancino: qualcuno si azzarda a chiamarlo il nuovo Cabrini. Se non altro è bellino quanto l'originale. 28 presenze.

Primo centrale di centrocampo: **Carlos Caetano Bledom Verri detto Dunga, ovvero «cucciolo», numero 8**, 31 anni, Stoccarda. Si è fatto un taglio di capelli alla marine che induce ad avvicinarlo con più prudenza del solito. Richiesto di inviare un saluto al vecchio amico Baggio, ha detto: «Gli auguro di giocare la finale contro di noi». Aggiunta (ipotizzata da noi, ma verosimile): «Così lo marco io e lo faccio nero». 52 presenze e 5 gol.

Secondo centrale: **Mauro da Silva, numero 5**, 26 anni, Deportivo La Coruña. Uomo d'ordine, forse con poca fantasia. 41 presenze.

Fascia destra: **Rai Souza Vieira de Oliveira, numero 10**, 29 anni, Paris St. Germain. Alto e bello come un divo del cinema, è il fratello minore di Socrates, di cui ha la stessa classe e la stessa lentezza. Giocatore controverso: grandi giocate, poca continuità. Parreira gli ha dato la maglia di Pelé e di Zico, ma l'ha messo sulla fascia e questo non è un segno di grandissima fiducia. 53 presenze e 14 gol.

Fascia sinistra: **Crizam Cesar de Oliveira Filho detto Zinho, numero 9**, 27 anni, Palmeiras. Un giocatore di quantità. Ma, visto in allenamento, ha anche buoni piedi. 37 presenze e 3 gol.

Prima punta: **Romario de Souza Farias, numero 11**, 28 anni, Barcellona. Basta la parola: se è in forma, nei 16 metri è immarcabile. 53 presenze e 25 gol.

Seconda punta: **José Roberto Gama de Oliveira detto Bebeto**, numero 7, 30 anni, Deportivo La Coruña. Meno famoso di Romário (almeno in Italia), tecnicamente è un giocatore meraviglioso, ma è leggero e malinconico - i tifosi lo hanno soprannominato «chorão», più o meno «piangina» - e in nazionale non è mai esploso al cento per cento. Fosse la volta buona? 82 presenze e 32 gol. □ ALC

Arriva il calcio artistico Il Brasile affronta il catenaccio russo

BRASILE-RUSSIA

Brasile: 1 Taffarel, 2 Jorginho, 3 Ricardo Rocha, 15 Marcio Santos, 16 Leonardo, 5 Mauro Silva, 8 Dunga, 10 Rai, 9 Zinho, 7 Bebeto, 11 Romário.
Russia: 16 Kharin, 4 Galliamin, 3 Gorlukovich, 5 Nikolovov, 6 Ternavski, 13 Borodjuk, 2 Kuznetsov, 17 Tsimbalar, 11 Beschastnykh, 15 Radchenko, 22 Yuran.
Arbitro: Limkee Chong (Mau)
Tv: Raiuno e Tmc ore 22

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ SAN FRANCISCO. Con Brasile-Russia, oggi, è un doppio inizio. Si gioca la prima partita a San Francisco, e scende in campo la squadra più attesa, almeno da queste parti. Sabato pomeriggio San Francisco era davvero un curioso miscuglio di razze e di bandiere. Nel quartiere italiano di North Beach incontravi «paisà» imbutati, a Chinatown si aggirava uno sparuto gruppetto di irlandesi ululanti di gioia (li abbiamo visti inoltrarsi, agitando le loro bandiere, nelle viuzze più impervie del quartiere cinese: chissà se sono

tornati a casa interi?) e alla fiera, sempre a North Beach, un gruppo di samba si esibiva con la maglia della nazionale brasiliana. A San Francisco, forse per le dimensioni «europee» della città, la World Cup è molto più visibile che a Los Angeles: negozi che espongono manifesti e gadget, tifosi in parata nelle vie fra Union Square e Columbus Avenue. Anche se la vera festa qui si è svolta ieri: la giornata dell'«Orgoglio Gay» con l'annuale parata che è, per San Francisco, il corrispettivo delle nostre feste per il

santo patrono.

Il Brasile è in ritiro a Palo Alto, presso lo stadio di Stanford dove si giocherà la partita, mentre la Russia è trincerata a Santa Cruz, un'ottantina di miglia a Sud. Ci sbagliamo, ma l'impressione netta è che il Brasile potrà sfruttare, oltre all'indiscussa superiorità tecnica, anche una più azzeccata scelta del ritiro. Palo Alto ha lo stesso clima afoso di Stanford. Santa Cruz, che è sul mare, ha invece le stesse escursioni termiche di San Francisco. Vi sembrerà che stiamo spaccando il cappello in quattro, ma credeteci, non è così: questa è una delle zone climaticamente più strane del mondo. Palo Alto e Santa Cruz, lontane l'una dall'altra circa 60 chilometri, sono divise da una catena di montagne: la prima è in pianura e ha già il clima della California interna, torrido in questa stagione; la seconda è sul mare e per un perverso giro di venti e di correnti ha temperature freschissime, la sera. Quando siamo stati all'allenamen-

to della Russia, ore 18 del pomeriggio, tirava un vento perfido e ci voleva il gollino. Il rischio è che i russi partano la mattina col fresco, arrivino a mezzogiorno allo stadio (si gioca alle 13), scendano in campo e vadano arosio in 30 secondi.

Il Brasile, abituato all'Equatore, è quindi nettamente favorito. Gli spetta il difficile compito di non deludere i suoi stupefacenti tifosi e tutti gli osservatori, già ampiamente depressi dopo aver visto all'opera due favorite come Italia e Colombia. L'allenatore Parreira ostenta fiducia: «Sono tranquillo e felice - dice - tutto è stato organizzato in modo perfetto. Sappiamo bene che arrivare secondi sarebbe come arrivare ultimi: il Brasile deve sempre giocare per vincere. Ma siamo pronti». Come riferiamo a parte, Romário giocherà, anche se non è al 100 per cento. C'è qualche polemica fra il giocatore e i giornalisti brasiliani: lui per giorni non ha parlato con la stampa, loro l'hanno accusato di dolce vita in discoteca.

Se oggi farà un gol, vedrete, passerà tutto.

Parreira, dal canto suo, descrive così il gioco della sua squadra: «Ogni tanto mi accusano di snaturare il calcio brasiliano perché gioco con due centrocampisti interdittori, Dunga e Mauro Silva. Invece il principio è semplicissimo: noi possiamo giocare il nostro calcio «artistico» e danzato solo, mi sembra evidente, se abbiamo noi la palla. Quindi tutto il mio lavoro si è concentrato sulla fase della riconquista della palla, che è fondamentale. È lì che eravamo carenti, è lì che uomini come Dunga sono importantissimi. Poi, quando la palla è di nuovo nostra, non ci sono più schemi, si fa *football brasileiro* in totale libertà: e abbiamo gli uomini giusti (Rai, Bebeto, Romário...) per farlo al meglio».

A parole, quindi, Parreira sembra aver trovato la sintesi fra la disennata genialità del Brasile '82 (quello che a centrocampo schierava Zico, Socrates, Falcao e Cere-

zo...) e il grigiore del Brasile '90, che Lazaroni aveva impostato, orrori, con il libero Mauro Galvao piazzato dietro i quattro difensori in linea. In uno schieramento con due centravanti, Bebeto e Romário, saranno essenziali sulle fasce le discese dei terzini Jorginho e Leonardo. Che, manco a farlo apposta, sono anche i due personaggi più interessanti della *seleção*.

Jorginho è un «atleta di Dio». Come il centravanti Amarildo, quello che giocava nel Cesena e prima di ogni partita regalava una Bibbia allo stopper. «Prima ero un disgraziato. Ero il più violento del Flamengo, vivevo sul limite della legalità, la fidanzata mi aveva lasciato. Poi un giorno mio fratello, che era alcolizzato, è tornato a casa dicendo che aveva incontrato Gesù, e ha cambiato vita. L'ho seguito in chiesa. Sono cambiato anch'io. Ora voglio divulgare il Vangelo nel mondo. Il Brasile è un paese povero e ignorante: il 99 per cento dei brasiliani crede in Dio, ma non conosce

la parola di Dio. Io voglio che tutti la conoscano e tutti possano vivere questa gioia». In attesa di conoscere Trapattoni (gioca nel Bayern) sogna una finale con la Germania. Leonardo, invece, è un ragazzo versatile, diplomato in educazione fisica, ottimo chitarrista («So tutte le canzoni di Eros Ramazzotti, le ho imparate quando giocavo in Spagna nel Valencia») e dopo la World Cup andrà in Giappone, al Kashima Antlers di Zico, suo idolo da ragazzino. Ma è un giovanotto che non pensa solo al calcio, Leonardo: «In questi giorni tutto il Brasile avrà occhi solo per il mondiale, tutti i nostri enormi problemi (la miseria, l'analfabetismo...) verranno come rimossi. Io sento molto la responsabilità di dare un attimo di gioia a questa gente, al tempo stesso non vorrei regalare illusioni, essere campioni del mondo non risolverebbe i nostri mali atavici... A novembre si vota, ci sarà un nuovo presidente. Speriamo cambi qualcosa».

GIRONE F. Senza Gullit e Van Basten, vediamo quanto vale la squadra di Advocaat

L'Olanda va alla scoperta dell'incognita araba

OLANDA-ARABIA SAUDITA

OLANDA: 1 De Goey, 4 Koeman, 2 Frank De Boer, 3 Rijkaard, 5 Witschge, 8 Jonk, 10 Bergkamp, 6 Wouters, 7 Overmars, 9 Ronald De Boer, 11 Roy.
ARABIA SAUDITA: 1 Al Deayea, 2 Al-Dossari, 3 Al-Khlasi, 5 Madani, 13 Abdul-Jawad, 6 Amin, 8 Al-Bishi, 14 Al-Muallid, 16 Jabrin, 9 Abdullah, 10 Owairan.
ARBITRO: Manuel Diaz Vega (Spagna).
TV: 1.30 Raidue e Tmc.

MAURIZIO COLANTONI

■ La seconda partita del girone F ci presenta una delle formazioni candidate alla conquista della Coppa del Mondo: l'Olanda. L'incontro con l'Arabia Saudita si giocherà a Washington, allo stadio «R.F.Kennedy», avrà inizio all'1.30 (ora italiana) e sarà arbitrato dallo spagnolo Manuel Diaz Vega. L'attesa è molta, non tanto per

lo scontro con l'incognita Arabia ma, per verificare le condizioni di un'Olanda priva dei suoi due migliori elementi: Van Basten e Gullit. I due fuoriclasse hanno deciso, per motivi diversi, di non partecipare al Mondiale. Van Basten, reduce dal grave infortunio al ginocchio che non gli ha permesso di giocare lo scorso campionato con il Milan, ha deciso di rimanere a casa - dopo il

secco no della società rossonera - ed ha preferito rispettare i tempi di recupero in vista del prossimo campionato italiano. Gullit, invece, ha deciso all'ultimo momento di non aggregarsi alla comitiva olandese: motivi personali, questa è stata la spiegazione ufficiale. Il tecnico olandese Advocaat, comunque, guarda avanti: il collettivo che ha portato in America è senz'altro in grado di disputare un ottimo campionato. Per la partita con l'Arabia gli olandesi, sulla scia dei primi clamorosi risultati del Mondiale, prenderanno tutte le opportune precauzioni per evitare di incappare in uno scivolone che gli renderebbe più difficile il passaggio del turno. Il tecnico si dice preoccupato: «Non sarà facile battere nessuno, in questo Mondiale non esistono avversari forti oppure deboli». La sua preoccupazione deriva dalle prestazioni della Corea contro la Spagna, del Marocco

contro il Belgio e dalla difficoltà della Germania nella gara con la Bolivia. «Sarebbe inopportuno rilassarsi con le avversarie che sulla carta sono più deboli - dice Advocaat - per questo la Spagna è stata beffata». Per quanto riguarda la partita con l'Arabia Saudita, il tecnico olandese ha elogiato i propri avversari ritenendo che il collega Jorge Solari - tecnico saudita - ha a disposizione un ottimo organico, formato da individualità molto interessanti. Riguardo al caldo - nemico numero uno delle altre formazioni mondiali - Advocaat ha sottolineato che non sarà un problema: le due settimane di preparazione ad Orlando sono state determinanti per abituare i giocatori a sopportare il fastidioso clima caldo-umido che sarà lì ad attenderli inesorabilmente in campo. Riguardo all'incontro con i sauditi Advocaat dice: «La nostra sarà

comunque, una partita d'attacco».

Per l'Arabia Saudita: allenamenti a porte chiuse, pochi gli incontri con i giornalisti in vista dell'incontro con gli olandesi. Molta tranquillità per la nazionale saudita, c'è il desiderio di isolare la squadra dal mondo esterno per consentire di raggiungere la massima concentrazione. Jorge Solari, tecnico dei sauditi, è ottimista sull'esito dell'incontro di questa sera ed ha dichiarato che la preparazione procede senza problemi. Una delle bandiere di questa nazionale è il difensore oramai trentaduenne Abdul Jawad che ha dichiarato: «I giocatori europei hanno molta esperienza, ma cercheremo di metterli in difficoltà con la nostra abilità». Ed ha aggiunto: «senza i due gioielli Gullit e Van Basten è ridotta la loro potenzialità». Arabia Saudita in agguato, dunque: la matricola tenterà di fare lo sgambetto ai tulipani.



Frank Rijkaard

VISION

CALCIOMERCATO. L'Inter definisce col Real Madrid la cessione di Sosa

Scala in giro per gli Usa Vuole un Parma di qualità

Settimana importante per Parma e Inter. I dirigenti emiliani, ingaggiato Couto, volano negli Usa a seguire Guardiola e Caminero. Pellegrini vuol concludere la pratica Sosa col Real, prender Branca e trattare Pagliuca con la Samp.

WALTER QUAGNELI

Giro del mondo in pochi giorni per i dirigenti del Parma. Il presidente Pedraneschi e il direttore generale Pastorello volano in Portogallo per tentare di «chiudere» l'estenuante trattativa col Porto riguardante il difensore **Fernando Couto**. Fra domanda e offerta c'è un miliardo di differenza (7 miliardi contro 8). Alla fine si farà e il «capellone» sbarcherà in Italia con un contratto triennale da quasi 2 miliardi complessivi. Una volta conclusa l'operazione Couto, il presidente, raggiunto dall'allenatore Scala, in fretta e furia si trasferirà negli Stati Uniti. Per vedere dapprima la Spagna impegnata con la Germania poi la Colombia che affronterà la squadra americana di Milutinovic. Nella prima partita seguiranno con attenzione **Caminero** (Atletico Madrid) e sperabilmente **Guardiola** (Barcellona). Nella seconda osserveranno naturalmente **Asprilla** ma soprattutto **Rincon**.

Il Parma - spiega il presidente - deve visionare i migliori talenti del mondiale. È possibile che alla lun-

ga possiamo ingaggiare uno. Scala ha bisogno di un playmaker che sostituisca **Zoratto**. E Guardiola sarebbe il candidato ideale. Col Barcellona è avviato un pour parler che potrebbe intensificarsi proprio negli States. Si potrebbe addirittura arrivare ad uno scambio fra Rincon (del Palmeiras che però è sotto la giurisdizione di Tanzi) e Guardiola. Nell'operazione potrebbe eventualmente entrare anche **Brollin**. Fino ad ora Cruiff allenatore del club spagnolo s'è opposto alla cessione del suo centrocampista. Anche Pastorello volerà negli Usa, ma prima cercherà di capire dall'Inter se l'interesse per **Melli** è da considerare stringente oppure no. E soprattutto definirà formalmente l'ingaggio di **Mussi** (azzurro dunque trasferibile solo dopo la fine del mondiale). In cambio verrà girato al Torino il difensore **Matrecano**.

Settimana importante anche per il presidente dell'Inter Pellegrini. Oggi stringerà i tempi con la Roma per **Branca**. Contestualmente dovrà definire col Real Madrid l'operazione **Sosa**. L'uruguaiano andrà

in Spagna con un bel triennale da 6 miliardi complessivi. La società nerazzurra alla fine guadagnerà poco più di 8 miliardi. Il presidente del Real, Mendoza, cerca lo sconto. E rallenta i tempi ad arte, per innervosire e far cedere Pellegrini. A fine settimana il presidente interista incontrerà anche il collega Mantovani per gli ultimi dettagli relativi all'ingaggio di **Pagliuca**. Scontata la conclusione positiva dell'affare che porterà il portiere della nazionale a Milano e **Zenga** in Liguria. La Sampdoria, una volta ingaggiato Zenga, vuole rafforzare ulteriormente il settore difensivo. Per questo pensa da un lato all'interista **Ferri**, svincolato e dall'altro al giovane nazionale Under 21 **Cherubini**, della Reggiana. Per l'attacco, oltre a Melli, si pensa a **Massimo Agostini** dell'Ancona. In lizza per l'attaccante romagnolo ci sono anche il Genoa e il neoprofessionista Padova. Quest'ultimo, per i buoni rapporti che ha da tempo con la Juve, finirà per prendere lo slavo **Ban** che nel campionato appena concluso ha fatto solo qualche comparsata con la maglia bianconera. Potrebbe trasferirsi in Veneto anche il giallorosso **Muzzi**.

Intanto dagli Usa **Moeller** fa sentire la propria voce in relazione al trasferimento (con **Julio Cesar**) dalla Juve al Borussia Dortmund. «Ora mi sento più tranquillo, col futuro assicurato». La Roma sta per cedere **Haessler** ai tedeschi del Kaiserautern. Sulla sponda laziale c'è da registrare la trattativa col Cagliari per trasferire nell'isola il centrocampista **Marcolin**. **Scioca** va

alla Cremonese. Il Torino prende **Petrachi** e a parziale contropartita cede al Venezia la proprietà di **Christian Vieri**. Il Brescia sta per definire l'ingaggio del portiere brasiliano **Taffarel**. L'alternativa è **Antonoli**. Se ne potrebbe andare **Cusin** (Pescara). Lucescu vuole un attaccante. Sono in lista **Ciocci** del Genoa e **Dumitrescu**, nazionale romeno che gioca nella Steaua. Dall'Inter potrebbero arrivare i difensori **Massimo Paganin** e **Battistini**. Il Foggia cerca un attaccante. La prima scelta è il russo **Radchenko** che gioca in Spagna nel Santander.

In serie B l'Ancona (affidata a Perotti) vende i suoi pezzi migliori. Agostini ha almeno tre squadre di A che lo cercano. **Vecchiola** e **Sogliano** potrebbero finire al Napoli. **Gionek** al Padova e **Centofanti** all'Atalanta. Dall'Andria arriva il centrocampista **Cappellacci** voluto dal nuovo allenatore. L'Udinese vuole l'attaccante del Cesena **Hubner** per il quale è disposto a spendere 2,5 miliardi più la proprietà di **Del Vecchio**. Aperta la trattativa col Parma per il centrocampista **Zoratto**. Il neoprofessionista Chievo è interessato a **Maniero** e **Giordano** del Padova. Un altro attaccante del club appena promosso in A, **Simonetta**, torna a Lucca.

Capitolo allenatori. A Cosenza ballottaggio fra **Reja** e **Papadopulo**, ad Acireale arriva **Silipo**. Il Palermo conferma **Salvemini**. Domani **Ulivieri** firma un biennale per il Bologna. **Colomba** si sistema a Modena, **Zaccheroni** a Ravenna.



Ruben Sosa dell'Inter al Real Madrid

Tennis Muster e Stich vincenti

Thomas Muster ha battuto in tre set lo spagnolo Thomas Carbonell nella finale del torneo di tennis ATP di St. Poelten in Austria. Il punteggio: 4-6, 6-2, 6-4. Per il 26enne austriaco, n.11 della classifica mondiale, è la 23ª vittoria della sua carriera. Sempre ieri, il tedesco Michael Stich ha vinto il Grand prix di Halle battendo in finale lo svedese Magnus Larsson per 6-4, 4-6, 6-3.

Ciclismo Una cronometro per Boardman

L'ex primatista dell'ora ed olimpionico dell'inseguimento Chris Boardman ha vinto la sesta tappa del Giro di Svizzera, Lugano-Lugano di km. 30 a cronometro individuale. Boardman ha staccato di 45" l'italiano Gianluca Pierobon e di 55" lo svizzero Pascal Richard che conserva la maglia di leader.

24 ore di Le Mans Successo della Porsche

La Porsche Dauer n.36 condotta dal francese Yannick Dalmas, dall'americano Hurley Haywood e dall'italiano Mauro Baldi ha vinto la 24 ore di Le Mans. Seconda la Toyota n.1 condotta da Irvine-Martini-Krosnoff. Si tratta della terza vittoria della Porsche alle 24 ore di Le Mans.

Formula 1 Problemi per Monza

Gli interventi necessari «a rendere più sicuro» l'autodromo di Monza sono stati al centro di un «contatto informale» tra il sindaco di Monza, Aldo Molfiori, e del sindaco di Milano, Marco Formentini. Le modifiche, richieste dai piloti di Formula 1, sono però osteggiate dagli ambientalisti che preferirebbero soluzioni alternative che non intacchino il parco di Monza.

LO SPAREGGIO PER LA B. I lombardi battono 2-1 la Spal

Tardelli, con il Como un altro urlo «mundial»

Il Como batte la Spal, in una gara decisa da un'autorete e un rigore, ed è promosso in B. Al termine di Trani-Sora, girone C della C/2, l'arbitro è stato aggredito e preso a calci. Tra gli aggressori il presidente del Trani.

MASSIMO FILIPPONI

È finita con Tardelli esultante sotto la curva. Sul volto del tecnico del Como la stessa gioia, la stessa espressione del Mondiale spagnolo di dodici anni fa, soltanto qualche chilo di più ad appesantire i lineamenti. La festa per la promozione del Como in serie B è iniziata così dopo che l'arbitro De Santis aveva fischiato la fine dell'incontro. La serie C «rivoluzionaria», quella dei tre punti a vittoria, dei playoff e dei playoff ha emesso ieri il primo verdetto-promozione: sul campo di Verona il Como ha battuto la Spal per 2 a 1 e si è così assicurato la promozione in serie B. Marco Tardelli ha realizzato un'impresa non da poco: al primo anno sulla panchina lariana ha subito centrato una promozione forse insperata dopo il quinto posto alla fine della stagione regolare.

La Spal ha forse giocato meglio, si è resa anche più pericolosa, ha svolto un volume di gioco superiore. I ferraresi, allenati da Discepoli, hanno avuto per lunghi periodi dell'incontro il controllo del pallino ma questo non è stato sufficiente per superare un Como che ha dimostrato di possedere una linea difensiva più attenta e alcuni uomini capaci di guizzi di ottima qualità. Quelli del Bentegodi sono stati 90 minuti di buon calcio, giocato a tutto campo, con i ventidue in campo impegnati più a creare che a distruggere. Niente a che vedere, per intenderci, con le prime esibizioni del mondiale statunitense.

Eppure, nonostante molte azioni armoniose, sia da una parte che dall'altra, i gol sono venuti da tre

calci piazzati. Al 24' il Como è passato in vantaggio. Punizione dal limite dell'area in favore dei lombardi, Ferrigno batte di sinistro indirizzando sul palo alla sinistra del portiere Brancaccio che aveva intuito la traiettoria. Ma Bacci, centrocampista della Spal, abbandonava la partita spostandosi in anticipo verso il tiratore e deviava involontariamente la sfera verso l'angolo rimasto sguarnito della propria porta.

E adesso l'ultima sfida Salermitana-Juve Stabia

Il campionato di serie C rischia quest'anno di diventare interminabile. Il girone meridionale della C/2 emetterà il verdetto sulla seconda promozione mercoledì prossimo al San Paolo di Napoli dove si affronteranno Juve Stabia e Salernitana. L'incontro, previsto alle ore 17.00, sarà trasmesso in diretta da Tele+ 2. Il campionato di C/2, conclusosi ieri con la disputa della 34ª giornata, avrà due code: nel girone A, Aosta e Trento spareranno per evitare di scendere in C; nel girone C, Sora e Turrís si contenderanno un posto nella C/1 del prossimo anno. Queste le squadre promosse: Crevalcore, Ospitaletto, Gulado, Pontedera e Trapani. Queste le retrocesse: Centese, Vogherese, Vastese, Civitanovese, Cecina, Akragas (per illecito amministrativo), Vigor Lametia e Licata.

La Spal che fino a quel momento aveva mantenuto l'iniziativa (un gol di Zamuner su punizione era stato annullato per una irregolarità sotto porta), scontrandosi spesso con il muro eretto dal portiere Franzoni, si spingeva ancora di più all'attacco rischiando qualcosa. Su un'azione di rimessa un cross sbagliato dell'estremo sinistro Ferrigno spazzava Brancaccio e finiva prima sulla traversa quindi sul palo. Nei primi minuti della ripresa la Spal perdeva l'incontro. Da un calcio d'angolo la sfera giungeva a centro area, dove - senza un motivo plausibile - il terzino ferrarese la smangiava. Trasformava Catelli.

Il gol della Spal arrivava al 66': punizione abilmente calciata da Zamuner, stacco di testa e deviazione vincente di Mezzini, con la palla che si infilava nell'angolo sinistro. La situazione tattica nel finale di gara vedeva il forcing della Spal opposto al gioco di rimessa del Como. L'espulsione per somma di ammonizioni di Bacci a un quarto d'ora dal termine poneva virtualmente fine all'incontro.

Incredibile e vergognoso episodio in serie C/2. L'arbitro di Trani-Sora, Tarcisio Serena, di Bassano del grappa (Vicenza), è stato aggredito al termine della partita da numerose persone, fra le quali il presidente della società tranese, Paolo Abruzzese, che avevano assistito all'incontro dal campo per destinazione. A Serena è stata in particolare imputata la concessione di un rigore al Sora allo scadere. La realizzazione del penalty ha consentito ai ciociari di vincere la gara (2-1), di raggiungere al secondo posto in classifica la Turrís e di acquisire il diritto a giocarsi in uno spareggio la promozione in C1. A fatica l'arbitro è riuscito a raggiungere gli spogliatoi mentre battibecchi sono scoppiati fra i giocatori delle due squadre. Serena ha infine potuto lasciare lo stadio scortato da agenti del locale commissariato di polizia.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Los Angeles.



La sua periferia si chiama Hollywood, le sue iniziali sono L.A. e ha un quartiere noto come Beverly Hills. È Los Angeles, la città che sorge dove la California diventa metropoli. Ce la racconterà domani Vittorio Zucconi nel fascicolo conclusivo di "USA '94 l'America dei mondiali" in regalo con "La Stampa". La sezione sportiva, invece, ci dirà tutto sulle nazionali di Colombia, Romania e Stati Uniti: uomini, storia, gol e avventure mondiali. Non è tutto: nel fascicolo troverete anche una nuova pagina per avere i regali mondiali Panini e IBM. Domani non perdetevi "La Stampa", non perdetevi il gran finale.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre:
Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94
Domani l'8° grande supplemento a colori

LA STAMPA

TENNIS. Inizia oggi il più prestigioso dei tornei. Subito in campo il favorito Pete Sampras



La domenica della finale le grandi auto nere che varcano i cancelli di Wimbledon, sormontati dallo stemma verde e viola del Club, hanno una particolare lucentezza. Procedono lente verso il Royal Box e si fermano di fianco ad una stradina che gli inglesi chiamano «view line» dalla quale è possibile sbirciare l'andirivieni di duchi e marchionnes e sottoleneare con lunghi «oohhh» e altrettanto lunghi «uuuhh» di apprezzamento lo sventolio di abitini floreali con cui le signore invitate hanno tappezzato le loro nobili membra. Si tratta di composizioni audaci, simili a selve inestricabili e coloratissime, o peggio, ai drappeggi di Buckingham Palace. Gli inglesi conoscono sin da bambini, per diritto di nascita, quale sia il momento più opportuno per esternare un «oohhh» e quale per esibirsi in un «uuuhh» e chi sbaglia, o va fuori tempo, viene rimproverato a voce alta e additato come italiano. La domenica della finale anche i bobbi sembrano più belli e innalzano una coccarda colorata sulle pance da birai.

Per un posto sul Royal Box
Il Royal Box, sul Centrale del vecchio All England Lawn Tennis and Croquet Club, a Wimbledon, è composto da settantacinque poltrone. Le partite che contano sono annunciate dal lieto brusio del palco che si riempie e dalla diligente partecipazione, a quel riempirsi, dei diciottomila spettatori che sbirciano con i cannocchiali. L'ufficio stampa è tenuto a far conoscere in tempo reale la composizione del sacro Box, nel quale regna, sotto le necessarie apparenze di compostezza, una frenetica e diabolica attività. Lord Hemsley, rigonfio di squisitezza, intende cedere il suo posto, di due poltrone più centrale, alla gentilissima Lady Gold, che ovviamente ama farsi pregare e tenerla un bel po' prima di accettare. L'onorevole Nicholas Soames non è da meno e obbliga Lord Hemsley ad accettare il suo posto, andando a rifugiarsi in una poltroncina più in alto, dove avrebbe dovuto sedere tale mister Presley che, a quel punto, prende a girovagare cercando un posto libero, e lo trova in prima fila, al fianco dei duchi di Kent scatenando le proteste di tutti. Anni fa, nell'inseguire quel trametito, l'ufficio stampa fu capace di emettere nel breve volgere di pochi minuti, la bellezza di diciannove comunicati di aggiornamento sulla composizione del box. L'ultimo giunse a incontro già cominciato.

Il fascino di Wimbledon, che da oggi celebra il 117° compleanno e il torneo numero 108, si compone di mille particolari, anche minimi, che restano immutabili e si trasformano in regole non scritte. Un vero inglese non solo conosce una ad una tutte le norme valide nelle diverse occasioni (sarebbe imperdonabile confondere le corse dei cavalli ad Ascot con le gare di canottaggio a Henley o peggio, con i garden party a Buckingham Palace) ma ne è addirittura eccitato. Più regole trova più ne è ingordamente felice. Assai meno gli stranieri, spaventati da tutte quelle norme che inevitabilmente li inducono all'errore e alla goffaggine. Difatti, lo straniero a Wimbledon si nota subito, perché fa sempre qualcosa di leggermente sbagliato, applaude quando non è il momento, si alza quando non ce n'è bisogno, si intrufola nel Museo del Tennis solo per fare shopping.

Wimbledon, basta la parola

Dal 1877 in nome della tradizione

È il torneo di tennis per antonomasia, l'unico che i giocatori disputerebbero gratis. Da oggi Wimbledon ospita il gotha della racchetta per l'edizione numero 108. Un «santuario» in cui le trasgressioni hanno sempre fatto notizia.

DANIELE AZZOLINI

Al 1877, anno del primo torneo di Wimbledon, gli inglesi, sempre celebrativi quando parlano di se stessi, fanno risalire l'inizio di tutto. Le regole, dei tornei e dello sport con la racchetta. Perfino del punteggio, il «15-30-40» dai quarti dell'orologio posto al lato del campo e le espressioni come «love» per indicare lo zero («fifteen-love», appunto) da una loro trasformazione del francese l'oeuf, l'uovo, che rappresentava appunto il numero tondo. Non è del tutto vero, ma nessuno è disposto a condurre una battaglia per questo.

Il tennis, di fatto, ha origini rinascimentali, francesi più che anglosassoni, e lo stesso nome deriva da un vocabolo d'uso corrente in Francia, «tenez», la parola con cui uno dei contendenti avvisava gentilmente l'altro del prossimo arrivo della pallina alla battuta. In Gran Bretagna il primo torneo, probabilmente, fu giocato nel 1872, sui campi del Leamington Lawn Tennis Club, ormai travolti dalle case e dal cemento. A Wimbledon, sobborgo alla periferia di Londra, resta dunque il torneo più antico ancora oggi in vita, che gli inglesi chiamano senza possibilità di appello «The Championships», i campiona-

Dieci italiani nel tabellone

Alle ore 15 in punto sul campo centrale dell'«All England Club» Pete Sampras, numero uno del mondo, affronterà lo statunitense Jared Palmer. Nel pieno rispetto del rituale britannico anche quest'anno il torneo prenderà il via con l'esibizione del campione uscente e favorito n.1 per la vittoria. Sempre in linea con la tradizione di Wimbledon, gli organizzatori hanno assegnato le teste di serie disinteressandosi della graduatoria Atp. Penalizzati, ovviamente, i «terraloli» Brugnera, Medvedev e Chang; favoriti Rosset, Pioline, Boetsch, Agassi e Kafelnikov. Quest'ultimi avranno come primo ostacolo nel loro cammino due dei sei italiani in tabellone. Questi i match degli italiani: Agassi-Gaudenzi, Tieleman-Kafelnikov, Pescosolido-Connell, Camporese-Wilkinson, Pozzi-Bates, Nargiso-Bergstrom. In campo femminile: Cecchini-Hy, Grossi-Gigi Fernandez, Farina-Grossman, mentre la Golarsa attende una qualificata.

ti, convinti che il vero tennis si giochi esclusivamente sui campi in erba. Non hanno del tutto torto. Per il prestigio, Wimbledon è davvero il primo torneo del mondo, l'unico che i giocatori accetterebbero di giocare gratis. Del resto, il Club All England è da sempre molto esclusivo. Nato nel 1870, in Worple Road a meno di un chilometro dalla sede attuale (in Church Road, inaugurata nel 1921), il club è stato fondato da due giornalisti londinesi, mister Walsh ed Henry Jones, che cercavano un po' di terra a poco prezzo per giocare a cricket. Il tennis era ancora nelle migliori intenzioni del maggiore Wingfield che proprio in quegli anni faceva il giro dei club inglesi per spiegare le meraviglie del gioco che lui chiamava Sphairistikè ed altro non era che una nazione aggiornata del Royal Tennis, a sua volta ricavato dal Jeu de Pomme che giocavano le francesi alle Tuileries. Nel 1875, però, l'insistenza di alcuni soci impose che anche l'All England si aggiornasse inserendo di fianco al cricket un campo di badminton e uno di tennis, a forma di clessidra. I motivi che spinsero ad allestire il

primo torneo restano ancora avvolti nel mistero; sembra che a convincere i soci fu il dover affrontare la prima piccola crisi economica del Club. Non c'erano i fondi sufficienti ad acquistare un nullo decente per spianare i campi di cricket, si decise così di organizzare un torneo facendo pagare una sterlina a ognuno degli spettatori. Lo vinse Spencer Gore, esperto di Real Tennis, un gioco assai simile. Gore andava sovente incontro alla rete e tra lo stupore generale chiudeva i punti al volo, sostenendo che su un campo del genere sarebbe stato da pazzi far rimbalzare la pallina.

McEnroe contro tutti

Nacque così il torneo più importante del mondo e anche la sua prima buona regola, quella di giocare sempre in avanti. L'anno dopo, però, Gore finì battuto da Hadow, un prete, che non sapendo come cavarsela di fronte a quegli attacchi decise di sparare la pallina sempre più in alto, di fatto inventando un'arma micidiale, ribattezzata lob, il pallonetto. Tra i tennisti che hanno tentato di cambiare le regole (di compor-

tamento, non di gioco) John McEnroe è stato se non il più convinto, di certo il più sciacciato. Doppiamente colpevole, l'americano, perché criticava e vinceva. Quando dichiarò che sarebbe stato assai più gradevole vincere Wimbledon se questi si fosse trovato in Tanzania, il Times sbottò con un titolo a cinque righe: «Violento, superego-centrico, volgare, grossolano e maniaco». Non ci fu neanche bisogno di apporre il nome del colpevole a quel cartello di nefandezze, tutti sapevano che si trattava di Mac. Che fece di peggio, però. La volta che una gentile ma avventata signora gli schiese di lasciare il campo in cui si stava allenando, al club del Queen's, la depandance di Wimbledon, perché era terminato il suo turno, McEnroe in pochi minuti ebbe modo di spiegarle i cento e uno modi in cui quella avrebbe potuto usare la racchetta al di fuori di un campo da tennis. La signora, turbata dalla perversa fantasia del ragazzo più che dalle imferibili espressioni di cui era stata fatta oggetto, si rivolse al marito, presidente del Club e amico personale della Regina. Londra insorse e Mac fu espulso dal Club.

I grugniti di Monica

Un altro da cui i londinesi si tenevano alla larga era Nastase. Non riuscendo a vincere il torneo il rumeno non perdeva occasione per dichiarare alla stampa britannica, facendola inorridire, che la loro erbetta era buona per le mucche, ma non per i giocatori di tennis. Apprensioni, via via, le hanno suscitate anche Connors, Martina Navratilova e Monica Seles. Jimmy, nel vincere a otto anni di distanza dal primo il suo secondo Wimbledon, chiamò a sé la moglie, una ex playmate di Playboy, e le stampò un bacio sulla bocca che durò un'eternità e fece gorgogliare i cuori di ogni romantica donna inglese. Martina, nove vittorie in singolare, dedicava pubblicamente il successo alla sua ultima fiamma, ostentando provocatoriamente la sua omosessualità. Monica, invece, con i suoi grugniti lacerava i nobili timpani degli invitati al Royal Box. Non riuscendo a farla stare zitta, gli inglesi si misero a misurare quei grugniti inventando una macchina apposita, ribattezzata grugnometro, poi si presentavano in conferenza stampa e le chiedevano: «Lo sa signorina Seles, che oggi lei ha grugnito ad un'intensità in decibel pari allo sferragliare di un rapido di passaggio in una stazione?». E lei, che aveva capito tutto: «Ma davvero... allora domani cercherò di fare ancora meglio...». L'ultimo è stato Pete Sampras. Il vincitore dell'edizione passata, atteso alla conferma (i bookmakers lo davano alla pari prima della finale persa al Queen's contro Martin), se la prese con il pubblico durante un match che lo vedeva opposto a un inglese sul campo numero 2 e mandò tutti sonoramente a quel paese. Ma in slang americano è dunque incomprensibile ai più. Quando gli chiesero di ripetere esattamente quello che aveva detto, Pete assunse una candida espressione da cherubino e girò di aver detto semplicemente: «Vi amo tutti quanti, Dio vi benedica e basta la vista». Nessuno gli ha creduto, ma con regale imperturbabilità i giornalisti inglesi hanno accettato quelle spiegazioni. Sapremo quest'anno se lo hanno anche perdonato.

PANINI.

Il campionato '70-'71 e le strane fotografie di Tentorio e Ventura, giocatori del Catania

Quella volta che l'Inter sorpassò il Milan...

Come calciatori Marcello Tentorio e Domenico Ventura non sono passati alla storia. Però nell'album Panini 1970-'71 rappresentano una vera curiosità: guardando tra gli «altri titolari» del Catania salta infatti subito agli occhi che hanno la maglietta diversa da tutti gli altri giocatori della squadra siciliana. Un caso clamoroso per queste raccolte, solitamente impeccabili nello stile, al punto da arrivare a dipingere le magliette di alcuni giocatori passati nel mercato autunnale da una squadra all'altra. Non solo, Tentorio ha anche i pantaloni lunghi della tuta, e dietro di lui compaiono addirittura dei bambini. Si tratta, insomma, di una vera anomalia.

Il campionato che scatta il 27 settembre 1970 si giova dell'entusiasmo suscitato dai Mondiali del Messico di qualche mese prima, e gli stadi dappertutto fanno registrare il «tutto esaurito». La risposta sul campo, però, non è altrettanto entusiasmante: anzi, alla seconda giornata si registra il minimo stori-

co dei gol, undici, e la gente comincia delusa ad abbandonare gli spalti. Dopo la vittoria del Cagliari nella stagione precedente, gli occhi sono puntati ancora sui sardi per vedere se saranno in grado di offrirsi ancora una volta come protagonisti. Sul mercato i rossoblu si sono mossi molto poco, e la squadra titolare è la stessa rispetto all'ultimo campionato. Non che le altre formazioni abbiano fatto molto di più (allora come oggi si era in un periodo di crisi): all'Inter arriva Frustalupi, e viene valorizzato un giovane cresciuto nel vivaio della società, Mauro Bellugi. La Juventus acquista Spinosi, riscatta Causio e schiera un giovane di belle speranze proveniente dal Varese dopo essere cresciuto nel vivaio bianconero: Ro-

berto Bettiga. Il Milan acquista Biasiolo (dal Vicenza) e Benetti (dalla Sampdoria); alla Roma arrivano Amarildo e Zigoni. Nella Sampdoria esordisce il neo allenatore della Juventus Lippi, e si avvia a terminare la sua luminosa carriera Luisito Suarez. Tra i pali del Torino c'è Luciano Castellini, mentre in avanti c'è Paolo Pulici, ancora lontano dal divenire il famoso «Puliciclone». Infine a Foggia fa le sue prime comparse in serie A Luciano Re Ceccconi. Mentre il campionato non suscita grande interesse, la teleselezione, è il 31 ottobre, arriva in tutta Italia: i centralisti incaricati di collegare un distretto all'altro vengono archiviati. Cose più importanti accadono all'estero: Salvador Allende il 30 ottobre diventa presidente del Cile,

Le avventure dei due Herrera

L'inizio degli anni settanta decreta il tramonto del mito degli Herrera. I due allenatori sudamericani, capaci in precedenza di importanti affermazioni con Inter e Juventus, nella stagione 1970-'71, conoscono una pessima annata. Heriberto sostituisce con scarsi risultati l'omonimo sulla panchina dell'Inter ma non arriva a mangiare il panettone; i nerazzurri perdono il derby d'andata e il tecnico paraguayano viene allontanato. Arriverà invernizi e con lui lo scudetto. Heleno scende a Roma, sulla sponda giallorossa ma non riesce a creare la giusta intesa con i tifosi. La squadra oscilla tra vittorie imprevedibili e sconfitte disastrose e, nonostante il sesto posto finale, si creano le premesse per l'anno successivo.

e lo stesso giorno in Cambogia viene proclamata la repubblica dei Khmer. Nella notte del 7 dicembre, a Roma, si svolge il tentativo di colpo di stato guidato dal principe nero Junio Valerio Borghese e da altri reduci della Repubblica di Salò. Se ne avrà notizia soltanto il 17 marzo 1971, quando il ministro degli Interni, Franco Restivo, prezzato dalle rivelazioni di Paese Sera lo rivelerà ufficialmente alla Camera. Fino a dicembre il Napoli guida la classifica, ma viene superato dal Milan in un drammatico scontro il 20 dicembre: segna Prati e sul campo piove di tutto, compresi alcuni petardi che colpiscono i giocatori. Napoli sorpassato in classifica, campo squallido e sogno rimandato. Intanto l'Inter è in piena crisi, e l'allenatore Heriberto Herrera viene licenziato: al suo posto arriva Invernizzi. Ad est, dopo la Cecoslovacchia,

prosegue la normalizzazione brezneviana: in Polonia Gomulka si dimette dall'incarico di segretario del Partito e lo sostituisce Gierek; identica sorte, in Germania est, per Ulbricht sostituito da Honecker. Il 1971 si apre all'insegna della rivolta dei «boia chi molla» a Reggio Calabria: il Msi guida la rivolta della popolazione infuriata perché il capoluogo della regione sarà Catanzaro. Lo stesso accade in Abruzzo, quando capoluogo di regione viene designata L'Aquila. Alla fine del girone d'andata in testa al campionato c'è il Milan, fresco da un clamoroso successo a Cagliari per 4 a 0; il Napoli è a 3 punti e l'Inter (in rimonta) a 4. Milan e Inter proseguono praticamente con lo stesso passo fino al derby di ritorno: il 7 marzo le reti di Corso e Mazzola riportano i nerazzurri a un solo punto di distacco dai rossoneri, e riaprono il campionato. L'aggancio avviene due setti-

mane dopo, grazie al pareggio del Milan a Vicenza e alla vittoria dell'Inter sul Napoli. La domenica successiva il Milan perde in casa col Varese, mentre l'Inter va a vincere a Catania: è il sorpasso, e l'inizio della marcia di avvicinamento dei nerazzurri al titolo di campioni d'Italia. In coda non riescono a salvarsi Foggia, Lazio e Catania, decretando una secca sconfitta per il calcio del Sud. Dalla serie B, insieme a Mantova e Atalanta, viene promosso anche il Catanzaro: nel corso del campionato i derby giocati con la Reggina hanno visto un'imponente presenza delle forze dell'ordine. Brutto incidente per la nazionale a Cagliari: nella partita contro la Spagna al Sant'Elia Valcareggi non schiera nessun giocatore della squadra sarda. Per i tifosi è un autentico affronto, e la panchina azzurra viene presa di mira da un nutrito lancio di agrumi. La sconfitta passerà alla storia come «l'aranciata di Cagliari».